

REGIONE TOSCANA



Atti della Conferenza Regionale della Cooperazione

Impresa cooperativa:
uno strumento di crescita e di sviluppo

7 - 8 Febbraio 2005
Palazzo dei Congressi, Firenze

RICONOSCIMENTI:

L'Osservatorio è presieduto dall'Assessore Regionale all'Artigianato, P.M.I., Industria, Innovazione, Promozione, e Internazionalizzazione del Sistema Produttivo e Cooperazione, Ambrogio Brenna.

Il coordinamento delle attività svolte dall'Osservatorio spetta ad una apposita Commissione, costituita da rappresentanti della Regione Toscana - Dipartimento dello Sviluppo Economico, Unioncamere Toscana e delle Centrali Cooperative.

La Commissione è composta da:

- o Giorgio Burdese - *Regione Toscana (Responsabile)*
- o Paola Baldi - *Regione Toscana*
- o Pierluigi Brunori - *Unioncamere Toscana*
- o Riccardo Perugi - *Unioncamere Toscana*
- o Maria Lina Colelli - *A.G.C.I. Toscana*
- o Federico Pericoli - *A.G.C.I. Toscana*
- o Silvano Contri - *Confcooperative Toscana*
- o Fabio Cacioli - *Confcooperative Toscana*
- o Franco Cardini - *Legacoop Toscana*
- o Caterina Toccafondi - *Legacoop Toscana*
- o Francesco Emmanuele Tulipano - *U.N.C.I. Toscana*

L'Osservatorio si avvale inoltre di un Gruppo di lavoro tecnico come supporto tecnico - scientifico per le attività da svolgere.

Il Gruppo tecnico è costituito da:

- o Riccardo Perugi - *Unioncamere Toscana (Responsabile)*
- o Andrea Cardosi - *Unioncamere Toscana*
- o Giorgio Burdese - *Regione Toscana*
- o Simona Bernardini - *Regione Toscana*
- o Graziano Scaffai - *Regione Toscana*
- o Federico Pericoli - *A.G.C.I. Toscana*
- o Silvano Contri - *Confcooperative Toscana*
- o Caterina Toccafondi - *Legacoop Toscana*
- o Francesco Emmanuele Tulipano - *U.N.C.I. Toscana*

CONFERENZA REGIONALE DELLA COOPERAZIONE

I^a SESSIONE

<i>Impresa Cooperativa: uno strumento di crescita e di sviluppo</i>	9
Saluto di Claudio Martini	9
Relazione introduttiva di Ambrogio Brenna	14
“La Cooperazione nel sistema economico toscano. Aggiornamento del Rapporto sul sistema cooperativo regionale”, Renata Caselli	26
“Le opportunità per la cooperazione dopo la riforma del diritto societario”, Franco Belli	34
“L’Albo nazionale delle società cooperative”, Ugo Girardi	39
Intervento di Ambrogio Brenna	45
<i>Tavola rotonda “Cooperazione, credito e sviluppo del territorio”</i>	48
Intervento di Silvano Gori	48
Intervento di Roberto Frosini	50
Intervento di Fabio Dragoni	54
Intervento di Leonello Castaldelli	57
Intervento di Riccardo Vannini	60

CONFERENZA REGIONALE DELLA COOPERAZIONE

II^a SESSIONE

<i>La Cooperazione Sociale</i>	62
Intervento di Angelo Passaleva	62
“La Cooperazione Sociale nel Sistema integrato di interventi e servizi sociali”, Elisabetta Maffei	68
“La Cooperazione sociale in Toscana: rapporto di ricerca”, Sabrina Iommi	74
<i>Tavola rotonda “Il mercato dei servizi alla persona: per un welfare dei diritti e delle responsabilità”</i>	82
Intervento di Anna Ferretti	82
Intervento di Federico Pericoli	86
Intervento di Giuseppe Zanieri	88
Intervento di Marco Bucci	93
Intervento di Vinicio Biagi	98

CONFERENZA REGIONALE DELLA COOPERAZIONE

III^a SESSIONE

<i>Promozione e Formazione della cultura cooperativa</i>	104
“Innovazione e formazione manageriale per l’impresa cooperativa: l’apporto dell’Università”, Pier Angelo Mori	104
“Bilancio sociale e responsabilità sociale dell’impresa”, Antonio Chelli	107
“Educazione al Consumo consapevole”, Roberto Cavallini	112

“Formazione continua nelle imprese cooperative”, Marco Pippolini	116
“Impresa cooperativa: uno strumento di crescita e sviluppo”, Piero Tani	119
<i>Tavola rotonda “La Cooperazione: tra presente e futuro”</i>	124
Intervento di Ambrogio Brenna	125
Intervento di Giovanni Doddoli	127
Intervento di Gianfranco Tilli	130
Intervento di Carlo Scarzanella	132
Intervento di Pierfrancesco Pacini	134
Intervento di Giovanni Doddoli	137
Conclusioni di Ambrogio Brenna	139
Breve sintesi sull’attività dell’Osservatorio regionale toscano sulla cooperazione di Giorgio Burdese	142

ATTI CONFERENZA REGIONALE DELLA COOPERAZIONE (7/8 FEBBRAIO 2005)

La Conferenza Regionale della Cooperazione, tenutasi nel febbraio u.s., è stata un momento di confronto sulle tematiche presenti nel settore alla luce delle difficoltà esistenti nell’economia del nostro paese.

E’ inoltre in discussione in Consiglio Regionale la proposta di legge della Giunta sulle “Norme per la promozione e lo sviluppo del sistema cooperativo della Toscana” che intende interpretare l’impresa cooperativa nel contesto della nuova regolamentazione nazionale ed europea e favorire il consolidamento di tale tipologia d’impresa tenendo conto della specificità del settore.

Abbiamo ritenuto quindi offrire lo strumento degli Atti per non disperdere il contributo di idee e di approfondimenti che hanno reso interessante e importante la Conferenza in tale occasione è stato evidenziato lo stato di salute del settore e per le sue prospettive future nel pluralismo economico.

Ambrogio Brenna
Assessore regionale all’industria, artigianato
PMI, cooperazione, internazionalizzazione

CONFERENZA REGIONALE DELLA COOPERAZIONE - I^a SESSIONE

Impresa Cooperativa: uno strumento di crescita e di sviluppo - 7 febbraio 2005
ore 9,30

SALUTO DI **CLAUDIO MARTINI**, PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA

I più attenti osservatori dell'attività della Giunta di queste ultime settimane avranno notato che i diversi settori dell'amministrazione regionale stanno svolgendo in modo pubblico, trasparente, una sorta di rendiconto dell'attività svolta in questi cinque anni visto che siamo ormai entrati negli ultimi 40-50 giorni della legislatura.

In questi giorni si sono svolte e si stanno svolgendo Conferenze sull'ambiente, sulla cultura, sul territorio, sulla cooperazione, sull'economia marittima ecc.

Tutta questa attività da un lato vuol presentare un resoconto dell'attività che è stata portata avanti in questi anni cercando di confrontarsi con gli



operatori direttamente coinvolti nel settore e, dall'altro, ha anche l'obiettivo di guardare oltre, di recepire in questa discussione sollecitazioni, stimoli, proposte, critiche, osservazioni e tutto ciò che può essere utile per preparare meglio il lavoro per la prossima legislatura o almeno per delineare il bagaglio di proposte che nel corso della competizione elettorale verranno avanzate.

Abbiamo pensato di farlo anche sulla questione della cooperazione e l'assessore Brenna dopo di me ne tratterà ampiamente.

Indubbiamente anche sulla cooperazione abbiamo svolto in questa legislatura un lavoro che ritengo significativo; questa legislatura

si è aperta con l'assunzione del tema del rapporto con il mondo cooperativo anche all'interno della composizione della Giunta e si è conclusa proprio la scorsa settimana con la riunione di Giunta che ha definito una proposta di legge sulla cooperazione che però difficilmente riuscirà ad arrivare in fondo, in Consiglio, in questa legislatura.

Ormai rimane una sola seduta che è già abbastanza congestionata, ma il governo regionale ha la base propositiva sulla quale lavorare all'inizio

della prossima legislatura richiamando la proposta di legge che la Giunta ha definito.

Ma di questo credo che parlerà ampiamente Brenna. In questo indirizzo di saluto o poco più, anche perché mi si è data la parola con 45 minuti di ritardo sulla tabella di marcia e quindi devo provare a recuperare, vorrei soltanto aggiungere poche considerazioni sul tema fondamentale che qui è proposto; la cooperazione e l'impresa cooperativa come strumento di crescita e di sviluppo.

Questo è un tema che è straordinariamente attuale per la nostra regione perché parole come crescita e sviluppo, che qualche tempo fa potevamo considerare ovvie, naturali, oggi invece diventano obiettivi; mentre ci sono paesi nel mondo che si pongono il problema di rallentare la loro crescita per darle una qualche qualità, noi siamo in una posizione opposta e stiamo cercando di capire se, insistendo sulla qualità, riusciamo ad avere anche un certo ritmo di crescita.

La fase nella quale viviamo è una fase di crescita piuttosto lenta e non è pensabile almeno in un lasso di tempo breve-medio di passare da una crescita lenta a una crescita rapida; non se ne vedono le condizioni generali, dal cambio euro-dollaro, alla competizione cinese, al ritmo dello sviluppo europeo ecc.

E tuttavia è chiaro che dobbiamo cercare di utilizzare tutte le nostre risorse e tutte le nostre opportunità perché una certa prospettiva di crescita e di sviluppo rimanga aperta e si consolidi, si faccia più vasta nella nostra regione, perché altrimenti le condizioni di una tenuta complessiva del sistema, si fanno più difficili.

Quello che ci aspetta nei prossimi 2-3-4 anni, almeno per gli elementi che ci ha fornito l'IRPET e che ci offrono anche altri Istituti nazionali, è una fase di navigazione in una prospettiva di crescita lenta. E' difficile fare previsioni a più lunga scadenza.

Questo significa per me due cose:

La prima vuol dire che anche la crescita lenta ha le sue opportunità ed è anche abbastanza inutile cercare di forzare situazioni che non sono alla nostra portata.

Ci sono le possibilità di un rafforzamento qualitativo del nostro sistema, in una fase di transizione nella quale intanto chiami a raccolta le forze e contemporaneamente ti consolidi, ti qualifichi, punti a risolvere una serie di problemi strutturali che di solito poi, quando si procede veloci, non c'è l'opportunità di affrontare.

Quando siamo in crisi bisogna intervenire sulla struttura e migliorare e d'altronde, essendo in crisi, non abbiamo le risorse sufficienti per farlo.

Si dice che ci penseremo non appena la situazione si riprende; siamo in una fase intermedia in cui probabilmente ci sono gli spazi per uno sforzo qualitativo e comunque c'è la morsa della difficoltà che ci obbliga a ragionare di questo.



fificazione del sistema e delle nostre strutture in una situazione di crescita lenta.

L'altra è che questo non può diventare una sorta di fatalistico galleggiamento nel quadro economico e sociale nel quale viviamo.

Le domande che vengono dalla società richiedono comunque investimenti, un impegno forte di tutti i soggetti, da quelli pubblici a quelli privati, a quelli chiamiamoli così cooperativi, socialmente evoluti, ed allora resta il problema di essere pronti ad un salto di efficienza, di qualità, di competitività.

In fondo, per dirla con una sola immagine, stiamo entrando nel secondo tempo, calcisticamente inteso, della partita di Lisbona; i famosi dieci anni che dovevano consentirci di diventare la società più performante del mondo sulle questioni dell'informazione, della comunicazione ecc.

Il primo tempo è finito perché esattamente cinque anni in questi giorni stava per riunirsi il Consiglio europeo a Lisbona, quindi stiamo rientrando negli spogliatoi per prendere fiato e ci accorgiamo che non solo non abbiamo recuperato, non solo non siamo diventati i primi, ma anzi, in questo primo tempo, un po' come sta accadendo anche a squadre che a me stanno a cuore, stiamo perdendo.

La strategia di Lisbona, insomma, non è che si costruisca con i documenti europei, comunitari, si costruisce se poi parte una mobilitazione vasta su tutto il territorio, un dinamismo organizzato.

Allora, se questo è il contesto, cioè una fase di crescita sostanzialmente lenta, sicuramente non tumultuosa, possiamo da un lato cogliere i benefici e comunque le opportunità di una stagione di questo tipo e, al tempo stesso, cercare di essere pronti per accelerare.

In questo quadro tutte le risorse forti della Regione sono assolutamente importanti ed i problemi si affrontano con l'impegno di tutti.

Credo che la Regione abbia fatto la sua parte sviluppando in questi anni il più vasto e impegnativo programma di investimenti che sia mai stato fatto dalla Toscana.

Qui c'è anche l'assessore al bilancio della Regione, credo che ab-

E' un tema sul quale trovo utile ragionare, e soprattutto lavorare, anche perché prevedo che sarà lo scenario che ci accompagnerà per i prossimi 2-3 anni.

Occorre cogliere comunque tutte le opportunità di riorganizzazione, di quali-

biamo superato i 3 miliardi, tutti concentrati nel sostegno all'economia ed alle infrastrutture.

In questi anni dal sistema cooperativo, sia quello di produzione, sia quello sociale, sia quello del consumo, è venuto sicuramente un contributo importante, anzi colgo l'occasione per esprimere il mio compiacimento ed anche il mio ringraziamento a ciò che le cooperative di tutti i settori hanno fatto per la Toscana in questi anni.

Dal consumo all'abitazione, dalla produzione ai servizi sociali, persino ora alle nuove cooperative in campo culturale, turistico e quant'altro, in questi cinque anni il mondo della cooperazione ha fatto investimenti, ha dato un contributo alla crescita ed allo sviluppo, ha garantito la qualità dei servizi sociali ed ha fatto crescere l'occupazione, sia propria sia quella di settori collegati.

L'auspicio che voglio esprimere è che, nella nuova fase che si apre, noi riusciamo a proseguire questo lavoro, perché in Toscana abbiamo bisogno di un'intensa e prolungata stagione di investimenti qualitativi, che siano scommessa sulla Toscana, sulle sue vocazioni, sulle sue opportunità, e sulla sua capacità di essere soggetto attivo.

Aggiungo un'ultima considerazione: penso che nei prossimi anni saremo anche chiamati ad uno sforzo non banale di riorganizzazione della spesa generale della Regione.

Quello che vedo di fronte a noi è uno scenario non semplice; riduzione dei trasferimenti nazionali, ormai questo è abbastanza chiaro e riguarderà sia noi sia gli enti locali; grande fatica a far decollare un sistema di federalismo fiscale che viene continuamente rinviato nel tempo e senza il quale diventa difficile anche parlare di autonomia; crescita consistente della domanda di intervento pubblico in tutti i settori, dall'economia allo stato sociale, con tutto quello che c'è nel mezzo.

E' un'illusione quella che si coglie quando spesso si dice che c'è una spinta verso "meno Stato più mercato", uno slogan che ogni tanto attraversa le nostre discussioni.

Uno slogan, ma la realtà nella quale ci muoviamo è l'opposto, intanto perché sul mercato ci sono tante logiche di monopolio e anche di blocco e di rigidità ed il "meno Stato" non era vero assolutamente.

Anzi, in questo periodo sta crescendo a dismisura la domanda di intervento pubblico per far fronte alle difficoltà dell'economia ed anche a processi di, ... forse la parola è un po' forte, impoverimento di strati della popolazione; un po' forte ma fino a un certo punto, per alcuni settori della popolazione è proprio così.

Avremo dunque meno risorse che vengono dal centro, un federalismo fiscale zoppicante, una domanda crescente di intervento, insomma sarà una bella prova e, secondo me, una delle vie più intelligenti per reagire è proprio quella di costruire una relazione ancora più efficace e più, uso proprio

l'aggettivo, cooperativa, tra le istituzioni pubbliche e il mondo dell'economia, del sociale e della cooperazione tra questi.

Penso a un sistema di relazioni, di convenzioni, di partnership di cui ora riesco appena a delineare lo spazio, ma sicuramente, sia nel welfare, sia nella dinamizzazione delle attività economiche, sia, per esempio, nell'evoluzione di sistemi di project financing, avremo assolutamente la necessità di una crescita qualitativa di questo meccanismo, altrimenti la nostra, come tutte le altre regioni, sarà schiacciata dalle difficoltà nelle quali entreremo, a fronte di questo nuovo scenario.

Io sono certo, e concludo così, che in Toscana possiamo comunque contare sulla presenza della cooperazione, che non è soltanto quantitativamente rilevante, ma è eticamente e culturalmente fondamentale perché rappresenta anche un sistema di coesione sociale, di mobilitazione dei migliori istinti della nostra popolazione ed anche elemento di attenuazione di un particolare individualismo un po' anarcoide che esiste in tante delle nostre province.

La cooperazione è un fattore di legame sociale ed io conto anche sulla sua qualità di proposta e di dialogo; noto una grande evoluzione della cooperazione come soggetto propositivo di nuove forme di collaborazione fra pubblico e privato che rappresentano uno strumento indispensabile se vogliamo essere all'altezza delle prossime sfide.

È con questo spirito che abbiamo preparato la legge sulla cooperazione che lunedì scorso la Giunta ha licenziato e trasmesso al Consiglio ed è con questo spirito che torno a ringraziare per il contributo grande che la cooperazione ha dato in questi anni alla Toscana confidando che possa continuare a farlo e che, insieme, sapremo trovare le vie di una collaborazione sempre più stretta ed efficace.

Grazie e buon lavoro.

Buongiorno, innanzitutto vorrei ringraziare quanti hanno operato per rendere possibile questa iniziativa, e ringraziare anche tutti voi per l'attenzione che vorrete dedicarmi.

Sono successe molte cose dall'ultima conferenza regionale sulla cooperazione che si è tenuta nel 1999; da un periodo di profonda espansione economica si è passati ad una fase di profondi cambiamenti, non solo rispetto alle politiche di sviluppo. Le aspettative evocate dei processi di globalizzazione, che sembravano destinati ad offrire opportunità sconfinata, fanno oggi i conti con tradizioni di uno sviluppo non sempre rispondente ai principi di una nuova gerarchia della sostenibilità, dove la sostenibilità sociale precede ed accompagna le altre sostenibilità.

Vi sono note le nostre riflessioni e le distinzioni fra la pura crescita economica e lo sviluppo di qualità, presidiato da inclusione e da coesione sociale; vi è nota la nostra propensione per quest'ultima impostazione. Molto spesso abbiamo ripetuto che vi può essere crescita economica e rapporti d'uso, vi può essere crescita economica e vantaggio per pochi, addirittura vi può essere crescita economica e vantaggio per molti nella famosa società dei due terzi.

In realtà la storia ci sta dicendo che questo terzo aumenta sempre di più, ma ci può essere crescita economica e lacerazione sociale, ed allora la nostra propensione allo sviluppo, allo sviluppo presidiato da inclusione e coesione sociale, rinvia appunto a quella riflessione che dice che una società divisa non è una società competitiva, una società divisa non è capace di generare ricchezza da reinvestire per fare forti e coese le comunità locali.

E allora ripeto, sviluppo, inclusione e coesione, le nostre riflessioni sull'eticità dello sviluppo, le nostre riflessioni sui diritti di cittadinanza e le azioni conseguenti per dare sostanza a questa determinazione sono il filo rosso, l'elemento di continuità di una nostra azione, e credo che il movimento cooperativo, la sua storia, i suoi valori fondanti, la sua pratica sia la rappresentazione di questa condivisione.

Siamo arrivati a questo appuntamento potendo contare su tante occasioni di confronto, seminari, tavoli permanenti; ci siamo interrogati sul concetto di competitività, di qualità e di identità dei nostri sistemi economici, e anche qui sapete la nostra distinzione fra produttività e competitività. In passato ci siamo dedicati, e giustamente, ai temi della produttività; oggi occorre dedicarsi ai temi della competitività, della competitività dei sistemi locali e dei sistemi territoriali, delle comunità locali e delle comunità regionali, dove il concetto di competitività non rinvia ovviamente soltanto alle questioni economiche, ma tiene conto appunto di quei riferimenti che richiamavo prima.

Abbiamo lavorato e dibattuto sugli strumenti che abbiamo, su quelli

che ci servono per migliorare la nostra azione. Del resto la pratica della concertazione è un punto di forza delle azioni di governo della Regione Toscana, e diciamo concertazione, non informazione, non consultazione, concertazione come condivisione di responsabilità. Il nuovo patto per lo sviluppo e la buona occupazione non delinea soltanto gli obiettivi, individua gli strumenti e responsabilizza i soggetti che sono deputati a realizzare quegli obiettivi, quindi una nuova fase anche della concertazione dove l'etica della responsabilità, se volete, è un tutt'uno appunto con gli obiettivi che si intendono sviluppare.

E l'altro aspetto, lo ricordava il presidente Martini, noi siamo per la determinazione di serie e forti politiche pubbliche per lo sviluppo, politiche pubbliche per lo sviluppo, non controllo pubblico sull'economia, politiche per lo sviluppo, politiche che sostengono lo sviluppo di qualità non controllo pubblico oligarchico o di piccoli gruppi, ad esempio, sui sistemi di informazione, ma politiche pubbliche a disposizione dell'intera società.

Per quanto riguarda le strategie della Regione, con la revisione del piano regionale di sviluppo ed il programma regionale di sviluppo economico, si è accentuato l'orientamento degli interventi sul versante dell'innovazione, non è un artificio retorico o peggio ancora una moda, è un chiaro impegno di lavoro che deve interessare tutti gli attori del sistema pubblico e privato: sta maturando, ed in alcune realtà è venuta in evidenza con una prepotenza considerevole, la consapevolezza che i limiti di un'economia come quella italiana sono legati al gap di innovazione.

Le statistiche rendono evidente questa questione, il rapporto presentato dal Dipartimento delle politiche di coesione del ministero dell'economia illustra con lucidità questo aspetto: ad esempio la mancata o limitata, come nel caso della Toscana, introduzione della componente di innovazione che rappresenta un elemento di dinamicità essenziale per stare posizionati sulla frontiera della competitività e del riposizionamento competitivo.

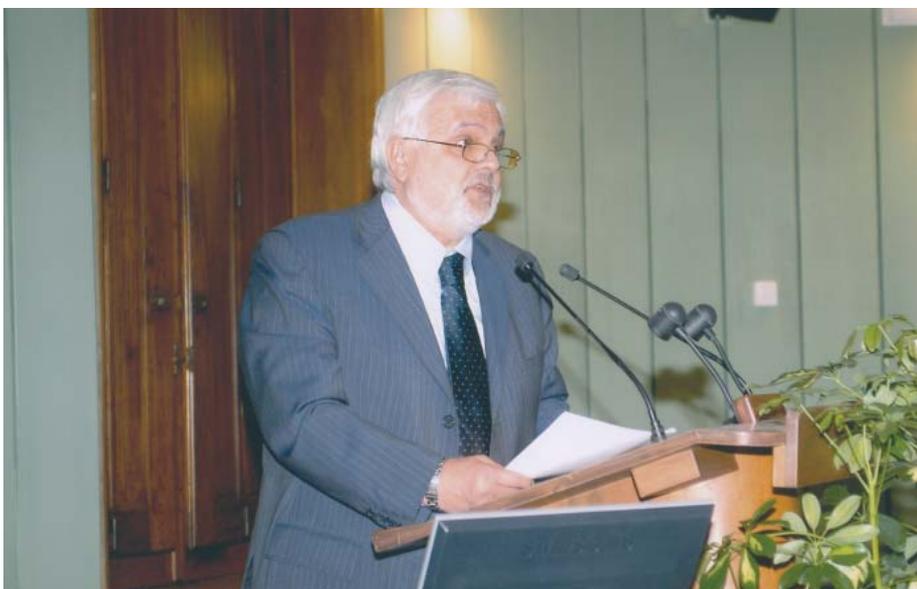
Le tecnologie dell'informatica e della telematica sono moltiplicatori di produttività, i nostri sistemi hanno sentito questo vento ma devono recuperare e devono recuperare rapidamente. Questo ritardo lo si può recuperare in molti modi, ma è evidente che le economie in cui la presenza di dimensioni ridotte, o di micro dimensioni, è significativa, il compito è ancora più arduo.

L'Unione Europea ha avanzato con il processo di Lisbona un messaggio forte, ma gli sforzi dei paesi membri sono insufficienti e già si registra un ritardo, a fronte di una disposizione volontaria assunta dagli Stati membri di dedicare il 3% del prodotto interno lordo per ogni anno, per dieci anni, per fare dell'Europa l'economia più competitiva fondata sull'innovazione della conoscenza.

Il nostro paese investe poco più, poco meno del 1%, quindi se vuole mantenere quel ritmo dovrebbe nei prossimi anni investire almeno il 5% del prodotto interno lordo per mantenere il passo con quelli che sono gli obiettivi dichiarati.

Come Regione, ovviamente non abbiamo potestà istituzionale, e soprattutto non siamo autorizzati a battere moneta e quindi la necessità di individuare una massa di risorse utili ai fini di quel riposizionamento competitivo viene intermediata da quelle che sono le questioni delle nostre disponibilità di risorse, e dalla possibilità di stimolarne nuove. Ciò nonostante abbiamo destinato importanti risorse nel settore della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento, avviando un processo di intensificazione degli interventi tesi ad accelerare i percorsi di trasformazione delle nostre realtà e, anche qui, contravvenendo ad un consiglio che gli esperti del ciclo elettorale degli affari ci danno quotidianamente, che sarebbe quello di non investire su politiche che danno risultati differiti nel tempo.

Normalmente gli esperti del ciclo elettorale ci dicono: guardate, fate investimenti che abbiano possibilità di essere traggurati rispetto alla vostra legislatura. Ciò nonostante testardamente, la Regione Toscana investe due volte



e mezzo quello che si investe a livello nazionale su ricerca, innovazione e trasferimento, che ovviamente sono azioni che danno risultati traslati nel tempo. Noi consideriamo questa scelta una scelta discriminante, vitale per il nostro sistema economico, e lo sforzo dovrà essere ancora maggiore in considerazione della sfida che ci prospetta l'economia mondiale.

Occorre sorvegliare i processi di delocalizzazione, è importante governare i processi di internazionalizzazione dei distretti e allo stesso tempo potenziare le capacità direzionali che hanno radicamento sul territorio; conseguentemente è opportuno considerare tutto assieme, e tutti assieme, come attuare politiche selettive e quindi politiche di qualità che sostengano i processi di innovazione, di crescita e di sviluppo tenendo sempre conto del miglioramento

della produttività ai fini di determinare nuovi traguardi di competitività.

Il sistema produttivo toscano riesce ancora a mantenere ritmi di crescita e di sviluppo soddisfacenti con tassi di utilizzazione della manodopera che sono significativi. Non è dunque sulla flessibilità del lavoro che di fatto già esiste, o peggio ancora, sul costo del lavoro che si deve fondare una azione di miglioramento della competitività.

È nella qualità del processo di produzione che si deve trovare lo spunto per migliorare il posizionamento dei nostri settori nel mercato globale; risulta così non condivisibile la critica di coloro che ci accusano di dedicarci troppo al settore secondario invitandoci a puntare sui servizi. Certo una nuova politica industriale deve tenere conto dell'industria, anche di quella che produce conoscenza, anche di quella che stimola la richiesta di servizi, a condizione però che sappia a chi vendere questa conoscenza e questi servizi. È importante a questo punto sottolineare come la pratica della costruzione ed implementazione di politiche pubbliche di sviluppo in questa regione, con tutti i suoi attori, è la coniugazione di due termini: territorio e più regole, ovvero definizione dal basso dei processi decisionali all'interno di un quadro strategico regionale, sistema di regole che consentono a tutti gli attori di potere ugualmente ed allo stesso titolo partecipare alla individuazione dei contenuti delle politiche ed agli strumenti per realizzarli.

Una concertazione senza regole equivarrebbe alla legge del più forte, una sorta di sussidiarietà competitiva che non risponde al nostro modo di essere; nello specifico, per quanto attiene alla cooperazione, oggi disponiamo di una grande messe di conoscenze e di dati, e disponiamo di questo materiale grazie al lavoro svolto dall'osservatorio regionale, uno strumento fondamentale per orientare le nostre politiche, per calibrare le nostre azioni, e che ha assunto un ruolo significativo anche nella preparazione dell'organizzazione di questa conferenza.

Dicevamo della situazione economica che stiamo vivendo, un periodo non breve, complesso, che stiamo ancora attraversando, con caratteristiche mondiali, a cui purtroppo si associa un particolare stato di complessiva inadeguatezza del sistema Italia, sempre meno competitivo. Al di là delle polemiche di questi giorni sulla rispondenza o meno delle analisi fornite da EURISPES e dagli altri istituti, è certo che l'Italia sta attraversando uno dei momenti più critici del dopoguerra; non credo che la cifra del pauperismo sia la cifra più utile per sviluppare anche un'analisi, oltre che un dibattito politico, non ci interessa svalutare il patrimonio rappresentato dai saperi del nostro paese e della sua abilità.

Certo è che una dura congiuntura pesa su di noi, e allora è utile capire quali sono le azioni, e non soltanto le analisi sulla rappresentazione delle cose, quali sono le azioni utili a modificare questo stato di cose. L'ISTAT nel suo ultimo rapporto parla di un'Italia che continua a viaggiare con il motore al minimo, molto al di sotto delle sue potenzialità, ed evidenzia come la fase di

stagnazione iniziata a metà del 2001 sia proseguita, e attribuisce alla perdita di competitività del sistema produttivo italiano un carattere strutturale. Tutto ciò non può non riflettersi nella scala più bassa ed investire anche il sistema toscano e le sue imprese, così come vale la pena sottolineare quanto il profilo ed il comportamento, lo stato d'animo degli italiani con la loro scarsa fiducia nel futuro, come ha registrato il CENSIS qualche mese fa', influiscano sulla propensione delle imprese ad investire e sulla dinamica dei consumi delle famiglie.

Gli effetti prodotti dal "cosiddetto" taglio delle tasse, sono travolti dall'impatto negativo davvero epocale, questo sì, dei tagli indiscriminati della legge finanziaria, che si riflette sui servizi pubblici, sulla ricerca, sulla scuola, sul mondo delle imprese, sulle famiglie, in una parola, sulla competitività e la coesione del nostro paese. La nostra grande tradizione produttiva, la propensione all'innovazione combinata con le ragioni della nostra profonda tradizione, il prestigio ed il fascino che questa terra ha ereditato e si è conquistata non ci pongono al riparo dai profondi mutamenti che stanno interessando il mondo. Abbiamo un sistema produttivo importante, capillarmente diffuso e radicato, che vede nella cooperazione un vero e proprio punto di forza.

Occorre aprire un nuovo ciclo caratterizzato da un salto competitivo, proprio da quelli che potremmo definire i limiti dello sviluppo globale, che emergono sempre più chiaramente sulle ragioni del successo e dell'attualità del modello cooperativo. Nell'ottica di garantire uno sviluppo sostenibile dell'economia e dell'occupazione, assume ulteriore importanza promuovere e sostenere quindi le esperienze della cooperazione.

In questo contesto, soprattutto negli ultimi anni, si è apprezzata in modo sempre più forte la consapevolezza che uno sviluppo di qualità non può prescindere dalla responsabilità sociale, dal rispetto dell'ambiente, dall'uso responsabile delle risorse e dell'energia, dalla difesa delle identità locali intesi come valori, come ricchezza e non in contrapposizione ad un equilibrato concetto di globalizzazione ed internazionalizzazione degli scambi, quindi di riproporre la persona, le comunità locali come elementi di valore della nostra strategia.

Proprio a livello comunitario questa consapevolezza ha assunto un peso e una rilevanza significativa tale da condizionare positivamente le politiche degli stati membri e più in generale la comunità internazionale. In questo spirito nel luglio del 2003 l'Unione Europea ha approvato lo statuto della società cooperativa europea, che prevede la possibilità di costituire società cooperative con soci appartenenti a differenti stati dell'unione.

È stato così regolamentato il quadro giuridico entro cui le imprese svolgono la propria attività, salvaguardando la specificità dei principi cooperativi e riconoscendo alla cooperazione un ruolo nel sistema europeo, come soggetto attivo per lo sviluppo economico, strumento importante per il processo di integrazione e coesione sociale, e prezioso elemento di solidarietà. Nello

stesso spirito anche in Italia, con la riforma del diritto societario che riconosce la cooperazione, si considera meritevole di tutela, in quanto questo fenomeno è unitariamente caratterizzato dalla mutualità e dall'assenza di speculazione.

La valorizzazione del carattere imprenditoriale della società, l'ampliamento degli ambiti dell'autonomia statutaria e l'adeguamento della struttura finanziaria alle esigenze del mercato, non fanno altro che favorire il valore sociale di una società che partecipa allo sviluppo, alla pari di altre società di capitali, ma con il valore aggiunto in più del capitale sociale; sono tante le imprese cooperative nel nostro paese, ed io non commetterò l'errore di spiegare ai cooperanti quale è la loro esperienza, ma certamente i dati che noi abbiamo ci segnalano un significativo trend di crescita positivo nel nostro paese con una caratterizzazione all'interno di questa crescita, per quel che riguarda il consolidamento delle esperienze esistenti, una valorizzazione dell'occupazione femminile e la capacità di aggredire nuovi settori che secondo alcuni erano negati all'esperienza cooperativa.

In Toscana il valore della cooperazione è diventato sempre più importante, non soltanto dal punto di vista economico e non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma certamente gli elementi quantitativi rinviano ad una dimensione, ad una diffusione, ad una capillarità sul territorio, ad una capacità di fare impresa, ad una non minorità che invece alcuni ostinatamente tendono ancora a vedere. L'esperienza di alcune modalità cooperative pretende che vi sia una precisa regolazione.

L'osservatorio regionale toscano della cooperazione ci presenta un sistema forte di circa 4000 imprese con circa 63.000 addetti che rappresentano il 5,6% del totale degli addetti della Toscana; recentissimi dati ci dicono che il fatturato delle Coop aderenti alle centrali cooperative in Toscana è di circa € 7 miliardi, un sistema che ha concorso alle casse erariali in questi ultimi anni con il pagamento dell'IRAP in maniera rilevante, rispondendo concretamente a quanti vedono nella cooperazione una impresa fortemente agevolata e che vorrebbero di conseguenza limitarne l'attività. Riconoscendo ad esse la funzione sociale sancita dall'articolo 45 della Costituzione, la legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei, ed assicura il carattere e le finalità attraverso anche modalità di intervento molto precise. La giunta regionale ha posto grande attenzione verso la cooperazione per la condivisione degli ideali di una società civile imperniata sulla partecipazione alla vita democratica, sulla solidarietà fra le persone, sulla pluralità economica che valorizza il mercato nel rispetto delle regole.

Oggi si pone l'esigenza di partecipare attivamente al processo di innovazione che è un'importante opportunità per un sistema economico che vuol essere al passo con i tempi; si parla di mercato globale, di reperimento di opportunità economiche, di competitività a livello internazionale. Anche la Toscana è coinvolta da questo percorso che richiede un processo di ristrutturazione economica che non deve far rischiare alla nostra regione quella omo-

logazione e quella normalizzazione che annullerebbero tutti gli sforzi fatti al fine di avere una propria caratterizzazione, una propria individualità, una propria identità. In Toscana, proprio in questo contesto, la cooperazione si colloca come parte importante del sistema economico, con solide radici e di grande tradizione, con potenzialità enormi nella vecchia e nella nuova economia, e ricca di valori etici che ne fanno una prospettiva importante per una politica in funzione del benessere delle persone e delle comunità.

Di questo si è fatta portatrice in particolare la cooperazione sociale che ha contribuito a fare superare la dicotomia fra pubblico e privato, e posto le basi per una sussidiarietà anche di carattere orizzontale, dove il ruolo dei cittadini e delle formazioni sociali è valorizzato a concorrere, a dare risposte alla crescente domanda di beni e servizi di interesse collettivo.

Le tendenze politiche e culturali nella produzione normativa più recente, confermano ed esaltano tale impostazione politica e sociale, in particolare con la legge 72 che ha anticipato tale impostazione, configurando un sistema integrato di interventi e servizi sociali quale il sistema rete, dove la protezione sociale è garantita dal ruolo di partecipazione di tutti i soggetti pubblici e privati, dalle reti informali familiari, dai soggetti del cosiddetto terzo settore. Tale legge sarà opportunamente modificata, e comunque non perderà



di vista il ruolo estremamente rilevante della cooperazione sociale.

Proprio dalla conferenza regionale sulla cooperazione del settembre 1999, sono emersi alcuni chiari indirizzi: la giunta ha tenuto conto dei lavori e dei risultati della conferenza ed in particolare ha dato il rilievo dovuto all'impresa cooperativa in Toscana, dedicandogli un apposito capitolo nel piano re-

gionale dello sviluppo economico. Ha operato per facilitare l'accesso al credito alle imprese cooperative, incrementando il fondo speciale per l'anticipazione alle cooperative di lavoro presso Fidi Toscana; ha costituito il comitato regionale Foncooper, fondo per la promozione e lo sviluppo della cooperazione, che ha erogato con procedure snelle e veloci finanziamenti a 10 imprese su 19 che ne hanno fatto domanda; ha istituito l'osservatorio regionale toscano della cooperazione con la partecipazione delle stesse centrali cooperative e della Unioncamere Toscana al fine di migliorare la conoscenza in termini quantitativi e qualitativi del settore.

A tutto questo fa da cornice il valore strategico di una politica sociale e ambientale come opportunità di sviluppo funzionale, non solo al miglioramento della qualità della vita ma anche alla valorizzazione delle risorse locali. La cooperazione con la sua peculiarità, nella sua organizzazione imprenditoriale, ed operando con le sue imprese in tutti i campi di attività produttive, dall'agricoltura al turismo, alle attività manifatturiere in quel campo ambientale, fino a quelle dei servizi per la logistica, il trasporto, la movimentazione delle merci e dei servizi alla persona, assume un carattere di trasversalità nel sistema economico produttivo. E' per questo che potete trovare degli strumenti di sostegno nel piano regionale dello sviluppo economico in numerose tipologie di azione che riguardano gli interventi, analogamente a quanto avviene con le misure del Docup, con particolare riferimento alla capitalizzazione ed alla patrimonializzazione di impresa.

Rimangono da definire le questioni relative ai costi delle garanzie e delle contro garanzie, per le quali è necessario che scaturiscano decisioni politiche nella conferenza unificata Stato-Regioni, al fine di consentire al sistema regionale di ridurre i costi praticando anche in Toscana per le contro garanzie quella gratuità attuata in altre regioni, dove non opera il sistema regionale di garanzia. La presenza trasversale nei settori economici dell'impresa cooperativa rende necessario il sostegno anche in funzione del sistema di garanzie delle politiche che la Regione attuerà nel prossimo futuro per affrontare le sfide dell'internazionalizzazione, rese ancor più impegnative con l'allargamento dell'Europa, che devono rappresentare un'opportunità e non una minaccia. La riflessione ci deve sempre di più portare al dopo 2006, quando il flusso delle risorse dell'Unione a favore delle politiche di coesione si ridurrà in maniera sostanziale, ed imporrà un ulteriore sforzo nel praticare politiche di selezione restrittive, indirizzate al raggiungimento degli obiettivi che caratterizzano le scelte di politica regionale sull'efficacia reale.

Ora voi sapete che noi abbiamo già introdotto il principio secondo il quale stiamo progressivamente dismettendo il contributo a fondo perduto, stiamo progressivamente riducendo l'intervento diretto a favore dell'impresa per creare, da un lato fondi rotativi a tasso zero, e dall'altro economie esterne al sistema delle singole imprese, perché pensiamo che un sistema durevole, un sistema pre-competitivo, un sistema efficace sia certamente più utile di un con-

tributo a fondo perduto che sostanzialmente esaurisce la funzione al momento in cui è stato erogato.

Questo è preteso non soltanto da una nuova disposizione comunitaria che noi abbiamo sollecitato e che non abbiamo subito, ma è anche preteso appunto da quella scarsità di risorse che ci impone di avere anche dei volani economici che, attraverso i fondi rotativi, ci permetteranno di valicare la frontiera temporale e la cessazione di interventi comunitari che si realizzerà dal primo gennaio 2007. Di questa nuova impostazione tutti devono essere partecipi, compreso le imprese cooperative, che hanno fatto scelte qualificanti ed anche difficili nei diversi momenti della propria esistenza proprio per tutelare gli associati e le loro famiglie.

Con la finanziaria del 2001, l'impresa cooperativa che si scioglie vede il suo patrimonio devoluto al fondo mutualistico per la promozione e lo sviluppo della cooperazione, ed ai soci spetta solo di ritirare il capitale sociale versato; da ciò deriva un interesse limitato verso la capitalizzazione della cooperativa portando ad una limitazione della potenzialità di investimento. L'accumulazione del capitale viene destinata esclusivamente al reinvestimento in azienda. Occorre inoltre impedire la diffusione della cooperazione falsa, anche nella nostra regione, in quanto questa nega i diritti più elementari ai lavoratori, compromette l'immagine della cooperazione e crea concorrenza sleale sul mercato: in questo senso le normative in materia di lavoro aiutano, ma occorre una maggior diffusione dei valori della cooperazione ed una maggiore informazione nel territorio.

Infatti ad una delle domande che era stata fatta sulla ragione della non adesione alle centrali cooperative, indagine riportata dal secondo rapporto sulla cooperazione in Toscana, il 19,5% dei titolari delle cosiddette cooperative spurie ha risposto adducendo come principale motivazione della non adesione, la mancanza di conoscenza delle stesse. Potranno esserci altri motivi, comunque questo è l'elemento che più è venuto in evidenza, ed almeno per la parte che ci compete svilupperemo certamente attività di informazione e di promozione dei valori fondativi della cooperazione e delle centrali cooperative.

La Regione Toscana ha predisposto in tempi sufficientemente brevi la propria organizzazione in funzione federalista; certo, deve essere limato qualche passaggio e migliorato qualche strumento, ma il grosso è stato fatto, oggi siamo tutti assieme a rafforzare l'assetto di una macchina che si rivela ogni giorno ben posizionata.

Per realizzare questo obiettivo è necessaria una strategia che vede impegnate tutte le risorse umane e finanziarie, le istituzioni e tutte le articolazioni economiche e sociali presenti nel nostro territorio. La giunta regionale ha ritenuto opportuno proprio per le considerazioni svolte, ma anche per tutte le azioni che abbiamo sviluppato in questi anni, superare la legge 59 del 1977, definita "Provvedimenti diretti alla promozione ed allo sviluppo della cooperazione", alla luce delle nuove intensità scaturite in questi anni a seguito delle

leggi di riforma ed alla evoluzione della società cooperative, ed a procedere attraverso un aggiornamento della legislazione regionale sulla cooperazione attraverso il varo di una nuova legge definita "Norme per la promozione e lo sviluppo del sistema cooperativo in Toscana".

La proposta della giunta regionale, frutto di importante lavoro di concertazione, si basa su alcuni punti di forza, e ripeto, di lavoro di concertazione, che è stato un lavoro di condivisione, di assunzione di responsabilità; il tempo non è stato tiranno, avevamo poco tempo, abbiamo lavorato, certamente la legge sarà perfezionabile ma noi consideriamo questo un punto significativo della condivisione che tutti i soggetti della concertazione hanno sviluppato e che ha portato poi a varare come giunta la proposta di legge alla quale anche il presidente Martini si richiamava.

Una delle novità importanti dell'aggiornamento è l'istituzione dei centri di assistenza tecnica per le imprese cooperative; si tratta di uno strumento che consentirà di garantire assistenza e consulenza alle società cooperative, permetterà di realizzare iniziative per la promozione dello sviluppo del mondo cooperativo, e semplificherà il rapporto fra imprese e pubblica amministrazione.

Vedete, noi abbiamo varato molti provvedimenti sull'eticità dello sviluppo, siamo molto appassionati al tema della certificazione della responsabilità sociale, e non soltanto nei processi di outsourcing, di esternalizzazione dei servizi. Sapete che vi sono diverse modalità di regolazione: massimo ribasso, offerta economica più vantaggiosa ovvero la possibilità di valutare secondo il principio della certificazione della responsabilità sociale. Uno degli altri elementi sui quali la pubblica amministrazione può diventare punto di riferimento positivo è ad esempio il problema del ritardato pagamento, oltre che alcuni aspetti della conciliazione.

Come vedete, dato che non mi piace proporre ad altre cose che non attuiamo al nostro interno, e dato che non ci appartiene l'idea di essere i censori dei costumi altrui, stiamo operando anche al nostro interno per far sì che queste disposizioni siano quantomeno in linea con quelle che sono le normali disposizioni che a questo riguardo regolano, tendendo a migliorare, per evitare che da queste derivi uno svantaggio competitivo, questo sì che grava unicamente in capo alle imprese cooperative.

I centri di assistenza sono organismi costituiti sotto forma di impresa, la cui attività è riconosciuta e autorizzata dalla Regione; i centri di assistenza devono avere uno statuto che prevede lo svolgimento di attività a favore di tutte le imprese cooperative richiedenti le prestazioni, e devono essere presenti in almeno quattro province del territorio regionale.

Requisiti e modalità ai termini della presentazione della richiesta di autorizzazione, le tipologie, le quantità di servizi erogabili, ed inoltre le modalità di controllo sulla documentazione verranno appunto regolati da un regolamento di autorizzazione successivo all'approvazione della legge. Con

questa strumentazione si completa il quadro di riferimento per l'attuazione di un sistema organico, evitando quelle disfunzioni o impedendo comportamenti sleali, o peggio ancora illegittimi, che possano compromettere la cooperazione e i suoi valori.

Si prevede poi la rivisitazione della composizione della consulta regionale sulla cooperazione già prevista dalla legge precedente, la cui finalità principale consiste nel rendere più agevole il rapporto tra sistema cooperativo e soggetti istituzionali e della rappresentanza sociale o interessati al mondo della cooperazione attraverso la produzione di dinamiche che facilitano il confronto e l'apporto di contributi reciproci.

Vi è poi la novità dell'introduzione della conferenza regionale sulla cooperazione da svolgersi con scadenza triennale. L'osservatorio della coope-



razione, che dal 2002 opera nella nostra regione, riceve un pieno riconoscimento nella proposta di legge che lo riconosce come strumento istituzionale: si tratta di una scelta importante, che consentirà di migliorare la conoscenza dei fenomeni soprattutto introducendo il carattere di continuità che rappresenta un valore in sé per la costruzione di politiche innovative per il settore, mirate a quelli che sono i fabbisogni e alla loro necessità evolutiva, e non su un astratto desunto da un indefinito mondo della cooperazione che è sempre invece più utile qualificare e conoscere. Inoltre la proposta individua in modo chiaro nel programma regionale di sviluppo economico lo strumento essenziale per il sostegno finanziario al settore e per attuare forme di intervento finalizzate alla qualificazione e alla valorizzazione e promozione delle imprese cooperative, allo sviluppo e alla capitalizzazione delle imprese.

Il piano regionale di sviluppo economico sarà anche lo strumento per promuovere e sostenere il trasferimento di conoscenze e di competenze al fine dell'innovazione. Vi è tutto un capitolo, che non affronto, ma che i lavori di questi due giorni affronteranno, che riguarda il credito, il credito come leva e strumento fondamentale e, nella parte dell'accesso al credito e per la parte di risorse messe a disposizione per quello che viene definito il capitale di rischio. Voglio solo ricordare che anche a questo riguardo stiamo perfezionando una strategia che richiede maggiore attenzione per l'intero sistema produttivo ed economico della nostra regione: così come la possibilità di dare credito a chi opera sul territorio, che normalmente invece ha difficoltà ad accedere per quelli che sono i tradizionali approcci che fanno sì che si dia credito a chi dimostra di non averne bisogno, perché normalmente si finanziano le garanzie e non la qualità del progetto, ed anche su questo stiamo cercando di affinare un intervento specifico.

Relativamente alla cooperazione sociale, settore importante della cooperazione in generale, la Regione con la legge ne riconosce il ruolo sia nell'organizzazione che nella gestione del sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali, ma non ne disciplina specificatamente le modalità operative, in quanto già la legge 87 regola dettagliatamente il funzionamento dell'attività delle cooperative sociali.

Concludo, cinque anni di impegno, di attività per un comparto importante e strategico del sistema economico toscano dove le componenti dell'economia, della cultura e del patrimonio di conoscenza oltre che del patrimonio sociale, si valorizzano a vicenda, un patrimonio di valori che non può e non deve disperdersi, e che la giunta regionale anche con la proposta di legge approvata intende riaffermare in futuro. Siamo certi, ed è questo oltre che il mio augurio, anche l'auspicio, che da questa conferenza usciranno idee innovative e spunti per un sempre maggiore sviluppo del ruolo del movimento cooperativo della nostra regione.

Noi abbiamo lavorato ed intendiamo lavorare in questo senso, e di nuovo ringrazio tutti voi per i contributi e per gli stimoli che ci avete dato in questi cinque anni.

Grazie.

Il mio intervento sarà dedicato alla presentazione del sistema delle cooperative in Toscana, attraverso l'aggiornamento dei dati sulla situazione delle imprese e degli addetti e sulle principali dinamiche del comparto; dati che sono stati raccolti e analizzati, negli ultimi anni, nell'ambito dell'Osservatorio regionale sulla cooperazione. Farò quest'analisi mettendo a confronto lo stato attuale e le dinamiche registrate nell'universo delle cooperative toscane con quanto registrato mediamente nel sistema delle imprese del sistema regionale.

Credo che questo sia un esercizio utile e interessante per almeno due ragioni. Da una parte, perché il sistema delle cooperative costituisce una sorta di microcosmo delle imprese toscane che opera in *tutto il territorio regionale*, che opera trasversalmente in *tutti i settori produttivi* e che risente quindi di tutti gli stimoli esterni e di tutte le difficoltà che, in particolare negli ultimi anni, stanno condizionando in modo più o meno forte le performance del sistema regionale. D'altra parte, è importante fare emergere alcune differenze di rilievo tra imprese non cooperative e cooperative. Alcune di queste differenze si riferiscono alla natura intrinseca di queste ultime ovvero all'adozione del principio della mutualità, in base al quale le imprese operano principalmente per creare benefici nei confronti dei soci-utenti, dei soci-lavoratori, dei soci-produttori. Questa differenza è importante e costituisce un elemento di grande rilievo non tanto (e non solo) dal punto di vista degli effetti quantitativi che produce sul sistema regionale (occupazione, reddito prodotto, ecc), quanto per i valori introdotti nel sistema in termini sociali (domanda di lavoro, servizi offerti alla persona, partecipazione alla gestione dell'impresa); questa specificità dell'impresa cooperativa è del resto riconosciuta dalla Costituzione. Come vedremo, alcune differenze importanti rispetto alle imprese non cooperative si riferiscono anche ad alcune caratteristiche strutturali e alle performance registrate negli ultimi anni.

La consistenza dell'universo delle cooperative

Dunque, partiamo dal dato relativo alla numerosità dell'universo delle imprese. Al settembre del 2004, in base all'archivio Stock View di Unioncamere, in Italia, l'universo delle cooperative è di circa 70.000 unità, distribuite in maniera piuttosto disomogenea a livello regionale: il 15% delle imprese ha sede in Lombardia; percentuali piuttosto consistenti si registrano in alcune regioni del sud come la Campania e la Sicilia, dove hanno sede tra il 13% e il 14% delle cooperative; le regioni del centro-nord (esclusa la Lombardia) registrano invece presenze che variano tra il 5% e il 7%. La Toscana in particolare con 3.875 imprese, nel settembre del 2004, incide per il 5,5% del totale nazionale.

Le dinamiche che hanno portato al quadro attuale

Negli ultimi 15 anni si sono registrate variazioni molto consistenti nell'universo delle cooperative; si consideri ad esempio che, di quelle oggi attive, circa il 51% è nato dopo il 1990.

Se si analizzano i dati dell'8° Censimento dell'industria e dei servizi (ISTAT, 2001) si rileva infatti che la dinamica del numero di imprese e degli addetti è stata nettamente più favorevole rispetto a quanto registrato dal resto delle imprese del sistema economico italiano: a fronte di un aumento medio del 28,5% del totale delle imprese, le cooperative segnano un incremento di oltre il 55%; d'altro lato, gli addetti totali del sistema sono aumentati dell'8% mentre quelli delle cooperative sono aumentati del 68%.

In Toscana, i tassi di incremento sono lievemente più bassi ma sempre molto consistenti: a fronte del + 7% degli addetti totali di tutto il sistema economico, si rileva un + 48% degli addetti alla cooperazione. Questa tendenza, che costituisce effettivamente un aspetto di grande importanza, sembra confermata, anche se con intensità inferiore, negli anni successivi.

Queste dinamiche possono essere ricondotte a fenomeni di vario tipo: da un lato, possono essere connesse a particolari eventi normativo-istituzionali; si pensi ad esempio alla normativa sulle cooperative sociali che, all'inizio degli anni novanta, ha contribuito in modo determinante alla nascita di nuove imprese, imprimendo una forte spinta alla crescita del mondo cooperativo. D'altro lato, occorre anche osservare, che la dinamica favorevole risulta così prolungata da non poter essere legata solo a fattori contingenti; a distanza di 15 anni circa da quella normativa le dinamiche dell'occupazione nel comparto cooperativo continuano a essere più favorevoli rispetto alla media del sistema.

Cosa è avvenuto negli ultimi anni?

Ora osserviamo per un attimo come è variato il numero delle imprese negli anni più recenti, investiti pienamente dalla fase di stagnazione del ciclo economico.

La forte dinamica del numero di imprese e degli addetti alle cooperative è proseguita fino al 2002, anno in cui si è registrato un rallentamento di tendenza: tra il 2000 e il 2002, il numero di imprese è cresciuto mediamente del 5,5%, mentre dal 2002 al 2004 si è registrata una lieve diminuzione (-0,6%), che ha portato la variazione dell'intero periodo al 4,4%. A questo andamento medio fa eccezione il Lazio che registra un incremento continuo in tutto il periodo, con un tasso complessivo del 22%.

In Toscana, l'aumento del numero di imprese è stato tra il 2000 e il 2002 del 3,4%, mentre dal 2002 al 2004, si è registrata una diminuzione del 3,6% determinando così una variazione totale del periodo di - 0,2%.

La Toscana emerge dunque come una delle regioni dove il sistema delle imprese cooperative è più consolidato. Le dinamiche registrate sembrano

risultare dalla combinazione di due tipi di fenomeni: da un lato, una tendenza specifica dell'impresa cooperativa che si esprime in una crescita di lungo periodo generalizzata e più intensa rispetto al resto dell'economia - crescita che potrebbe ritenersi di tipo strutturale, connessa al ruolo via via assunto da questi organismi nei vari settori d'attività; dall'altro, un rallentamento congiunturale che interessa trasversalmente tutto il comparto ma che assume un carattere meno marcato nelle aree dove la cooperazione si è affermata più di recente (come il Lazio). Questo rallentamento potrebbe essere stato in parte determinato dalla nuova normativa sul diritto societario; infatti uno degli effetti dell'introduzione del principio della "mutualità prevalente" è stato quello di spingere molte cooperative cosiddette spurie ad assumere diversa forma societaria. Un segnale in questa direzione ci viene dall'indagine svolta nel 2003 sulle cooperative non aderenti, tra le quali infatti solo il 32% delle intervistate dichiarava che si sarebbero adeguate alla normativa adottando il principio della mutualità prevalente; il 18% dichiarava che avrebbe cessato l'attività, il 7% che avrebbe assunta diversa forma giuridica.

La presenza delle cooperative nel territorio regionale

Le cooperative sono presenti in maniera molto diffusa in tutto il territorio regionale: delle 3.875 cooperative toscane, la distribuzione territoriale presenta una concentrazione elevata nella provincia di Firenze (il 23% del totale regionale), di Lucca (l'11%), nella provincia di Prato (il 10%); nelle altre province le incidenze percentuali oscillano intorno all'8%, tranne che nella provincia di Pistoia, dove la quota è lievemente più bassa e pari al 5%.

Il numero delle imprese è variato, dal 2000 al 2002 (anni del rallentamento) con segni e intensità molto differenziati; in generale, si registrano diminuzioni più consistenti nelle province che hanno consistenze maggiori: nella provincia di Prato c'è un calo del 10%, nella provincia di Livorno del 8,5%, nella provincia di Firenze del 7% circa. Solo tre province registrano un incremento dal 2002 ad oggi, e sono quelle di Grosseto, di Lucca e di Siena (quest'ultima, registra un incremento piuttosto consistente, pari al 5,6%).

L'articolazione settoriale delle cooperative

Per quanto attiene all'assetto settoriale è importante segnalare due aspetti: uno riferito alla consistenza di ogni settore, e questo serve a confermare la trasversalità del fenomeno cooperativo; l'altro riferito a come negli anni la composizione si sta modificando.

Per quanto si riferisce alla consistenza delle imprese nei settori il quadro è analogo a quello presentato negli anni precedenti:

vi è una concentrazione piuttosto consistente nei servizi socio-sanitari-educativi che raccolgono il 17% del totale delle cooperative toscane; sono il 16% nel settore delle attività professionali e imprenditoriali; il 15% nel settore delle costruzioni;

il 13% nel settore delle attività immobiliari;

il 10% nei trasporti e la logistica;

tra il 7% e il 9% nel commercio, nel comparto manifatturiero e in agricoltura.

Anche in questo caso le variazioni rispetto al 2002 risultano molto differenziate. Innanzitutto, se la diminuzione media del numero di imprese è stata del 3,6%, vi sono alcuni settori che hanno registrato incrementi e sono quello degli alberghi e ristoranti (4%), quello della intermediazione finanziaria (2,7%) e il comparto dei servizi sociosanitario ed educativo, che continua a crescere non solo in termini di imprese ma, come vedremo anche in termini di addetti. La diminuzione più consistente è quella registrata nel settore delle costruzioni (-8,6%).

E' interessante segnalare che a seguito di queste variazioni si registra, rispetto al 2000, un cambiamento significativo dell'articolazione settoriale: si rileva infatti, una riduzione di incidenza complessiva dei settori primario, secondario e del commercio (-4,2%) e specularmente un aumento d'incidenza di pari entità del terziario. Tra i settori in diminuzione, quello che ne risente maggiormente è come detto il comparto delle costruzioni, nel terziario accrescono maggiormente la propria incidenza il settore dei trasporti e il sociale esteso.

Gli addetti alle cooperative

La prima fonte statistica analizzata sugli addetti è il Censimento dell'industria e dei servizi. Dall'analisi di questa fonte emerge un dato strutturale certo che esclude però l'agricoltura e si riferisce al 2001.

Si noti in primo luogo che, mentre l'incidenza del sistema cooperativo in termini di numero di imprese è piuttosto contenuto - in Italia il peso medio delle cooperative sul totale delle imprese è del 1,2%, in Toscana dell'1% -, l'incidenza degli addetti alle cooperative sul totale degli addetti è molto più rilevante e pari, sia a scala nazionale che in Toscana, al 6% del totale degli occupati.

Naturalmente, questo peso varia molto nei settori produttivi e, come è stato segnalato in precedenti rapporti e come anche le ultime tendenze confermano, sono alcuni comparti del terziario a incidere e a rafforzarsi maggiormente. In particolare, nei settori del sociale allargato e dei trasporti, l'incidenza degli operatori delle cooperative superano il 20% del totale dei corrispondenti settori.

Volendo ora fornire dati più aggiornati, stimati per tutto l'universo delle cooperative a partire dalle dinamiche registrate per gli addetti dagli archivi delle due maggiori centrali cooperative (Legacoop e Confcooperative), risulta che alla fine del 2003 il totale degli addetti è di circa 72.000 unità.

La loro ripartizione settoriale è così articolata:

14.600 addetti nel settore sociale-sanitario-educativo (21%)

14.000 addetti nel settore professionale-imprenditoriale (20%)

11.900 nel settore dei trasporti e della logistica (17%)

10.600 nel settore del commercio (15%).

L'aspetto che più colpisce in una fase di crescita molto lenta per tutto il sistema economico, non solo in Italia ma anche in Europa, è che l'incremento degli addetti alle cooperative negli ultimi anni, risulta ancora molto marcato: tra il 2000 e il 2003, l'aumento del totale degli addetti è stato in Toscana dell'1,7%, l'aumento degli addetti alle cooperative è stato invece del 14,7%; la differenza è dunque notevole.

La dimensione delle cooperative

I dati presentati finora mostrano che, mentre la crescita del numero delle cooperative ha un po' rallentato il ritmo negli ultimi tre anni, la dinamica degli addetti continua ad essere sostenuta. Questo conferma una constatazione importante relativa alla dimensione media delle imprese: rispetto ad una dimensione media delle imprese toscane pari 3,4 addetti per impresa, le cooperative hanno una dimensione media molto superiore e pari a 17 addetti per impresa. Questo è un aspetto importante perché condiziona in misura determinante sulla capacità delle imprese di reperire risorse finanziarie adeguate



per l'adozione di opportune strategie di investimento e innovazione tecnica e organizzativa.

Naturalmente anche in questo caso si rileva una forte variabilità tra settori. In ogni caso, nella grande maggioranza dei comparti produttivi la dimensione media è sopra i 10 addetti; in particolare si osservano le maggiori dimensioni nelle cooperative del credito (con oltre 40 addetti), in quelle del

commercio dove la grande distribuzione svolge un ruolo fondamentale (37 addetti per impresa), ma anche nelle cooperative di trasporto e negli alberghi e ristoranti (con una media di più di 25 addetti per impresa). Le cooperative di produzione più piccole sono quelle dell'agricoltura e delle costruzioni.

Le cooperative aderenti

Nell'universo delle cooperative, quelle aderenti costituiscono la componente certamente più consolidata e ancora in forte crescita. Sono circa il 56% del totale e occupano oltre il 78% degli addetti totali delle cooperative; si tratta dunque di circa 2.150 imprese che impiegano oltre 56.000 addetti operanti in tutti i settori di produzione. Le quote più consistenti si registrano, come per l'intero universo, nel comparto sociale allargato, nel commercio e nel settore della logistica.

I soci sono circa 205.000, se non si tiene conto delle cooperative di consumo, che da sole associano 1.575.000 persone.

L'importanza economica e sociale di queste cooperative si esprime nei settori sia attraverso la capacità di produrre valore (il fatturato stimato per il 2003 è di circa 6.800 milioni di euro) che attraverso le quote di redditi da lavoro che si distribuiscono in tutti i settori di attività (del totale del valore aggiunto, circa l'80% è rappresentato da redditi da lavoro).

Le performance economico finanziarie negli ultimi anni

Abbiamo prima detto che l'universo delle cooperative ha registrato anche negli ultimi anni dinamiche molto favorevoli, tanto più se confrontate con quelle mediamente rilevate nel complesso del sistema economico regionale. I tassi di crescita sono molto marcati sia sul piano degli addetti che della produzione.

Nel caso specifico delle cooperative aderenti, tra il 1999 e il 2003 si sono avuti incrementi del 10% nel numero delle cooperative, del 16% dei soci, del 26% del valore della produzione e del 33% degli addetti.

E' importante ribadire che, tra il 1997 e il 2003, gli addetti al comparto sociosanitario ed educativo delle cooperative aderenti sono cresciuti del 70%; quelli del commercio e dell'agricoltura sono cresciuti del 20% (si ricordi che in questi due comparti il resto dell'economia segna variazioni negative degli addetti); una diminuzione del 5% si registra invece tra gli addetti delle cooperative di produzione e lavoro (manifattura e costruzioni).

Le performance economico finanziarie (analisi su campione CEBI)

Parlando di performance economiche occorre segnalare alcuni aspetti che possono assumere un connotato molto positivo ma racchiudono un elemento di rischiosità (incertezza): se si confronta il rapporto percentuale tra valore aggiunto e fatturato delle cooperative con quello dell'universo delle imprese si rileva che nel primo caso risulta sempre inferiore di vari punti percentuali; questo significa che generalmente i costi intermedi di produzione del-

le cooperative sono più alti.

Si rileva ancora che il rapporto percentuale tra costo del lavoro e valore aggiunto è sempre più alto nelle cooperative, e qui la differenza è molto marcata. Questo dato è tipico della cooperazione e costituisce uno dei suoi elementi fondanti e importanti sul piano sociale e istituzionale; il rapporto indica infatti che la gran parte del valore aggiunto derivante dall'attività produttiva è destinata a retribuire il lavoro.

Questi andamenti non sembrano però avere determinato al momento effetti negativi sulla remunerazione delle cooperative che, nel complesso, risulta in media con quella delle imprese non cooperative anche se con più ampie oscillazioni (in alcuni anni superiore di almeno 2 punti percentuali).

Occorre però segnalare due aspetti. Il primo è che laddove la natura delle attività è meno legata alle dinamiche di mercato (nel sociale ad esempio), gli effetti della struttura di costo sulla remuneratività sono piuttosto gravosi.

Quest'aspetto assume più rilievo se si considera il secondo aspetto ovvero il fatto che, negli anni analizzati (tra il 1999 e il 2002) sembra essersi verificato un rallentamento nella capacità di capitalizzare da parte delle cooperative: confrontando infatti l'andamento dell'attivo immobilizzato delle cooperative (calcolato come quota rispetto al totale dell'attivo) con quello del totale delle imprese, variabile che approssima in certa misura la capacità delle imprese di capitalizzarsi, si rileva che mentre all'inizio del periodo il livello era analogo nelle due tipologie di impresa, negli anni successivi si apre una forbice a svantaggio delle cooperative: la percentuale relativa al totale delle imprese passa dal 33,5% del 1999 al 36,6% del 2002; nel caso delle cooperative la percentuale scende dal 31,1% al 26,4%.

Questo andamento può essere considerato un segnale di sofferenza (almeno potenziale) rispetto e alla capacità ad investire e quindi all'operatività futura delle cooperative.

In conclusione

Il sistema delle cooperative in Toscana ha registrato negli ultimi anni ancora dinamiche molto marcate, consentendo in questo modo un suo ulteriore consolidamento. La presenza di queste imprese è diffusa nel territorio e trasversale a tutti i settori d'attività.

Certamente, come nel resto dell'economia, si rileva nel lungo periodo una crescita più consistente nelle attività terziarie, in particolare in quelle connesse ai servizi sociali, sanitari, educativi, ambientali e culturali. Crescita importante si registra inoltre in ambito logistico.

Il sistema nel suo complesso mostra una forte capacità di reazione ai cambiamenti economici e sociali e lo dimostrano le migliori performance registrate rispetto alla media delle imprese non cooperative.

Il futuro presenta tuttavia qualche incertezza che il sistema delle cooperative dovrà affrontare:

Una bassa dinamicità del complesso del sistema regionale

I cambiamenti negli stili di vita e nei modelli di consumo, dei quali le cooperative dovranno capire gli orientamenti per potersi adeguare

Lo stato della finanza pubblica e l'incertezza sullo sviluppo del Welfare, rispetto ai quali mentre da un lato rimangono aperte molte nuove opportunità di intervento per i soggetti del terzo settore, d'altro lato emergono sempre più chiaramente le difficoltà connesse al finanziamento dello Stato sociale, difficoltà che diventano pregnanti a fronte del vincolo etico della qualità entro cui le cooperative operano.

A fronte di questi fattori esterni il sistema delle cooperative ha una risorsa intrinseca, quella di contare con una variabilità di modelli operativi e organizzativi che gli consente di adeguare le strategie ai suddetti cambiamenti. Non solo, ha la possibilità di attivare all'interno dello stesso universo cooperativo reti formali e informali di imprese che consentano di definire strategie flessibili per affrontare la crescente sollecitazione di qualità e competitività da parte delle comunità locali e dei mercati.

Buongiorno. Dopo la bella illustrazione della dottoressa Caselli, che ci ha fornito un quadro chiaro e completo, e ci ha insegnato molto - almeno a me, che poco ne so - rispetto allo stato delle arti, vi dovete sorbire un intervento, il mio, che non ha certezze. In compenso, sarò breve.

Tratto telegraficamente della ricerca - meglio, bozza di ricerca - che tutti avete avuto, nella quale vengono più o meno analizzate le opportunità, o le non opportunità, che la riforma del diritto societario ha posto di fronte alle imprese cooperative. Vengono analizzate queste opportunità, o queste non opportunità, soprattutto sul fronte finanziario. Il nostro lavoro è principalmente descrittivo; parla dell'ieri (un po') e dell'oggi, anche se, quantomeno in tralice, si è tentato d'immaginare qualche scenario futuribile.

Si tratta quindi, vale la pena di ribadirlo per non creare soverchie aspettative in chi si accinga a sfogliare il volumetto, d'una ricerca in fieri; non prendetela troppo sul serio. Io ho la responsabilità del coordinamento, rifatevela con me; detto questo, però, la ricerca è venuta alla luce soprattutto grazie al lavoro paziente della dottoressa Simona Capece, che ha tenuto insieme le fila dei colleghi dell'Università di Siena che hanno partecipato al lavoro.

Il punto centrale era (ed è) uno dei punti dolenti della cooperazione in particolare e delle piccole e medie imprese in generale. Il problema è quello della struttura finanziaria e delle fonti di approvvigionamento. La riforma Vietti, la riforma recente del diritto societario, in effetti irrobustisce le possibilità ed i canali di approvvigionamento finanziario delle società cooperative. Attenzione, però: a pagina 137 del volume, per un errore d'impaginazione, dove un collega (Francesco Mazzini) ha predisposto una “mappa” degli strumenti finanziari, sembra invece di poter leggere, “manna” degli strumenti finanziari. Niente manna, ovviamente; c'è qualcosa di nuovo sotto il sole ma c'è molto di antico, dato che su di una logica apparentabile a quella della Vietti si è mossa la legislazione, almeno a far tempo dalla Visentini *bis*, che, se non vado errato è del 1983, o addirittura della cosiddetta mini riforma del 1971.

Nel quadro generale della riforma societaria, della Vietti, non c'è trippa per la piccola e media impresa né dal punto di vista strutturale né dal punto di vista finanziario; è, insomma, una riforma costruita a immagine e somiglianza dell'isola che non c'è, cioè della grande impresa azionaria, che può scegliersi i modelli di *governance*, gli strumenti di finanziamento, ecc. (anche la riforma delle Srl, mi sembra di poter dire, lascia il tempo che trova rispetto alle piccole imprese). Viceversa sul fronte della società cooperative, almeno a prima vista, qualcosa si è mossa. Almeno a prima vista, non si può dire che sia una riforma tutta da buttare, forse anche perché ci aspettavamo che avrebbe visto la luce nell'anno del mai, dato che di riforma delle società cooperative si è parlato e riparlato dalla Basevi in avanti. Insomma, per le

cooperative qualche cosina di nuovo sotto il sole c'è.

Nella riforma troviamo, finalmente, una definizione di mutualità. Che cos'è la mutualità? Fino ad oggi per avere una risposta - una certa risposta, non una risposta certa - bisognava andare a finire nei lavori preparatori del codice del 1942. Oggi, per la prima volta, il legislatore dice: “per me la mutualità è questo”, e ce lo dice quando parla di società cooperative a mutualità prevalente. Il punto positivo è che finalmente qualcuno ce lo dica, perché gli operatori, la dottrina, la giurisprudenza hanno cercato come l'araba fenice un concetto di mutualità, per anni, se non addirittura ormai per più di un secolo. Però c'è un però, nel dircelo il legislatore contemporaneo non fa passi avanti di rilievo rispetto alla concezione tradizionale della gestione di servizio. La gestione di servizio va benissimo per un certo tipo d'impresa cooperativa, mi chiedo se vada altrettanto bene per tutti i tipi d'impresa cooperativa.

Se imprigioniamo il concetto di mutualità nella gestione di servizio, c'è da domandarsi se la cooperazione possa proporsi come impresa del futuro, del futuribile, degli scenari dove essa stia dentro il mercato e l'economia e, come si è soliti dire, la contaminini.

Un altro punto di rilievo risiede nel fatto che per la prima volta il legislatore interviene sull'intricatissima questione della differenza fra utili e ristorni. Accanto a questi aspetti, senz'altro positivi, ce n'è qualcuno meno positivo, come, ad esempio, il richiamo alla variabilità del capitale. Ma è la variabilità del capitale che fa la differenza? O non è, invece, la variabilità del capitale, una sovrastruttura tecnica, importante quanto volete, che scaturisce dal fatto che c'è una differenza fra cooperativa e non cooperativa, che è, appunto, la mutualità? In altre parole, non vorrei che si facesse il giochino di tornare indietro al codice del 1882, passando attraverso quello del 1942. Aleggiasse ancora forte nell'aria il fantasma del codice del 1882, dove la cooperativa è semplicemente un sottotipo di società commerciale. Credo, invece, che la cooperativa sia molto di più e di diverso dalla società commerciale: il nostro legislatore ha scarsa fantasia, e non solo; il nostro legislatore storico, dal 1882 in poi, riassorbe la cooperativa nella categoria delle società commerciali.

Solo una parte della dottrina (Ascarelli) disse illo tempore: “non è così, siamo davanti ad associazioni di tipo economico e non a società commerciali”. A ben vedere ridurre la cooperazione ad forma tecnica di società commerciale sembra molto, molto, ma molto sminuente. Sono ragionamenti antichi, ma varrebbe la pena riprenderli; per la cooperazione è particolarmente vero che “il futuro ha un cuore antico”.

Ci sono, poi, altri punti discutibili. Ben venga la possibilità di far riferimento ad una serie articolata di strumenti finanziari, ben venga la possibilità di avere statuti differenziati. Sì, però, sono tutti (soprattutto la pluralità degli statuti) elementi che non posso valutare ex ante; dovrò vedere gli statuti in concreto, a babbo morto, per capire se e come possano giocare in positivo sull'articolazione della differenza fra cooperative (perché il mondo

delle cooperative, lo sapete meglio di me, è un mondo variegatissimo) o se, invece, possano servire per mascherare quelle che l'assessore Brenna chiamava la falsa cooperazione.

Per le società a mutualità non prevalente (per le quali non si prevedono benefici fiscali, che sono quelli che fino ad oggi hanno fatto la differenza, ma si possono prevedere tutta un'altra serie di benefici per legge o non per legge) c'è la possibilità di trasformarsi in società lucrativa, e il transito dalla categoria delle prevalenti alle non prevalenti non è sbarrato da barriere cinesi. In particolare in quest'ultima previsione, c'è pane per i denti dei paladini della cooperazione dura e pura. Però qui bisogna anche un po' mettersi d'accordo; forse un pochino nella ricerca abbiamo tentato di farlo. Quando, in relazione alla previsione richiamata or ora, si dice "attenzione, qui lo scopo della cooperazione viene letto in maniera sminuita, solo come impresa che deve servire alla stregua di incubatrice di risorse, ma poi una volta fatto il salto...". In effetti, molto sinceramente, non mi scandalizza. Mi può bastare anche questa funzione d'incubatrice di risorse, che è una funzione sociale importante. Tuttavia, perché mai poi, quando la cooperativa-incubatrice arriva a dimensioni di rilievo e sta sul mercato con le sue regole, gli si deve aprire la strada affinché transiti armi e bagagli nell'economia tout court? C'è molto da discutere, senza dubbio.

Insomma, anche la riforma odierna, come il codice del 1942 e come il codice precedente, adopera il bastone e la carota; per un verso intreccio fra cooperativa e impresa tout court (o lucrativa o capitalistica che dir si voglia) e per altro verso separazione: andate giocare nel vostro orto, nel recinto della cooperazione a prevalenza mutualistica.

Questa prevalenza mutualistica mi sta benissimo, ma, come al solito, la si individua come? Nei fatti concreti, forse, anzi certamente, sì. I fatti sono fatti e i comportamenti sono comportamenti. Ma ex ante? Ex ante, la si individua in clausole statutarie, che sono sempre facili da imbastire e che possono non trasformarsi in fatti e comportamenti. E poi, saltando un po' di palo in frasca, la limitazione degli utili mi sembra una clausola desueta e masochistica. Perché mai l'essere cooperativa e mutualistica (quanto si voglia) deve necessariamente incidere sulla distribuzione dell'utile ai soci? Il socio cooperatore non fa più parte necessariamente delle "classi subalterne". Quando si esagera in questo senso, con queste sdolcinature, si fanno ragionamenti che funzionano male, se non nel senso della marginalizzazione. Ed è proprio la marginalizzazione il nemico vero della cooperazione e della sua capacità forte di essere un modo di fare economia (e di stare sul mercato) differente da quello dell'impresa lucrativa. Su questi punti, ovviamente, si è molto discusso, ma ancora molto resta da discutere.

Ma c'è un punto in cui, a mio avviso, la ratio della riforma merita la più ampia critica. Il legislatore della Vietti, quando prevede la partizione fra mutualità prevalente e mutualità non prevalente, dice: "io ho dato attuazione

all'articolo 45 della Costituzione". Bugia. Non è assolutamente vero, l'articolo 45 della Costituzione rimane lì a covare sotto la cenere come ai tempi della Basevi. Non è vero, innanzitutto, anche per un motivo, diciamolo, in qualche modo tecnico. Temo di spiegarvi.

L'articolo 45 della Costituzione è una norma programmatica? Dire norma programmatica è dir poco; l'articolo 45 è una di quelle norme che non può avere attuazione una volta per tutte, o da parte di un soggetto specifico, sia esso legislatore nazionale o quello regionale. E stop. L'articolo 45 è una sorta di cartina al tornasole, che ha bisogno di continua attuazione nelle politiche economiche e sociali, che è in rapporto con la società civile, e il cui scopo è quello di mantenere viva (anche in sintonia col mutar dei tempi) la funzione sociale della cooperazione, che fa la differenza fra cooperazione e non.

Mi avvio alle conclusioni. Credo, potrà sembrare una cosa astratta e teorica, che bisogna ripartire dall'articolo 45 della Costituzione, che è stato letto male oggettivamente o interpretato male volutamente (questo ora non mi interessa). L'articolo 45 della Costituzione non è solo la norma che dà fondamento al legislatore nazionale e regionale per incentivi soprattutto ai fini fiscali. Noi tutti abbiamo letto sempre, con maggiore attenzione, la seconda parte dell'articolo 45, nella quale si dice: "la legge ne (della cooperazione) promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei" OK, va benissimo. Ma la prima parte a che cosa serve? La prima parte è stata considerata un incipit, lasciato lì; viceversa è questa la parte fondante, quella che riconosce la differenza e che ci dice: "la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione, a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata". Riconosce, cioè, il valore sociale della cooperazione, perché se non fosse a carattere di mutualità, se ci fossero fini di intermediazione e speculazione privata sarebbero le false cooperative. Ma allora, qual è il valore della norma?

I giuristi dicono: "guardate che l'articolo 45 è il frutto di un compromesso". Questa è la scoperta dell'ombrello, tutta la Costituzione è frutto di un compromesso, il nostro vivere politico e non politico quotidiano, lo stare con la nostra moglie ed i nostri figlioli tutti i giorni sono frutto di compromessi, ben vengano i compromessi. Forse bisogna chiedersi che cosa voglia dire, nell'articolo 45 prima parte, il termine "Repubblica", contrapposto al termine "legge" che compare nella seconda parte. La legge è lo Stato apparato, sono le Regioni, ben venga la legge; la Repubblica, però, non è lo Stato apparato, bensì lo Stato comunità: vuol dire gli enti territoriali, vuol dire le comunità montane, vuol dire le associazioni, vuol dire le fondazioni bancarie che possono sostenere lo sviluppo economico, vuol dire le banche di credito cooperativo, vuol dire i confidi, vuol dire la società civile nella sua possibile evoluzione.

C'è una famosa frase di Marx difficile da interpretare che suona più o meno così: "la cooperazione è il superamento del metodo di produzione capitalistico all'interno del metodo di produzione capitalistico". Bene, senza

pigiare il piede sull'acceleratore come fanno i duri e puri che scorgono nella cooperazione il sole dell'avvenire, contentiamoci di dire che perlomeno la cooperazione è la luce elettrica dell'oggi. Fuor di metafora, credo che non si debba aver timore di contaminarci se si va per contaminare. Ed allora, in quest'ottica (ma evidentemente non sono stato chiaro), mi sembra importante la rilettura della Costituzione. Vorrei far notare, in specie, che l'articolo 45 non parla d'impresa cooperativa, parla di cooperazione, quindi è aperto alla cooperazione fra cooperative e alla cooperazione delle cooperative con le piccole e medie imprese. Forse è giunta l'ora di un'alleanza robusta fra piccole, piccolissime e micro imprese e cooperative, alleanza nella quale la cooperativa porta il suo modo di essere, alleanza sul fronte della formazione, della ricerca, del know out, della rete. Ma è giunto anche il momento di un'alleanza con gli enti territoriali, è giunta l'ora di un'alleanza ancor più forte con le banche cooperative, che sono, a mio avviso, solo le banche di credito cooperativo (lasciamo perdere le banche popolari, degnissime ma non fenomeno cooperativo). Ma forse è giunta l'ora di riprendere vecchi ragionamenti sul credito alla cooperazione; per esempio, quello di Luzzati, che nel 1913 portò alla costituzione di un'apposita banca delle cooperative, che in seguito divenne, sotto il fascismo, Banca Nazionale del Lavoro. E forse per quanto riguarda il credito si potrebbe anche ragionare a livello europeo. È giunta anche l'ora forse, e questo vale per la cooperativa e per la piccola impresa, di pensare a strutture finanziarie nuove, di rimboccarsi le maniche e il cervello, di pensare a strutture nuove.

La società per azioni, della quale tutti parlano da secoli, è nata perché c'era una necessità, quella di trovare ingenti finanziamenti per il commercio coloniale. Il diritto, le istituzioni nascono dai fatti più che dalla mente illuminata del legislatore. C'è una necessità di reperimento di capitali. Questa necessità accomuna le imprese cooperative, almeno quelle piccole o medio-grandi, e le piccole o medie imprese. Perché non pensare ad un consorzio, ad una società, ad un qualcosa comunque senza scopo di lucro, il cui scopo sia quello semplicemente di approvvigionare, tramite l'emissione di strumenti finanziari e/o la quotazione in borsa, il sistema delle imprese cooperative e delle piccole e medie imprese? Gli spazi sono moltissimi, l'ultima slide della dottoressa Caselli ce lo mostrava. Gli spazi si sono aperti, ed ancor più dovranno aprirsi, nel terziario. Con la ritirata improvvisa e cialtrona del welfare, gli spazi su questo fronte sono tantissimi per la cooperazione.

Ultima domanda, chi mi pongo e che vi pongo. Perché mai, per esempio, i nostri comuni, le nostre province, i nostri enti pubblici quando devono confrontarsi con l'economia e con il mercato, restano quasi sempre abbagliati dalla società per azioni? Non è forse la cooperazione il canale, il bacino, più adatto per avere dentro (appunto) cooperazione fra pubblico e privato, fra territorio e mercato, ecc.?

Vi ringrazio molto.

“L'ALBO NAZIONALE DELLE SOCIETÀ COOPERATIVE”, UGO GIRARDI - VICE SEGRETARIO GENERALE UNIONCAMERE ITALIANA

Nel mio intervento intendo ricostruire lo stato di avanzamento dell'Albo nazionale nel contesto del nuovo quadro normativo e delle nuove regole di governance delle società cooperative che costituiscono un tassello significativo della riforma del diritto societario. Come sapete, la riforma del diritto societario ha previsto l'istituzione presso il Ministero delle Attività Produttive dell'Albo delle società cooperative, chiamando il sistema camerale a curare le fasi della ricezione delle domande (e della relativa documentazione formale) nonché dell'informatizzazione delle stesse.

Il professor Belli ha ben evidenziato luci ed ombre della riforma della legislazione cooperativa. Sulla problematica della riforma ho esaminato rapidamente il volume appena pubblicato nella collana dell'osservatorio regionale della cooperazione: rivolgo i complimenti all'assessore Brenna per gli approfondimenti molto interessanti e particolarmente attuali che esso contiene. Nel volume ci si sofferma sugli aspetti positivi, ma anche sulle contraddizioni e sui limiti della riforma. Si è in qualche modo registrata una sorta di eterogenesi dei fini. La riforma era stata posta all'ordine del giorno per sferrare un attacco ai presunti privilegi fiscali della cooperazione. Alla fine ha visto invece la luce un provvedimento di carattere generale: è stata accantonata la prassi di disperdere nei rivoli di molteplici provvedimenti di varia natura le norme attinenti all'istituto cooperativo.

Unitamente alla revisione degli strumenti di vigilanza e controllo e al perfezionamento della disciplina del socio lavoratore, il nuovo diritto societario muta in modo esteso l'ordinamento cooperativo: viene potenziata la centralità del socio, si rilancia il principio della “porta aperta” e si rivaluta il ristoro, elemento fondamentale del contratto di società cooperativa. La riforma conferma che la mission della cooperativa non consiste nella remunerazione dei capitali investiti, bensì nell'offrire beni nelle cooperative di consumo e occasioni di impiego alle migliori condizioni possibili in quelle di lavoro. Il rispetto dei principi mutualistici va dimostrato nelle relazioni di bilancio, illustrando i criteri adottati e riportando separatamente i dati relativi all'attività svolta per i non soci.

L'ampia rivisitazione degli istituti che caratterizzano la cooperazione quale soggetto societario gestore d'impresa ha determinato una fase di transizione, perché sono stati introdotti una serie notevole di obblighi, di non facile adempimento. Particolarmente rilevante è la sfida insita nel più elevato grado di autonomia statutaria che consente di declinare la missione di ciascuna cooperativa e di darle una connotazione originale. L'appuntamento dell'adozione dei nuovi statuti è stato fissato inizialmente entro il 31 dicembre 2004 e successivamente spostato al 31 marzo 2005; conseguentemente anche il termine per l'iscrizione all'Albo nazionale delle società cooperative (inizialmente fissato

al 10 gennaio 2005) è stato spostato al 31 marzo 2005.

L'Albo si inserisce innanzitutto nella più generale revisione della vigilanza cooperativa, basata sulle disposizioni del decreto 220 del 2002: si prevede che la natura mutualistica delle cooperative venga accertata attraverso la verifica dell'effettività della base sociale e della partecipazione dei soci alla vita sociale ed allo scambio mutualistico. Il nuovo sistema di vigilanza ruota intorno al Ministero delle Attività Produttive, al quale viene attribuita la competenza dell'indagine sulla natura mutualistica nei confronti di ogni forma societaria degli enti cooperativi (società cooperative e loro consorzi, gruppi cooperativi, società di mutuo soccorso, consorzi agrari e piccole società cooperative, banche di credito cooperativo). Parallelamente, al revisore e all'ispettore vengono assegnati funzioni e compiti diversi, mentre viene enfatizzata la funzione di vigilanza assoluta dalle Associazioni nazionali di rappresentanza.

Il tassello relativo all'Albo Nazionale risulta dunque strettamente intrecciato con le fasi attuative della riforma della legislazione e costituisce l'occasione anche per il sistema camerale per implementare gli interventi di supporto alla competitività delle imprese cooperative su diversi versanti, a cominciare da quello della semplificazione amministrativa.

Quali aspetti caratterizzano e qualificano il nuovo strumento di classificazione e registrazione delle società cooperative? Il sistema del nuovo Albo persegue almeno due finalità decisamente ambiziose. Innanzitutto, ricostruire con velocità operativa e con modalità univoche e omogenee in tutto il territorio nazionale l'universo delle imprese cooperative, partendo dalla puntuale conoscenza delle singole cooperative effettivamente operative, consentendo la cancellazione delle entità ancora iscritte nei registri precedenti ma in realtà non più funzionanti. In secondo luogo, fornire un rilevante supporto per le forme di vigilanza che la legge prevede si debbano svolgere in capo alle cooperative e più in generale per gli enti pubblici chiamati a promuovere l'istituto cooperativo, in modo da disporre di una bussola in grado di orientare il diversificato ventaglio di agevolazioni e provvedimenti di incentivazione attraverso un bacino di informazioni sistematicamente aggiornato e senza confini amministrativi, unitario e uniforme su tutto il territorio nazionale.

L'Albo è articolato in due sezioni (l'una per le cooperative a mutualità prevalente, l'altra per le società a mutualità non prevalente) e viene tenuto presso la Direzione generale della cooperazione del MAP, mentre la gestione a livello decentrato è affidata alle Camere di commercio. E' prevista una sottosezione suddivisa in tre parti: nella prima trovano collocazione le cooperative qualificate di diritto a mutualità prevalente, come le cooperative sociali; nella seconda sono inserite le banche di credito cooperativo; nella terza trovano collocazione le cooperative agricole ed i loro consorzi, qualificate prevalenti se la quantità o il valore dei prodotti conferiti dai soci risultino superiori al 50% della quantità o del valore totale dei prodotti. E' previsto, inoltre, un elenco avente natura anagrafico-statistica nel quale vengono inserite le società coope-

ative non sottoposte alle disposizioni del decreto legislativo n.6/2003, come i consorzi agrari, le banche popolari, le banche di credito cooperative e gli istituti di cooperazione bancari in genere.

La raccolta delle notizie viene garantita con modalità informatiche dagli enti camerali, i quali garantiscono anche la pubblicità dei dati raccolti. Riguardo alla documentazione presentata dalle cooperative, gli uffici camerali devono verificarne la completezza formale, inoltrando la stessa alla Direzione generale entro dieci giorni dal ricevimento. Nel caso dei bilanci annuali che le cooperative a mutualità prevalente devono depositare presso il medesimo Albo, il termine per l'inoltro al Ministero è di trenta giorni. Al momento del deposito del bilancio annuale gli amministratori devono espressamente dichiarare la sussistenza della condizione di prevalenza documentando nella nota integrativa tale condizione. Ricevuta la documentazione per l'iscrizione all'Albo, la Direzione generale può invitare, a sua volta, la cooperativa a completare, rettificare, o integrare la domanda, assegnando un congruo termine e poi provvedendo all'iscrizione nella sezione a cui ritiene debba essere iscritta, salva la possibilità di un riesame della decisione a seguito della richiesta scritta e motivata della cooperativa.

L'Albo si presenta come uno strumento di razionalizzazione e di innovazione. Razionalizzazione innanzitutto rispetto agli istituti simili all'Albo esistenti, o comunque previsti dalla precedente legislazione. Nonostante la riforma abbia trascurato di dire esplicitamente cosa viene abrogato, sappiamo che andrà in soffitta insieme allo Schedario anche il Registro prefettizio, in quanto la funzione per le cooperative agevolate viene incorporata dalla sezione delle cooperative a mutualità prevalente. Nel sistema ancora vigente (antece-dente all'Albo) la cooperativa regolarmente iscritta presso il Registro delle imprese può presentare domanda di iscrizione in una delle otto sezioni che compongono il Registro prefettizio della provincia in cui ha la sede sociale, in relazione alla tipologia di attività che la caratterizza. Le cooperative esistenti ed effettivamente operative hanno l'obbligo di iscriversi all'Albo: non è percorribile la strada del travaso delle iscrizioni dai Registri Prefettizi, per la disomogeneità e l'assenza di un collegamento in rete delle informazioni locali. Stante la precedente scadenza di avvio dell'Albo, le Camere di commercio hanno già ricevuto ed evaso oltre 3.000 domande di iscrizione (il sistema sta trattando circa 100 domande al giorno). Il nuovo procedimento risulta estremamente rapido: non utilizza supporti cartacei; viene svolto mediante invio telematico con il sistema Telemaco, ovvero tramite presentazione su supporto informatico allo sportello camerale. Come chiarito dal Ministero dell'Interno, fino al 31 marzo 2005 restano in vigore sia i Registri prefettizi che le Commissioni provinciali alle quali è affidato il controllo sulle domande: con un telegramma indirizzato a tutti gli uffici territoriali, il Ministero ha chiarito che fino al 31 marzo saranno ricevute le domande di iscrizione ai Registri prefettizi e saranno valutate dalle Commissioni provinciali le domande pervenute. Dal 1° aprile 2005 cesseranno

di esistere i Registri prefettizi ed entrerà in funzione l'Albo nazionale. Sono in corso con il Ministero dell'Interno approfondimenti per disciplinare la fase di passaggio dalle Prefetture al MAP. La competenza del MAP sarà circoscritta alla vigilanza sulle cooperative operanti nelle Regioni a statuto ordinario, mentre è confermata la competenza delle altre Regioni a vigilare sulle cooperative che operano nel loro territorio, sulla base delle rispettive normative.

Presso il MAP si è recentemente svolto un incontro con i rappresentanti delle Regioni a statuto speciale destinato a chiarire l'ambito delle rispettive competenze. Dall'incontro è venuta la conferma che l'Albo va inteso come uno strumento normalizzatore per l'intero sistema cooperativistico, senza esclusione di alcuna tipologia di mutualità né di confini amministrativi: si tratta di una banca dati unitaria a livello nazionale che include tutte le società cooperative ed è dotata di flessibilità, poiché suscettibile di collegarsi in tempo reale con altri sistemi di registrazione, come ad esempio quelli delle Regioni a Statuto speciale. Resta comunque aperto il problema di un coordinamento con la legislazione regionale, al fine di evitare duplicazioni di adempimenti per gli operatori (e per il sistema camerale): emblematico il caso della Lombardia, che intende ricercare un coordinamento con l'Albo avendo previsto con una legge del 2003 l'Anagrafe regionale delle cooperative (con delega alle Camere di commercio della sua tenuta e gestione) oltre all'Albo regionale delle cooperative sociali (la cui gestione in Lombardia è attribuita alle Province). Si deve lavorare d'iniziativa per evitare di riprodurre situazioni analoghe a quelle che hanno determinato il confuso aggregato delle imprese cooperative di cui a tutt'oggi disponiamo, imputabile a un frammentato sistema di registrazione e di iscrizione che ha finora ostacolato la semplificazione amministrativa e la trasparenza.

Unificando nell'Albo i precedenti vari istituti si possono dunque perseguire obiettivi di crescente trasparenza e razionalizzazione del settore. Non solo tutti i soggetti abilitati alla vigilanza, ma più in generale gli enti pubblici potranno conoscere la situazione dell'universo cooperativo, oggi ancora frammentato nel territorio e di difficile inquadramento. Allo stato attuale, una società cooperativa può risultare iscritta allo Schedario generale della cooperazione e in più di uno dei Registri provinciali, con evidenti duplicazioni: non è previsto alcun controllo o filtro che possa impedire le sovrapposizioni. Al punto che Infocamere nel verificare lo stato delle registrazioni nel corso dei lavori di impostazione del nuovo albo ha individuato cifre elevate che sfiorano addirittura le 144.000 posizioni. Abbiamo invece sentito la dottoressa Caselli confermare il dato più realistico di 69.918 imprese operative.

Dal prossimo aprile sarà possibile definire in modo puntuale l'universo cooperativo, eliminando storiche incertezze e fornendo preziose indicazioni a tutti i soggetti, pubblici o privati, che volessero accingersi ad intervenire nel settore. A questo fine le Camere di Commercio potranno sviluppare modalità di collaborazione con le Associazioni nazionali di rappresentanza del movimento

cooperativo in materia di classificazione delle nuove tipologie di attività delle cooperative che via via emergeranno, in maniera da sollecitare un costante aggiornamento dello schema fissato dal decreto ministeriale, da non considerare come uno strumento statico. Va comunque sottolineato che in merito alla classificazione dell'attività delle singole cooperative la nuova normativa consente di dare l'ultima parola non più alle Commissioni provinciali, bensì alle stesse interessate, già chiamate peraltro a indicare la propria tipologia di attività all'Istat a fini informativi e all'amministrazione finanziaria a fini fiscali.

Più in generale, la riforma legislativa costituisce un'occasione per gli enti pubblici (tra questi il sistema camerale che il 17 novembre 2004 ha organizzato un'Assise degli amministratori camerali espressione della cooperazione) per diffondere la conoscenza del modello cooperativo. Sempre in merito alla fase attuativa della riforma, considerando la funzione delle Camere di commercio quali soggetti facilitatori dell'incontro tra le diverse realtà imprenditoriali, uno spazio di iniziativa è percorribile al fine di evidenziare le potenzialità dei nuovi istituti che possono aprire le cooperative ad esperienze o progetti con partners diversi (enti privati e/o pubblici): gli strumenti finanziari, il gruppo cooperativo paritetico, le possibili novità in materia di composizione del Consiglio di amministrazione, il quale può vedere la partecipazione - ancorché in minoranza - di soggetti che non siano espressione dei soci. Si tratta di nuove possibilità, rispetto alle quali le Camere, in collaborazione con le Regioni, possono svolgere un importante ruolo, a volte di partner, a volte di stimolatore d'iniziativa. Anche se da tempo la società cooperativa fa parte a pieno titolo del sistema societario italiano, la speciale articolazione del suo modello societario, la specialità ulteriore del suo scopo mutualistico, l'intrecciarsi di leggi speciali ed il sistema dei rinvii normativi ad altre discipline, non sempre hanno contribuito ad una conoscenza chiara e diffusa della corrispondente disciplina giuridica e fiscale di tale particolare tipo di società.

Oltre al ruolo assegnato ai fini del riconoscimento dell'universo giuridico della cooperazione e della certificazione dello status per l'accesso ai benefici fiscali, l'Albo può costituire un punto di riferimento univoco e valido per altre forme (anche settoriali) di agevolazione erogate dagli enti pubblici. Ma anche a fini conoscitivi le ricadute saranno positive. La nuova banca dati consentirà di sviluppare analisi mirate per tipologia di attività, utili per meglio calibrare gli interventi pubblici sulla base delle specificità del variegato mondo della cooperazione. In questa direzione si muove il Protocollo di collaborazione dell'Unioncamere con le Centrali cooperative firmato nello scorso novembre a Roma in occasione dell'Assise. Nel protocollo Unioncamere ha preso l'impegno di realizzare un rapporto nazionale sulle imprese cooperative, strutturato in modo da utilizzare i dati degli archivi camerali e i risultati dell'attività di monitoraggio avviata a livello territoriale, a cominciare da quella dell'Osservatorio della Toscana.

La collaborazione tra associazioni cooperative e Camere di com-

mercio può garantire, attraverso il monitoraggio degli andamenti economici, maggiore progettualità e incisività al confronto tra il mondo delle imprese cooperative e i livelli territoriali di governo, a cominciare dalle Regioni, chiamate dal nuovo assetto costituzionale a svolgere un ruolo determinante nella definizione delle regole e nell'allocazione delle risorse per lo sviluppo economico. Su queste tematiche, in conclusione, il sistema camerale può trovare ulteriori occasioni di confronto e di collaborazione dopo che la legge di riforma delle Camere di commercio aveva inaugurato nel 1993 un nuovo rapporto con il mondo della cooperazione, entrato a far parte a pieno titolo dei ricostituiti Consigli camerali.

Desidero terminare soffermandomi sulla normativa comunitaria che ha riservato una crescente attenzione al ruolo della cooperazione. Nel febbraio 2004 la Commissione europea ha varato una comunicazione in materia di promozione della società cooperativa in Europa, sottolineando un aspetto ricordato all'inizio dal Presidente Martini: l'impresa cooperativa resta competitiva pur nella globalizzazione dei mercati e si conferma come una forza anti-crisi che garantisce tenuta occupazionale e coesione sociale nelle fasi congiunturali negative. L'importanza della formula cooperativa è stata ben evidenziata, da questo punto di vista, dall'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi, in un incontro svoltosi a Bruxelles con le centrali cooperative europee, nel corso del quale è stato ribadito che l'attenzione dell'imprenditoria cooperativa verso i valori della solidarietà e verso le istanze della coesione sociale rientra a pieno titolo tra gli elementi costitutivi del peculiare modello comunitario di economia sociale di mercato.

INTERVENTO DI **AMBROGIO BRENNÀ**
ASSESSORE REGIONALE ALLA COOPERAZIONE

Vorrei ringraziare la dottoressa Caselli, il professor Belli, il dottor Girardi per le loro relazioni oltre che gli altri intervenuti. Brevissime considerazioni: io ho sempre davanti il film Highlander, non so se ve lo ricordate, ad un certo punto fa balenare una cosa terribile "ne rimarrà uno solo". Io ho il terrore di concludere in quella situazione, quindi cercherò di stringere al massimo le mie considerazioni. Ma intanto per il tema banche, finanza, credito e tutta la strumentazione per lo sviluppo, svolgo brevissime considerazioni a questo riguardo: fatto 100 la raccolta in Toscana, il 60% viene reimpiegato nella regione.

Ora in tempi di globalizzazione, porsi il problema che tutto quello che viene raccolto venga impegnato, potrebbe apparire troppo; ma dato che sono un velleitario, vorrei addirittura che si attraessero capitali. Voi capite quale è lo squilibrio che si può determinare, ma soprattutto il tema sul quale vorrei che si appuntasse l'ulteriore riflessione e che c'è appunto una esternalizzazione dei centri di decisione della finanza e dei sistemi bancari dalla nostra regione, e questo, in una condizione dove è sempre necessario reperire non solo credito e accesso al credito, ma anche capitale di rischio, è questione sulla quale sarà opportuno riflettere ulteriormente.

L'altra considerazione è che un euro su tre è intermediato da una sola banca nella nostra regione; la terza considerazione, non di poco conto, è che il direttore generale di un'importantissima banca, in pubblici dibattiti sosteneva che dare credito alla micro impresa è un'attività in perdita che costringe a mungere i grandi clienti. Ora se si considera, come è stato detto, che sulle circa 390.000 imprese della nostra regione il 98,7% ha meno di 20 dipendenti, soltanto 454 imprese hanno più di 100 dipendenti, e di queste soltanto 80 ne hanno più di 250, la modalità per la quale si garantisce la provvista finanziaria non è cosa neutra rispetto alle pressioni dello sviluppo. Dato che si faceva riferimento a politiche pubbliche per lo sviluppo, lo strumento di cui noi disponiamo oggi è Fidi Toscana.

A Napoli dicono "ogni scarafone è bello a mamma soia", quindi noi questo abbiamo e questo ci teniamo. Ma, al di là dell'ironia, questo è il punto dal quale partire, dopodiché senza farci colpire da delirio di onnipotenza, ecco come poi il sistema pubblico interloquisce e sviluppa le sue azioni con il sistema bancario toscano. Un esempio può essere rappresentato dalla convenzione per il credito: è stata stipulata una convenzione che garantisce un plafond di credito di 1 miliardo e 700 milioni di euro al sistema produttivo, al tasso di riferimento euro ribor + 1,25%. La cosa non è risolutiva di tutte le vicende, ma certamente evidenzia una certa modalità di appoggio. E di come si può, all'interno di questo quadro, sostenere il rischio, come si può condividere il rischio, assumendo il territorio ed il radicamento territoriale di questi sistemi

d'impresa all'interno della nostra regione.

Dato che è noto che io do i numeri, non mi esimo nemmeno questa volta. La struttura della nostra economia è così suddivisa: il 66% del prodotto interno lordo deriva dal terziario e dai servizi, il 32% da attività manifatturiere, il 2% dall'agroalimentare.

La prima questione riguarda una riflessione aperta che speriamo di poter concludere con l'avvio della prossima legislatura, e cioè il riequilibrio, la riforma del rapporto tra Confidi e Fidi: è stato detto che da una garanzia sussidiaria si dovrà passare a una garanzia di carattere primario. C'è una sorta di specializzazione che sta venendo avanti per la quale i Confidi arriveranno fino a un certo limite di prestazione e a loro volta potranno cogarantirsi e contro garantirsi presso Fidi Toscana, che oltre alla contro garanzia svilupperà tutta una serie di nuovi prodotti. Questo intanto dovrebbe definire un rapporto più operativo ed evitare che ci siano sospetti di tentativi di cannibalizzazione, rapporti incestuosi e quant'altro, e quindi una specializzazione e definizione di ruoli dove ognuno avrà spazio, un'ampia prateria nella quale galoppare, ma è attraverso il meccanismo di cogaranzia e di contro garanzia che si rafforzerà il sistema regionale.

Se considerate che all'interno dei nostri bandi sempre di più sta emergendo il fatto che noi limitiamo le richieste di garanzie materiali, di garanzie ipotecarie, questo ulteriormente dice di un certo modo di intendere lo sviluppo ed anche il sostegno al rischio, proprio per contravvenire a quella affermazione che normalmente si dà credito a chi dimostra di non averne bisogno, perché si finanziano le garanzie invece di finanziare la capacità di generazione di ricchezza.

L'altro aspetto riguarda Basilea: ci sono vari modi di leggere Basilea, certamente ve n'è uno che dice che concorrerà, ed io sono convinto che è così, ad un fenomeno di miglior strutturazione, di emersione, di maggiore capitalizzazione. Ma credo che per le cose che abbiamo detto, e che conosciamo nella Regione Toscana, come ad esempio l'elemento della standardizzazione, vediamo che, se da un lato agevola alcuni criteri di intervento, dall'altro va in controtendenza rispetto ai bisogni del nostro sistema produttivo composto di micro imprese. Dove la dimensione dell'impresa cooperativa è maggiore, è comunque sempre necessario mantenere un distinguo, cioè capire che si ha di fronte un interlocutore e che non è attraverso una matrice replicata all'infinito che si possono capire i bisogni di un interlocutore.

Quindi vi è la necessità di una sorta di specializzazione, di customizzazione, di personalizzazione del credito, che ripeto potrebbe andare in controtendenza a quelle che sono le determinanti che invece Basilea assume, che sono quelle dello standard e del merito di rischio. Io e Doddoli non abbiamo la stessa taglia e quindi considerarci tutti e due uguali è certamente una semplificazione ed una incapacità di comprendere quali sono i nostri bisogni. Allora se accanto a queste operazioni con il sistema bancario, con il sistema di Fidi

e Confidi, si potesse, come ad esempio si è tentato di fare nell'esperienza di investire in rosa, procedere ad una sorta di formazione degli operatori di sportelli per capire quali sono i fabbisogni degli interlocutori, che differiscono uno dall'altro, potremmo dare un contributo utile anche a questo riguardo.

L'altro aspetto è che noi stiamo lavorando per la costruzione di strumenti che riguardano non soltanto l'accesso al credito ed il sistema delle garanzie ma anche la questione del capitale di rischio. E' stato ricordato il Fidi Toscana Venture, che è uno strumento che ha già dato prova di funzionalità, ed è tra l'altro intervenuto anche presso imprese di carattere cooperativo, ma indubbiamente la strumentazione, la capacità di determinare condizioni per il capitale di rischio è una delle questioni fondamentali.

Con Sviluppo Italia abbiamo costituito Sviluppo Italia Toscana con la partecipazione del 51% di Sviluppo Italia e del 49% di Regione Toscana, che diventerà paritaria nei prossimi mesi, e all'interno di assi strategici di intervento di Sviluppo Italia Toscana oltre al completamento della rete agli incubatori, oltre alla definizione di pacchetti localizzativi c'è tutto il tema della finanza innovativa. Anche lì stiamo pensando a strumenti che sostengano lo start up ed il consolidamento di imprese particolarmente innovative, tanto è vero che pensiamo che il fondo debba avere per l'80% impieghi in attività che hanno remunerazione certa, pur assumendo l'elemento del rischio, perché il restante 20% sia impegnato proprio in quelle attività che normalmente non ricevono credito attraverso i sistemi di valutazione di carattere tradizionale. Ma questo è soltanto un caso, presto verrà strutturato, con tutta la cautela del caso, un bond di distretto che offra la possibilità di costruire una strumentazione utile al sostegno del sistema imprenditoriale della nostra regione. Noi comunque pensiamo che la panoplia di strumenti necessari a sostenere lo sviluppo e la qualità dello sviluppo sia amplissima, vi ho dato conto soltanto di alcuni intendimenti ma pensiamo che anche all'interno della descrizione schematica che ho fatto vi sia ampio spazio per cogliere le ragioni ed i bisogni del movimento cooperativo. Chiudo qui e buon appetito.

TAVOLA ROTONDA

“Cooperazione, credito e sviluppo del territorio”

INTERVENTO DI **SILVANO GORI** - ASSESSORE ALLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE E TURISMO DEL COMUNE DI FIRENZE.

Quello che vorrei portarvi qui stamani, più che un intervento sul merito della questione che è già stata ampiamente illustrata e che lo sarà anche da parte degli altri oratori che seguiranno, è un saluto da parte del sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, e dell'ANCI Toscana. Vorrei solo aggiungere alcune personali, brevi considerazioni poiché i Comuni sono molto interessati all'evoluzione e allo sviluppo della cooperazione e sono vicini a queste realtà.

Questo nasce sostanzialmente da alcuni fattori importanti, come la territorializzazione delle politiche che porta ad una capillare diffusione della cooperazione sul territorio.

Per ogni Comune è importante lo sviluppo e la crescita di questo sistema di impresa ma non dimentichiamoci neanche che oggi, nella maggiore parte dei casi, i Comuni hanno la necessità, visto anche la situazione finanziaria che speriamo non sarà sempre così, di esternalizzare i servizi e chi meglio della cooperazione può essere in grado di avere questo rapporto con le amministrazioni comunali?

Questo vale sia per i piccoli Comuni che per quelli grandi, molti dei quali si sono dotati di ampi project, cioè di operazioni di grande importanza non solo economica ma anche politica e di contatto con i cittadini che sempre di più, giustamente, vogliono conoscere cosa accade all'interno dell'amministrazione. È indubbio che questa necessità comporta, sempre di più per noi amministratori, di avere una relazione più forte, più stretta con le imprese che operano sul territorio.

Un'altra considerazione su un altro argomento che a noi amministratori preme particolarmente: si parla sempre di occupazione femminile ed il mondo della cooperazione è quello dove questa presenza è maggiormente incrementata.

Ormai ci troviamo ad applicare l'accordo di Basilea, ne parliamo da tempo: la necessità è che i parametri e quindi i requisiti patrimoniali siano diversi da quelli che sono oggi. È necessaria una maggiore capitalizzazione e per questo nasce un rapporto importante ed indispensabile con il mondo dei Confidi dove la Fidi Toscana deve sviluppare un sistema che sia di utilità al mondo della cooperazione, non solo nel momento in cui possa essere essa stessa disponibile a finanziare ma soprattutto, io credo, anche nella fase consulenziale dando il suo fondamentale apporto tecnico, utile alle imprese per crescere, svilupparsi e consolidarsi.

Io vorrei, appunto, intrattenermi su questo argomento ma credo che Fidi Toscana lo farà successivamente; colgo allora l'occasione per dire che l'ANCI è assolutamente felice ed interessata a questa proposta di legge che la Regione sta portando avanti, cioè della consulta regionale sulla cooperazione, che vede l'ANCI attore primario e quindi noi confidiamo che questo sia un argomento all'ordine del giorno. Non credo che sarà possibile determinarne l'approvazione in questa legislatura ma noi confidiamo che sia uno dei primi punti all'ordine del giorno del prossimo mandato.

Un ringraziamento particolare vorrei rivolgerlo all'assessore Brenna con cui mi sono spesso incontrato proprio per discutere della questione delle risorse finanziarie da destinare alle imprese e del rapporto tra Confidi e Fidi. Anche il mondo della cooperazione è stato un argomento che abbiamo più volte discusso e dibattuto e quindi lo ringrazio per il lavoro che ha svolto e che spero continui a condurre anche in futuro. Grazie.

Innanzitutto ringrazio per l'opportunità offerta alla Federazione Toscana delle banche di credito cooperativo di intervenire brevemente a questa Conferenza sulla cooperazione.

La Federazione rappresenta 33 banche di credito cooperativo, distribuite su tutto il territorio toscano, con 228 filiali, quasi 1900 dipendenti e 50.000 soci. In questa sede, poiché il mio intervento è inserito nell'ambito della sessione dei lavori in cui si affrontano i temi del credito e dello sviluppo, permettetemi di rivendicare il ruolo di sostegno all'economia regionale ed in particolare a quella dei cosiddetti "*sistemi economici locali*" che è esercitato dalle BCC.

Quando, nel 2001, ancor prima dell'attentato dell'11 Settembre, si sono cominciati a manifestare i segnali di una congiuntura che, nel triennio successivo, è stata sostanzialmente negativa per l'Europa e per l'Italia in particolare, ed a tutt'oggi non ha ancora invertito con decisione il segno, è emersa nitidamente la funzione delle nostre cooperative di credito.

Le banche hanno infatti generalmente comportamenti prociclici: quando la situazione economica si fa difficile, gli istituti di credito tendono a valutare con maggior rigore il merito creditizio; di conseguenza, c'è una minor disponibilità di finanziamenti a favore delle imprese e, soprattutto, delle piccole e piccolissime aziende. Ciò determina un'accelerazione del ciclo negativo, poiché il sistema produttivo non riesce a reperire capitali oppure li reperisce a prezzi che per talune aziende, contemporaneamente impegnate a sopportare contrazioni del fatturato, potrebbero non essere sostenibili per il loro conto economico.

In altri termini gli imprenditori si trovano a fare i conti con un atteggiamento prudentiale del sistema bancario che è certamente legittimo anche se fonte di inevitabili rivendicazioni polemiche.

Nel 2002 le banche hanno incrementato gli impieghi di circa il 5,8%, mentre le BCC lo hanno fatto nella misura del 23%; nel 2003, a fronte di maggiori prestiti nella misura del 6% da parte del sistema bancario, ancora le BCC hanno aumentato del 18% i loro crediti all'economia; nel 2004 la tendenza è stata sostanzialmente la stessa ed infatti le banche ordinarie hanno registrato un aumento dell'erogato nella misura del 6%, mentre le BCC hanno invece assicurato un incremento del 15%.

Tutto ciò sta a significare che le banche di credito cooperativo sono state e sono un fattore anticiclico; si sono poste, con senso di responsabilità, a servizio delle PMI, accogliendo, almeno fin dove era possibile, le loro richieste di supporto finanziario.

Viene da dire che non potrebbe essere altrimenti: come potrebbe infatti una banca locale come la BCC sottrarsi al compito di sostenere il proprio

territorio quando su di esso si manifestano i segni di una cattiva congiuntura? Vorrebbe dire tradire la propria missione, la propria comunità di riferimento, i propri soci.

Ma accanto alla rivendicazione di questo compito svolto dalle banche di credito cooperativo tra tante difficoltà, voglio, più in generale, porre all'attenzione comune un ulteriore elemento di riflessione, che mi auguro condiviso.

Le BCC, ho già detto, sono banche locali; dico di più: sono le uniche banche locali rimaste nel panorama creditizio di questo paese e anche di questa regione.

Il localismo è valore fondante della cooperazione di credito. Se da un punto di vista strettamente normativo la BCC è banca locale in quanto ha una zona di competenza limitata ai comuni dove essa è insediata con le proprie unità operative ed in quelli immediatamente limitrofi, da un punto di vista socio-economico essa è banca locale perché non disperde ricchezza dal territorio che tale ricchezza ha generato.

Infatti ciò che la BCC raccoglie nell'ambito della propria zona operativa viene reinvestito solamente in quella zona e non laddove sarebbe forse più conveniente per una minore incidenza del rischio o per la presenza di condizioni di mercato latamente favorevoli.

Questo tratto distintivo, a mio giudizio intimamente etico, caratterizza da sempre le banche di credito cooperativo e le connota come "istituzione" di una comunità e non solo come una semplice "impresa" inserita in quella comunità.

L'accentramento dei meccanismi decisionali presso le holding dei grandi gruppi bancari, conseguenti ai processi di fusione generalizzata che hanno caratterizzato l'ultimo decennio oppure ai fenomeni di acquisizione dei pacchetti di controllo, privano i sistemi produttivi locali dei loro tradizionali punti di riferimento; pensiamo solo per un momento a quante sono oggi le Casse di risparmio o le banche popolari che hanno mantenuto la propria autonomia e, con essa, la capacità di risposta ai bisogni del territorio in cui sono nate e cresciute.

A riprova di ciò va sottolineato il sorgere spontaneo di molteplici iniziative volte alla costituzione di nuove aziende di credito che siano espressione di un preciso contesto territoriale e, quasi sempre, si tratta di Comitati promotori per la costituzione di banche di credito cooperativo.

Oggi, in tanti comprensori, le BCC sono di fatto l'unico interlocutore finanziario che mostra una reale attenzione ai bisogni manifestati da chi in quei luoghi opera.

Quello tra BCC e "*sistema economico locale*" è quindi un binomio inscindibile: non ci sarebbero le une senza l'altro e viceversa.

Tra l'altro le BCC "sono" inserite in questi sistemi con una loro peculiarità, ossia quella di perseguire i principi che il Movimento del credito coo-

perativo ha inteso codificare nel 1999 con la c.d. Carta dei Valori : il primato e la centralità della persona; la promozione della partecipazione e dello sviluppo locale; l'impegno a creare valore per la comunità ; l'educazione al risparmio e alla previdenza. La BCC non opera nell'interesse di qualche azionista di riferimento, o meglio, opera per un azionista che si chiama "comunità".

Il ruolo delle BCC non verrà meno neppure con l'introduzione delle discipline previste dagli accordi di Basilea 2. Infatti , per calcolare il nuovo coefficiente prudenziale per il rischio di credito, esse adotteranno la c.d. metodologia "standard" , ovvero un sistema di ponderazione delle varie forme tecniche di impiego che non comporterà maggiori assorbimenti patrimoniali e quindi non aumenterà il costo del capitale disponibile per l'erogazione del credito.

In sintesi, la clientela delle BCC non subirà dirette conseguenze dall'applicazione dei criteri di Basilea 2 ; l'attribuzione di un rating non sarà nelle BCC l'effetto di un obbligo , ma , qualora sia ritenuto opportuno dal management , uno strumento di controllo preventivo.

Ma anche per ciò che riguarda il restante sistema bancario, che invece sarà in gran parte obbligato a calcolare il coefficiente di capitale tramite rating interni, l'applicazione di Basilea 2 non dovrebbe comportare conseguenze così "stravolgenti" come talora si teme leggendo i giornali o ascoltando i resoconti dei tanti convegni che vengono organizzati sull'argomento.

Sicuramente il rapporto banca-impresa subirà un'evoluzione che, a seconda di come sarà gestita , potrà avere conseguenze più o meno auspicabili ; ma anche nel caso, a mio giudizio perlomeno improbabile nel medio periodo, di un approccio puramente meccanicistico, l'applicazione di Basilea "al massimo" non farà altro che registrare determinate situazioni andamentali ed indurre conseguenti scelte in termini di "pricing" dei finanziamenti. In altri termini l'accordo di Basilea non potrà essere la "causa" del deterioramento dell'equilibrio economico-finanziario delle aziende, ma eventualmente lo strumento per un suo accertamento e solo in taluni casi di una sua accelerazione.

A monte i problemi "veri", qualora si manifestino, saranno originati da un fenomeno assai più rilevante, relativamente al quale nessuno, singolarmente, può porre rimedio, ovvero quello che oggi appare come un lento quanto inesorabile depauperamento della capacità di competere del sistema-paese nel suo complesso.

Infrastrutture inadeguate, scarso apporto di capitale di rischio, eccesso di burocrazia, minimi investimenti in ricerca e innovazione, alta tassazione del lavoro, scarsa produttività..... in definitiva tutto ciò che impedisce una crescita comparabile con quella dei paesi concorrenti : questo è il problema di fondo con cui siamo tutti chiamati a confrontarci !

In Toscana il 98% delle imprese ha meno di 20 addetti e il 90% ne ha meno di 5; la quota di mercato delle BCC rispetto a quest'ultimo segmento di imprese, tipicamente le aziende artigiane a conduzione familiare o quasi, è

di oltre il 20%; nei comuni dove la BCC è insediata con la propria sede storica si raggiungono anche quote di mercato di oltre il 50%. La situazione nel resto d'Italia è analoga a quella della nostra regione.

Anche in questo caso - BCC e piccola impresa - si può dire che esista un binomio inscindibile, al punto tale che un'eventuale crisi di questo tipo di aziende significherebbe inevitabilmente anche una parallela difficoltà per le banche di credito cooperativo.

Molti sostengono, tra questi la Banca d'Italia, che la piccola impresa italiana, da sempre la spina dorsale del tessuto produttivo del nostro paese, difficilmente potrà reggere il livello di competizione imposto dall'economia globalizzata e ciò per una serie di ragioni, endogene ed esogene al sistema, che in questa sede è certamente superfluo enumerare.

Speriamo ovviamente che questo non accada! D'altra parte l'attuale andamento delle sofferenze delle BCC, che sono meno del 3% sul totale degli impieghi se considerate al lordo delle svalutazioni e meno del 2% al netto delle medesime, sembrerebbe testimoniare di una tenuta perlomeno accettabile di questo segmento imprenditoriale.

Ma le banche di credito cooperativo non potranno da sole essere sufficienti a sostenere lo sviluppo delle piccole e piccolissime aziende : è il sistema nel suo complesso, a tutti i livelli, che deve creare le condizioni di un rilancio.

Fare bene ognuno il proprio mestiere è la prima condizione del rilancio : le banche finanziando i progetti meritevoli e offrendo servizi efficienti; gli enti pubblici programmando con attenzione gli interventi di sviluppo e di sostegno , sia strutturali che infrastrutturali ; gli imprenditori rischiando i propri capitali e le proprie idee e non rimettendo ad altri la responsabilità della competizione.

Le BCC, dal canto loro, continueranno a svolgere la propria funzione mantenendo alta l'attenzione per i bisogni che gli operatori nel tempo manifesteranno.

Questi bisogni potranno trovare soddisfazione (I) in termini di supporto creditizio, come è successo con grande evidenza negli ultimi anni, oppure (II) di supporto consulenziale, del quale tante imprese hanno comunque bisogno soprattutto in alcuni delicati passaggi della propria vita, oppure (III) ancora tramite servizi di merchant banking, attività quest'ultima che le banche di credito cooperativo possono offrire avvalendosi delle strutture specializzate messe a disposizione dal gruppo nazionale.

Le BCC , ed è questo il messaggio che in definitiva vogliamo trasmettere, non si tireranno indietro ; ci auguriamo che nessuno lo faccia.

Grazie per l'attenzione.

Un sentito ringraziamento per avermi invitato qui in mezzo a Voi. Ed a Voi porgo la mia solidarietà per essere arrivati fino a questo punto della discussione senza pausa-caffè. Per questo io di Voi avrò pietà!

Chi mi ha preceduto ha fornito tutti gli elementi di valutazione sul tema dell'incontro.

La domanda di partenza è: *“Le imprese cooperative e in particolare le banche di credito cooperativo possono essere uno strumento di crescita di sviluppo?”*

Ovviamente la risposta non può che essere “sì”...ma mettiamoci nei panni della maggioranza delle imprese...le cosiddette micro-imprese.

Queste ultime più che di banche di credito cooperativo hanno bisogno di banche locali.

Ma cosa è una banca locale? Cosa fa una banca locale?

Risposta: la banca locale è quella che riesce a intervenire sul suo territorio facendo un mestiere semplice...semplice: fare il credito, farlo bene dare risposte chiare e veloci! ...

Allora vale la pena di chiedersi: *“Oggi in Italia chi sono le banche locali?”*

Risposta: Effettivamente le uniche banche locali che ci sono in Italia oggi, sono le banche di credito cooperativo.

Una volta non era così, c'erano le casse di risparmio, c'erano le banche popolari, ma oggi le uniche banche locali, le uniche autentiche banche locali, sono effettivamente le banche di credito cooperativo.

E la micro impresa ha bisogno di una banca locale, perché quando dialoga ha bisogno di dialogare con l'azienda in prima persona, non con un funzionario o con una struttura dirigenziale che si rapporta chissà come e chissà dove con una direzione che molto spesso è fuori dalla regione stessa.

Ancora una volta vale pena chiedersi: *“Ma essere una banca di credito cooperativo è sufficiente per essere una banca locale?”*

Secondo me no! Essere una banca di credito cooperativo è una condizione necessaria ma non sufficiente per essere banca locale.

La banca locale è quella che eroga il credito e per erogare il credito -per dare soldi- occorrono soldi, occorre il patrimonio!

Quindi per far bene la banca locale bisogna averne tanto...ma tanto... di patrimonio.

Domanda: Ma come fanno le cooperative a fare il patrimonio?

L'assessore Brenna, prima di me, ha già risposto.

Non crediamo che le banche di credito cooperativo o le cooperative in generale abbiano capacità di attrazione del capitale.

Il socio mette il capitale in un'impresa con la prospettiva di un rendimento.

Il professor Belli a sua volta ha brillantemente illustrato, prima di me, quali possono essere i limiti in tal senso per le cooperative.

Quindi...le banche di credito cooperativo che vogliono far bene il proprio mestiere di banca locale...devono avere il patrimonio.

Per fare bene il loro mestiere, per erogare il credito non hanno che una strada obbligata: essere efficienti, essere produttive, quindi redditizie per fare patrimonio, e quindi fare bene il proprio mestiere di banca locale sul territorio.

In tal senso le banche di credito cooperativo, per far bene la cooperativa, devono forse quasi scordarsi di essere una cooperativa.

Spesso e volentieri con il termine cooperativa si finisce per giustificare un certo lassismo nella gestione.

Le banche di credito cooperativo devono quindi essere prima di tutto delle imprese per poter fare la banca e per essere cooperativi con il territorio.

La mutualità non è una cosa che riguarda tanto i soci della cooperativa, ma una nuova dimensione che investe il modo con cui l'impresa si rapporta con il suo territorio

Quindi, in una banca locale devono esserci due condizioni perché questa possa crescere e svilupparsi:

essere una banca di credito cooperativo;

ed avere tanto patrimonio, ma tanto patrimonio per poter far bene il proprio mestiere di banca locale.

Le banche di credito cooperativo possono essere uno strumento di crescita di sviluppo? Sì, lo possono essere.

Ci sono dei segnali incoraggianti.

La più antica banca di credito cooperativo oggi operante in Italia, la banca di Cambiano, ha ricevuto il premio Donato Menichella per il valore e la forza della sua azione.

E' un segnale interessante!

Quindi effettivamente le banche di credito cooperativo possono essere, perché no, uno spot di successo per le cooperative.

Termino l'intervento con alcune ultime considerazioni: *“Le banche di credito cooperativo sono uno strumento di crescita e di sviluppo per le cooperative stesse?”*

Beh, io qui non farei tanta retorica.

Non mi sento di dire che le banche di credito cooperativo costituiscono oggi un canale di credito preferenziale per le cooperative.

Queste cooperative prestano soldi a tutti sostanzialmente purché ovviamente ci siano le condizioni.

Allora: *“ci sono elementi, strade, possibilità per consentire alle cooperative in generale di avere un accesso al credito che sia non dico privilegiato ma quantomeno non ostacolato?”*

Beh, io direi che in tal senso l'iniziativa dell'associazione generale

delle cooperative italiane dell'AGCI, di costituire al proprio interno una banca è un'iniziativa assolutamente importante, simbolica, significativa.

Però attenzione! Questa banca che verrà costituita non sarà una banca di credito cooperativo, sarà una banca al servizio della cooperazione ma con la veste giuridica di una S.p.A.

Si può fare la cooperazione in tanti modi!

Perché è stata scelta la veste giuridica della società per azioni?

Perché sostanzialmente oggi, è bene dirlo, le banche di credito cooperativo incontrano dei grossi limiti operativi.

Ad esempio oggi una banca di credito cooperativo deve, fra le tante, rispettare una regola semplice: il 51% delle sue attività di rischio devono essere, o verso soci, o verso controparti a rischio zero, in particolar modo titoli di Stato, government bond e quant'altro.

Quindi una banca di credito cooperativo che vuole rispettare questa regola ha due alternative:

si prende il libro delle esposizioni, ed inizia a far sì che i suoi debitori diventino soci. In tal caso la banca di credito cooperativo si ritrova con un'assemblea di debitori, e questo non è proprio il massimo della vita per una banca.

Viceversa una banca di credito cooperativo cosa fa? Decide di investire in titoli di Stato, e anche questo non è proprio il massimo della vita, perché trattasi di un pesante vincolo di bilancio capace di condizionare lo sviluppo della banca snaturandone anche il suo ruolo.

In tal senso forse ci spieghiamo perché l'AGCI ha scelto di dotarsi di una struttura al servizio della cooperazione, che però non è un'impresa cooperativa.

INTERVENTO DI **LEONELLO CASTALDELLI** - RESPONSABILE AREA FINANZA FIDI TOSCANA

Mi chiamo Castaldelli, sono responsabile dell'area finanza di progetto di Fidi Toscana, ma mi occupo anche di altri settori dell'attività della nostra società. Ringrazio il direttore Ricciardi che è qui presente in sala per l'opportunità che mi ha dato, insieme al presidente Doddoli di fare questo intervento.

Noi abbiamo consegnato un contributo scritto al vostro convegno, tanto per memoria futura e per facilitare la comprensione del nostro punto di vista su alcuni temi, ma preferirei intervenire a braccio perché gli interventi a braccio, anche se sono meno organici a volte, sono un pochino più immediati e ci si intende meglio.

Io credo che la storia dei rapporti tra la Fidi Toscana e le cooperative, il mondo delle cooperative, sia una storia caratterizzata da un livello di collaborazione molto stretto e molto intenso, al di là poi dei volumi di attività che concretamente ... che forse non fanno giustizia a pieno di questo spirito di apertura e di collaborazione reciproca che c'è stato e che c'è tuttora e che ci sarà sicuramente anche nel futuro. Io credo che nel dibattito in corso che riguarda, da una parte la metamorfosi che sta affrontando il sistema cooperativo nel nostro paese, e anche il dibattito che riguarda a livello istituzionale e bancario un po' il ruolo, le prospettive, il senso della presenza nell'economico e nel sociale di Fidi Toscana, possono trovare degli importanti punti comunicazione e di intermediazione e di collaborazione: in che senso?

Intendo dire che gli strumenti non sono mai rigidi, non devono essere intesi in maniera rigida; storicamente la Fidi Toscana ha una genesi, storicamente ha un tipo di operatività, storicamente ci sono alcuni strumenti che voi conoscete di intervento. In realtà, la realtà è molto più complessa rispetto alla rigidità di una strumentazione intesa in senso statico, e a volte le esigenze, le repliche della realtà, come le chiamava Norberto Bobbio, rispetto alla storia, possono diciamo sopravanzare anche le nostre buone intenzioni. Cosa intendo dire con questo? Intendo dire che probabilmente quello che occorre oggi fare, e noi che siamo piccola cosa in confronto alla imponenza dei numeri e all'importanza che conosciamo e che abbiamo visto stamattina recapitata, ma si rende probabilmente necessaria una riflessione critica volta a puntualizzare meglio alcune possibilità di intervento della nostra società, nell'ottica sempre di quella collaborazione che richiamo.

Noi, per esempio, abbiamo alcune... cioè il mondo della cooperazione è un mondo molto variegato dal punto di vista dei settori di attività, dal punto di vista delle dimensioni aziendali e dal punto di vista delle finalità; allora non è detto che ci sia sempre nel taschino lo strumento giusto per l'azienda giusta, rispetto al problema che in quel momento si presenta. Faccio un esempio concreto: noi, per esempio, all'interno della nostra società abbiamo un'area che fa capo in questo momento a me, di finanza di progetto, che si è specializzata

negli ultimi anni in una funzione consulenziale, e abbiamo degli ottimi rapporti di collaborazione con alcune società vostre, con alcune cooperative nel campo del project financing, su cose molto impegnative dal punto di vista delle capacità di intervento, sia dal lato della capacità imprenditoriale in senso stretto, sia dal punto di vista della ingegneria finanziaria e delle soluzioni giuridico amministrative, che rispetto al tema generale della finanza di progetto sono sempre presenti e sono sempre più complicate.

Abbiamo d'altra parte altri strumenti di intervento, come la legge regionale 24, che sono strumenti specifici che danno alla Fidi Toscana, attraverso fondi regionali, e l'assessore Brenna nella riunione che vi ha, diciamo illustrato, ha indicato le prospettive, l'operatività e la politica economica della Regione verso questo importante comparto. La legge 24 è la legge che ci dà la possibilità di intervenire nelle partecipazioni di capitale: ci sono poi anche altri strumenti specifici verso le cooperative sociali, il sistema delle agevolazioni che Fidi Toscana gestisce e così via. Non voglio illudere... quindi siamo di fronte ad una complessità di interventi abbastanza ampia, abbastanza impegnativa, bisogna avere tra noi e voi la capacità di volta in volta di individuare la cosa giusta da fare e lo strumento da attivare.

Voglio gettare un piccolo sasso nello stagno, se la presidenza me lo consente: io ormai sono un decano della Fidi Toscana, ho 61 anni compiuti e da 22 anni lavoro in società, ho ottimi rapporti personali con i vostri organismi, con le persone che sono oggi preposte alla dirigenza, oltre che professionali, parlo quindi un po' in famiglia, un po' in libertà, se il presidente Doddoli e l'assessore Brenna me lo consentono: io ho avuto la sensazione, a volte soprattutto quando si parla di consorzi Fidi, di rilascio di garanzie, questo è un altro ambito dell'attività di Fidi Toscana, ci sia come il timore che la Fidi Toscana venga letta dalla Regione, e qui ho i due protagonisti, come il figlio prediletto rispetto a un certo tipo di operatività a discapito dei consorzi, espressione delle categorie economiche, tra cui quello della cooperazione.

Io non credo che sia così, non credo assolutamente che debba essere così, e che è un errore, una miopia, e una chiusura mentale richiudersi o farsi fare prigionieri da questi schemi mentali; noi siamo qui oggi per salvare il paese, non voglio fare Berlusconi, per carità, però noi siamo veramente qui per salvare il paese, ognuno nel suo piccolo orticello, ognuno nell'ambito delle proprie competenze. Se questo paese non ritrova la forza, il vigore e la capacità imprenditoriale di uscire dalla crisi economica, e che badate bene è una crisi epocale questa, è una crisi dura, è una crisi strutturale si direbbe in termini economici, è una crisi profonda dalla quale non si esce con dei palliativi; io ho letto ieri con stupore fino a un certo punto, un articolo di Turani sulla Fiat... si leggono tutti i giorni gli articoli sull'Alitalia, cioè qui siamo di fronte al crollo di un sistema economico che ha fatto la fortuna del paese negli anni 60 e 70. Come si fa ad uscire da questa crisi? Ognuno deve fare con grande consapevolezza, con grande umiltà la propria parte, allora se si tratta di attrezzarsi per

affrontare le scadenze tecniche che l'evoluzione del sistema del credito ci pone davanti, Basilea 2 ne è stato parlato, se questo deve richiedere un profondo mutamento, un salto di qualità culturale nella cultura di impresa non solo degli operatori creditizi e finanziari, ma anche degli operatori, qui bisogna mettersi tutti intorno ad un tavolo a discutere come si può fare, è lì che io vedo uno spazio grande di collaborazione tra la lega e gli organismi della cooperazione e la nostra società, per quello che ben inteso sono le dimensioni della nostra società, che sono piccola cosa rispetto all'universo della cooperazione.

Però su questo terreno noi dobbiamo trovare le necessarie complementarietà, ed aveva ragione chi prima di me ha richiamato questo, compreso l'assessore Silvano Gori, che è anche presidente di Fidi Toscana, che un'importante terreno d'incontro si può trovare sì sugli strumenti, garanzia contro garanzia, ma anche sul terreno consulenziale; cioè questo sforzo di crescita, di cultura imprenditoriale, il tasso di imprenditorialità che deve essere incrementato all'interno delle singole aziende. Ecco, rispetto a queste esigenze che il mercato ci pone davanti in maniera drammatica tutti i giorni con più forza, io credo che noi come Fidi Toscana attraverso la nostra esperienza, il know-out che è stato maturato, le risorse patrimoniali di cui la società dispone, che non sono poi poche, nell'ambito di quello che sono le scelte politiche della Regione Toscana, noi ecco un piccolo contributo alla crescita di questo nostro sistema regionale e nazionale soprattutto nel settore della cooperazione siamo in grado di darlo, e lo dico sottovoce con umiltà e con modestia però anche con altrettanta determinazione. Vi ringrazio.

Sicuramente Franco Cardini avrebbe svolto un intervento più preciso, e sicuramente più di merito, tuttavia l'interessante intervento del rappresentante della Fidi Toscana, aiuta in questo senso a fare alcune considerazioni nella mia qualità di consigliere di Fidicooptoscana.

In effetti Fidicooptoscana che è l'ultimo dei consorzi nati nell'ambito del sistema categoriale toscano, è stato promosso unitariamente dalle tre centrali storiche del movimento cooperativo toscano, con l'apporto oltre che dei soci cooperativi, anche dei fondi di promozione e sviluppo della cooperazione, e con l'intervento della Federazione Toscana delle banche di credito cooperativo.

Fidicooptoscana è costituito nel 1999, ma ha cominciato ad operare nel 2000, ad oggi conta circa 280 soci, considerando le circa 2000 cooperative che sono aderenti alle centrali cooperative, c'è ancora spazio per una robusta crescita.

Mi pare utile sottolineare quanto detto dall'assessore nella sua relazione, ripreso poc'anzi anche da Castaldelli, rispetto alle prospettive dei confidi sia in riferimento alla riforma degli stessi, sia alle conseguenze inerenti l'applicazione degli accordi di "Basilea 2".

Sono questi sono due temi, due appuntamenti strettamente collegati tra loro, per i quali sia gli operatori, ma anche la Regione Toscana hanno interesse a collaborare insieme per affrontarli con le giuste sinergie.

Il frutto di questa collaborazione, tradotto in azioni, è stato inserito nel "nuovo patto di sviluppo della Regione Toscana" recentemente approvato dalla Regione.

I Confidi sono per Basilea una sorta di fenomeno, perché presenti in questa forma, con queste caratteristiche ed in grande moltitudine solo in Italia.

Naturalmente non si poteva far finta che non esistessero, sia per il ruolo svolto, che per le professionalità in essi contenute.

Pertanto nella prospettiva di "Basilea 2", Banca d'Italia sta elaborando nuove regole che stabiliscano, speriamo con chiarezza, quale sarà il ruolo che questi avranno nel nuovo contesto.

Sia la riforma dei confidi, che l'applicazione dei parametri di "Basilea 2", non permetteranno sicuramente la tenuta di un numero così alto di consorzi-fidi, allo stato attuale circa 800. Ma l'aspetto prioritario sarà la consistenza patrimoniale occorrente per sostenere gli impegni derivanti dalle garanzie rilasciate nell'ambito delle nuove regole bancarie.

In questo senso le azioni presenti nel patto della Regione colgono bene l'esigenza del rafforzamento della struttura patrimoniale dei confidi toscani, pur in presenza di una esigenza di razionalizzazione di tutto il sistema.

L'altro aspetto è la questione della garanzia, non sarà più sussidiaria,

ma sarà a prima richiesta.

Forse perché quando promuovemmo Fidicooptoscana, tra l'altro anche con suggerimenti dell'amico Castaldelli, già se ne parlava, scegliemmo di operare con il rilascio della garanzia a prima chiamata, in questo senso le richieste di "Basilea 2", ci trovano preparati.

Tuttavia l'aspetto più rilevante, dal punto di vista operativo, è l'iscrizione all'art. 107 del T.U.I.b., quello che permette di essere inseriti tra gli intermediari finanziari.

Tale iscrizione che risulta particolarmente pesante sia per i requisiti necessari, nonché per il suo mantenimento, essendo sottoposta alla vigilanza della Banca d'Italia, ci consentirebbe effettivamente di operare a tutto tondo, e rispondere in maniera qualificata alle esigenze del sistema cooperativo toscano. Data la nostra natura di strumento finanziario di servizio unicamente destinato alle cooperative abbiamo interesse a farlo con tutte le potenzialità che le leggi in materia possono permettere.

E' quindi apprezzabile, su questi temi, il percorso della Regione Toscana perché ha portato a sintesi degli obiettivi condivisibili dai vari soggetti in campo: il sistema delle imprese - con le loro rappresentanze - il sistema dei confidi ed il sistema bancario.

Tutto questo tra l'altro inserito in una cornice formativa che avrà l'obiettivo di rendere più agevole l'assimilazione delle novità.

Una sottolineatura relativamente al ruolo di Fiditoscana.

Ad un primo tentativo nel 1999, non propriamente riuscito, di condensare in un protocollo di accordo promosso dalla Regione le possibili sinergie tra Fiditoscana e confidi; forse oggi, invece, anche in funzione del mutamento delle condizioni operative, esistono a mio modo di vedere, le motivazioni per lavorare insieme: soprattutto al ruolo che Fiditoscana può svolgere nel gestire le controgaranzie ai confidi. Quanto prima affermato da Castaldelli è per noi auspicabile.

Un'ultima considerazione, la questione della promozione cooperativa: le nuove cooperative troveranno sicuramente difficoltà a rispondere ai parametri di "Basilea 2" i dati storici hanno sempre molta influenza sul rating che sarà assegnato.

Per le nuove cooperative ci sarà sicuramente un gap iniziale da superare, specie le cooperative che non potranno contare sull'accumulo patrimoniale, ma solo sul capitale sociale e su un business-plan adeguato.

Noi vorremmo che il nostro confidi, che già offre delle linee operative a tale scopo, possa trovare forme di sostegno per garantire uno sviluppo alle nuove iniziative imprenditoriali.

La legge regionale sulla cooperazione che sarà discussa nella nuova legislatura dovrebbe contenere delle misure apposite.

A me pare, a noi pare che ci siano le condizioni e le motivazioni affinché si possa fare un buon lavoro.

CONFERENZA REGIONALE DELLA COOPERAZIONE - II^a SESSIONE
Impresa Cooperativa: uno strumento di crescita e di sviluppo - 7 febbraio 2005,
ore 15,00

LA COOPERAZIONE SOCIALE

INTERVENTO DI ANGELO PASSALEVA - VICE PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA,
ASSESSORE ALLE POLITICHE SOCIALI

Buonasera a tutti voi e complimenti per questo vostro convegno che mi pare molto ricco di argomenti e di spunti. In questa sessione pomeridiana vi occupate di cooperazione sociale, ed è anche per questo che è stata richiesta la mia presenza; stamani so che avete parlato della cooperazione in genere, c'è stato anche un saluto del presidente Martini oltre alla relazione di Ambrogio Brenna, quindi io mi limiterò ad alcune considerazioni sul tema della cooperazione sociale.

La dottoressa Maffei, che segue molto da vicino tutte le problematiche connesse con le legislazioni inerenti alle politiche sociali in generale, e, in particolare, la cooperazione sociale, entrerà poi più nel dettaglio della normativa regionale soprattutto in prospettiva futura. Seguirà Vinicio Biagi, che probabilmente parteciperà alla tavola rotonda e comunque farà le conclusioni. Entrambi entreranno molto più nei dettagli riguardo agli aspetti normativi e regolamentari, io voglio limitarmi a dare un po' un inquadramento generale di come le istituzioni, e in particolare la Regione, vedono i rapporti con il terzo settore in senso lato, con la cooperazione sociale in particolare. Tra l'altro, penso che, non so se nel futuro, forse bisognerà distinguere meglio questo raggruppamento che con la dizione di terzo settore include soggetti che poi sono abbastanza differenziati tra di loro. L'aver incluso nello stesso raggruppamento di terzo settore soggetti che appartengono alla sfera del volontariato, quindi del volontariato puro, settori che appartengono invece alla sfera dell'associazionismo, di promozione sociale, quindi con caratteristiche particolari ma che sono insomma non facilmente differenziabili dal volontariato, con la cooperazione sociale, che ha un'altra tipologia, un'altra caratteristica, credo che abbia forse portato anche un po' di confusione nella stessa normativa, in particolare quando si comincia a parlare e a trattare di affidamento di servizi, ecc.. L'aver accorpato tutto nel terzo settore probabilmente un po' di confusione l'ha determinata, e credo che su questi aspetti occorrerà fare più chiarezza.

Per rimanere nell'ambito dei rapporti tra Regione, enti locali e cooperazione sociale, vi debbo dire, come premessa generale, che l'apporto che alle politiche sociali viene dato oggi dalla cooperazione è fondamentale. La cooperazione, con la caratteristica che la contraddistingue dal punto di vista, diciamo così, ideale, ma anche con le modalità di presenza nel territorio, e

anche con la propria tipologia di struttura che non fa del profitto l'elemento essenziale, ma che eventualmente il profitto lo reinveste in attività per il sociale, credo che giochi oggi un ruolo fondamentale.

Perché dico oggi?

Perché in un modello di società che sembra sempre più affidare il welfare alle leggi dell'economia del mercato, cioè al privato, in una società che orienta la propria politica verso lo sviluppo dell'economia in sé, come leggi del mercato, leggi del profitto, e che lasciano quindi tutto il sistema di welfare più allo spontaneismo, al fai-da-te, e non ad un sistema pubblico di tutela, io credo che in un modello di società di questo tipo, che in Italia in questa fase storica mi pare stia affermandosi, per chi invece crede nella validità di un sistema pubblico di tutela della persona, e quindi in un welfare della comunità, la cooperazione sociale sia un segnale ma anche un dato di fatto molto importante.

Prima di tutto un segnale, perché?

Perché proprio per sua natura la cooperazione in genere e, in particolare, la cooperazione sociale, che ha come finalità l'intervento nei settori più vari che attengono alla tutela della persona, e che si fa carico direttamente della tutela della persona, mi riferisco particolarmente alle cooperative di tipo B, ecco, io credo che già un segnale importante in una società dove tende a prevalere proprio per quel modello che sembra prefigurarsi di una società fondata sul profitto, in una società nella quale sembra prevalere un atteggiamento individualistico, dove cioè ciascuno pensa al proprio profitto, alla propria crescita economica, e, quindi, è portato a disinteressarsi di altro, la cooperazione è un modello che invece indica una strada che per la società è fondamentale, cioè mettersi insieme per raggiungere insieme degli obiettivi che ciascuno da solo non potrebbe raggiungere.

In fondo, la cooperazione è proprio questo, in qualunque settore della cooperazione, sia la cooperazione sociale ma più in generale la cooperazione, ha questa funzione, ha questo scopo, insomma, di mettersi insieme perché ciascuno dà un apporto per raggiungere obiettivi che da soli non si potrebbero raggiungere; quindi cooperare, mettersi insieme senza poi avere come finalità il profitto in se stesso. Ma se c'è un profitto, questo profitto poi ricade su di tutti, viene riutilizzato per far crescere, e non soltanto la cooperativa e il settore produttivo, ma anche per investire nei settori del sociale. Questo credo che sia, prima di tutto, il segnale che viene dalla cooperazione intesa in senso lato.

Particolarmente nel settore della cooperazione sociale, il contributo anche, diciamo, "materiale", oltre a quello di capacità prima di farsi carico dei problemi, è il contributo proprio di efficienza, di risultato delle politiche che la cooperazione sociale dà alle istituzioni, credo che sia irrinunciabile.

Questo come affermazioni di principio e di carattere molto generale nelle quali la Regione Toscana crede profondamente. E' chiaro che la legge 87 deve essere aggiornata, mi pare sia l'87 no quella che detta le norme per gli albi della cooperazione. Ecco, credo che anche questa legge dovrà essere rivi-

sitata, riaggiornata, in parte è già oggi superata quindi la legge deve guardare avanti. Credo che negli atti, negli atti attuativi della Regione particolarmente nei piani integrati sociali, così come nel piano sanitario e nelle leggi, ora la proposta di legge 404 che è la legge di aggiornamento, diciamo la nuova legge sulle politiche sociali, ma anche la nuova legge 22 della sanità, affrontano già il tema dei rapporti con le cooperative sociali in modo certamente diverso. Soprattutto, io credo che il concetto fondamentale che ha visto svilupparsi la politica regionale con riferimento al contributo del terzo settore in genere, e della cooperazione sociale in particolare, è quello di riconoscere nella cooperazione sociale la capacità di dare risposte che sono qualitativamente positive, qualitativamente buone. Di qui è venuta la necessità di introdurre nella nuova legge sul sociale alcuni articoli, alcuni commi che richiamano la necessità, peraltro già riconosciuta da tempo, di vedere nell'affidamento dei servizi alla persona, prima di tutto, la qualità dei servizi, quindi l'esplicito richiamo ad escludere come valutazione dei servizi prestati il concetto del massimo ribasso, perché siamo assolutamente convinti che nei servizi alla persona non si può, non si deve guardare prevalentemente o addirittura esclusivamente al risparmio, diciamo al ribasso più alto che viene fatto, perché questo poi si ripercuote, o perlomeno con molta probabilità si può ripercuotere negativamente sulla qualità del servizio.

Il radicamento sul territorio, la conoscenza anche delle tradizioni della popolazione di quel luogo, la qualità del progetto, la preparazione professionale, devono essere premiati. Non si deve guardare al risparmio; sappiamo che questo è già contenuto. E' vero, sanno i molti amici con i quali ogni tanto ci incontriamo per discutere sui problemi della cooperazione sociale, questi principi ci sono, e sappiamo anche direttamente che a me arrivano ogni tanto le segnalazioni che non sempre questi principi vengono rispettati. Penso che in un protocollo d'intesa dove i firmatari siano la Regione, ma anche gli enti locali o le istituzioni pubbliche di servizi alla persona, occorra davvero prendere un impegno serio da parte dell'ANCI, da parte dell'UNCCEM, da parte, insomma, delle associazioni perché questi principi vengano applicati. Non si può continuamente vedere deviazioni da questi indirizzi che pur la Regione, il Consiglio regionale mi pare addirittura all'unanimità, dettero nel luglio ormai di tre anni fa, che poi il tempo vola, con la delibera 199.

Bene, questi principi sono richiamati anche nella legge, però occorrerà forse stringere un patto, un patto vincolante per i firmatari. Io penso che l'apporto però è questo, lo dico spesso, ma è un concetto che viene richiamato anche nella nuova legge sul sociale. Dico che l'apporto che la cooperazione sociale dà alle politiche territoriali, e quindi al welfare territoriale, non è soltanto la gestione di servizi, la qualità dei servizi che possono essere dati, e quindi a questo si collega anche il tema della base d'asta, della valutazione delle offerte perché non si può assolutamente pensare che la base d'asta prescindano dalla valorizzazione di chi opera, e quindi che non si tenga conto dei contratti nazionali

di lavoro e della contrattazione regionale, decentrata. Perché non è immaginabile che anche se si può prevedere in alcune situazioni un apporto anche volontaristico, perché gli appartenenti alle cooperative sociali comprendono sia soci lavoratori ma anche soci volontari, quindi un apporto anche volontaristico è prevedibile, ma questo non significa che non si tenga conto che chi lavora ha diritto ad avere un compenso congruo. Sarebbe assurdo, insomma. Si dice sì la cooperativa sociale interviene per i servizi alla persona, che interviene magari nelle situazioni più disagiate, nell'assistenza domiciliare, ecc., e poi a sua volta non riconosca il diritto ad avere un compenso che sia congruo, e quindi credo che questo principio, che va ribadito, va risottolineato, perché altrimenti non si può pensare che la cooperazione sociale si faccia poi carico di limiti che ci sono e che non vengono riconosciuti degli enti pubblici.

Dicevo che l'apporto della cooperazione sociale, e questo l'ho ripetuto più volte, è di ordine, proprio anche di ordine politico, politico in senso lato perché poi la responsabilità politica rimane comunque degli amministratori. Ma quando io dico, e credo di averlo ripetuto anche qualche volta nei vostri convegni, quando io dico che non si può far politica né a livello centrale, quindi parlo anche dello Stato centrale, ma ancor più a livello regionale, non si può fare una buona politica, così come non si possono fare dei buoni piani sociali o delle buone programmazioni territoriali se non si ascolta chi ha un più diretto contatto con il territorio.

Quando si lavora solo in modo teorico o a tavolino, il rischio di sbagliare è ancora più alto.

Si sbaglia sempre, perché per fortuna nessuna legge è perfetta e nessuno di noi è perfetto, e quindi si sbaglia comunque. Io credo che si sbaglia di meno se ci si confronta, se si dialoga, se si sente dalla viva voce di chi quotidianamente lavora tra le persone che hanno problemi, E' meno facile sbagliare perché chi tutti giorni è a contatto con il disagio, con la difficoltà, con le situazioni di povertà, con le situazioni di disabilità sa meglio di chiunque altro quali sono i problemi veri delle persone, ed allora ecco che la necessità nei tavoli di concertazione o di istituzioni rappresentative a livello regionale, ma anche nell'attuazione delle conferenze di servizi che devono precedere la predisposizione dei piani, è importante la voce di tutto il terzo settore, quindi dal volontariato all'associazionismo, alla cooperazione sociale.

E questo l'abbiamo scritto anche in legge, ora non mi ricordo, mi pare che sia l'articolo 21 o 22, ma comunque un articolo della nuova legge, dove si stabilisce che per la predisposizione dei piani sociali di zona, o dove viene attivata la società della salute, dei piani integrati di salute, ecco in queste conferenze di programmazione venga sentito tutto il terzo settore, quindi la cooperazione sociale. E questo non per una questione demagogica, o di facciata, perché io sono profondamente convinto di quello che ho detto, cioè che soltanto chi ha esperienza pratica può dire quali sono i problemi, quali sono le situazioni di disagio emergenti, e soprattutto può anche indicare quali possono

essere le strade per affrontare le situazioni di disagio. Purtroppo la povertà anche nella nostra regione è in aumento, quei ceti che una volta venivano definiti i ceti medi, con un reddito che era sufficientemente capace di poter rispondere alle esigenze quotidiane, ecco molti di questi ceti medi che vivevano dignitosamente, ora sono a rischio di povertà.

Le cause sono molteplici, ed è inutile qui esaminarle. Chi conosce queste situazioni e chi è anche in grado di capire quali sono le nuove tipologie del disagio che purtroppo si riaffacciano continuamente, può anche dire quali sono le strade per prevenire e per intervenire. E' per questo motivo che come Regione noi crediamo profondamente nel confronto, nel dialogo, nell'apporto che può essere dato per costruire delle buone politiche di welfare, questo welfare locale che vede coinvolta, e deve vedere sempre più coinvolta, la cittadinanza attraverso le carte per la cittadinanza attiva o la cittadinanza sociale, ma anche attraverso quell'altro strumento che stiamo prefigurando, che già è in parte sperimentato, cioè questi patti territoriali per il welfare locale, dove tutti i soggetti, tutta la popolazione della zona deve essere, attraverso le rappresentanze, per garantire quel sistema di welfare locale che deve vedere poi coinvolti tutti i soggetti, dalle istituzioni alle categorie produttive, ai soggetti del terzo settore ed anche ai soggetti delle categorie economiche.

Quindi questi patti territoriali per il welfare, dove ciascuno dei componenti si impegna a dare un qualche cosa, o a fare un qualche cosa per il bene comune, è quel concetto di cittadinanza attiva che mi pare tanto importante specialmente oggi, in una società che tende invece all'individualismo. Il sentirsi coinvolti, è un compito delle istituzioni, di stimolare, di attivare dei processi che consentano anche di far crescere una mentalità di corresponsabilità.

Quindi cooperazione significa proprio questo, essere corresponsabili insomma, e per questo motivo credo che la Regione cerca di muoversi per favorire nei modi possibili proprio lo sviluppo della cooperazione. So che stamani sono state presentate le linee generali di una nuova legge sulla cooperazione, e credo che la finalità sia proprio questa. La cooperazione, che è un soggetto attivo, è un soggetto non istituzionale ma quindi "è privato", no profit, deve essere tra i soggetti maggiormente coinvolti proprio in questo processo, che è un processo di carattere generale, cioè riuscire a riportare, uso il riportare perché, bene o male, nella nostra regione c'è sempre stato, seppure in modo non esplicito, questo concetto di corresponsabilità, far crescere nella cittadinanza questo atteggiamento di cittadinanza attiva e quindi corresponsabile.

È chiaro che poi le scelte concrete, quelle di politica, competono a chi ha la responsabilità politica, quindi a chi è stato scelto dalla cittadinanza per assumersi queste responsabilità. Di fronte alle proposte, alle argomentazioni, può essere anche che poi il responsabile politico, il sindaco, la conferenza dei sindaci scelgano altre strade, e questo va riconosciuto perché è questa la funzione della politica, ma la funzione della politica è anche quella di ascoltare, di recepire, di vagliare, di valutare e poi decidere. Sarà poi l'elettorato che

dirà se le scelte sono state buone, e allora ci può essere la riconferma, oppure le scelte sono state cattive, e niente non si riconferma, ma perlomeno questo senso di responsabilità, cioè dell'ascolto, credo che sia assolutamente, oggi più che mai, indispensabile.

Non sto ad entrare nei dettagli perché non vogliono essere solo parole o solo concetti che ispirano alla politica della Regione Toscana. La dottoressa Maffei entrerà più nel dettaglio, ma credo che una parte dei provvedimenti che riguardano non solo i criteri per l'affidamento, ma anche i criteri di incentivazione e di sostegno della cooperazione, non so, per esempio, l'accesso al credito, la possibilità di sostenere la formazione degli operatori, così come le norme riguardo l'abbattimento e la riduzione dell'IRAP, per la cooperazione sociale, credo che siano tutti interventi concreti che danno anche un segno tangibile di come la Regione vuole sostenere il movimento cooperativo in senso generale.

D'altra parte, i risultati si toccano con mano e credo che ormai in Toscana siano oltre 400 le cooperative, fra cooperative sociali, cooperative di tipo A, cooperative anche di tipo C, insomma i consorzi fra cooperative; gli addetti a tutto il mondo cooperativo sono ormai alcune decine di migliaia, il numero preciso non lo so, ma probabilmente il rapporto IRPET che verrà illustrato dopo darà anche questi dati. E' quindi un fenomeno largamente esteso nella nostra regione, e non fosse altro per questo è chiaro che è un fenomeno di cui la Regione deve tenere conto nelle proprie politiche.

Va bene, io vi lascio, non posso ascoltare tutto lo svolgersi dei vostri lavori. La dottoressa Maffei, che è molto attenta e che ringrazio anche perché ha contribuito non poco per portare avanti queste politiche anche nella revisione della legge 72, ed anche altre collaboratrici che vedo qui in sala, sicuramente mi terranno poi al corrente dei risultati di questa giornata di lavoro. Non so se pubblicherete degli atti o non lo farete, però penso che nei programmi della prossima giunta, o della prossima legislatura, questi temi dovranno entrare in pieno e svilupparsi. Il convegno di oggi si pone proprio alla fine di una legislatura, ma, quello che è più importante, all'inizio di un'altra. Non bisogna guardare indietro, ma bisogna guardare sempre avanti. Da qui ci possono essere tutte le premesse per fare un ulteriore passo in avanti, c'è sempre qualche cosa o molto da migliorare, e allora guardiamo a ciò che si potrà migliorare. Chi verrà dopo penso che possa raccogliere un testimone e portarlo magari ancora più velocemente avanti per guardare di arrivare al traguardo primi... beh, primi non lo so, ma comunque a un traguardo dignitoso.

Vi auguro davvero una buona conclusione ed anche un buon lavoro in tutto quello che ciascuno di voi, responsabile o comunque addetto alla cooperazione, quotidianamente fa.

Grazie ancora.

Buon pomeriggio a tutti.

Il mio intervento verte sul ruolo della cooperazione sociale nelle politiche sociali regionali, come emerge dalla normativa, di livello nazionale e di livello regionale, leggi generali e leggi specifiche. Quindi parlerò della collocazione della cooperazione sociale nel sistema, dei cambiamenti che sono intervenuti rispetto al suo ruolo, dei principi che la normativa detta e degli strumenti attraverso cui la normativa mira a concretizzarne i principi.

Il ruolo della cooperazione sociale, come ha già anticipato l'assessore Passaleva, ha avuto un'evoluzione significativa sia sotto il profilo economico che sotto il profilo istituzionale, perché le cooperative sociali sono passate dalla fase in cui si limitavano a fornire forza lavoro, a quando hanno fornito forza lavoro ma sempre più qualificata, a quando oltre a fare questo hanno assunto quel ruolo che appunto l'assessore ha definito politico, politico in senso lato, di partecipazione alla programmazione ed anche alla progettazione degli interventi sociali.

È ovvio che il tema è connesso a quello dei rapporti che intercorrono e sono intercorsi nel tempo tra istituzioni e terzo settore - cooperazione sociale ma anche altre componenti del terzo settore - un rapporto che ha avuto dei cambiamenti notevoli da quando, ai primi degli anni '80, si contrapponevano principalmente due concezioni: quella per cui il terzo settore (parlo di terzo settore perché, sotto questo punto di vista, la cooperazione sociale è connessa alle altre componenti, al volontariato, all'associazionismo, a tutto il no profit) aveva un carattere puramente sostitutivo del pubblico, per cui quando il pubblico decideva di ritirarsi da determinati settori, a quel punto interveniva il terzo in un rapporto non dico di contrapposizione, ma perlomeno di alternanza; l'altra concezione, che è stata poi quella più seguita, quella attuale basata sul principio di sussidiarietà, per cui non si tratta di fare alternanza, ma di lavorare insieme e insieme far parte del sistema integrato. Quindi pubblico, privato, privato-sociale insieme, per contribuire all'implementazione complessiva del sistema.

Devo dire che in Regione Toscana, è abbastanza noto, è stata questa la concezione dominante, tanto è vero che nel 1997 sono state in tale ottica emanate due leggi fondamentali per la cooperazione sociale: una è la n. 72, che ha disciplinato il sistema sociale regionale, ed una è quella specifica, la n. 87, sempre del 1997, riguardante la cooperazione sociale.

Anche a livello nazionale nel frattempo qualche cosa si era mosso, con la legge quadro del 1991, la 381, che sicuramente riconosceva il fenomeno, lo dettagliava, parlava di rapporti fra pubblico e cooperazione sociale. Ma la 72, successiva, sicuramente aveva qualche cosa in più, parlava di sussidia-

rietà, parlava anche di programmare insieme le politiche sociali. Oggi questo ruolo che possiamo definire partecipativo è ormai indiscutibile, la cooperazione sociale ha un rapporto molto più paritario con l'ente pubblico, molto meno dipendente, un ruolo che si esplica nella programmazione delle politiche, si esplica nella progettazione degli interventi e continua ad esplicitarsi anche nell'attuazione e gestione.

Al terzo settore quindi è riconosciuto un ruolo nella fase precedente alla programmazione, quella di individuazione e analisi dei bisogni da cui poi scaturiscono gli obiettivi strategici, e poi, ancora, un ruolo nel momento in cui vengono fatte le scelte operative e si progettano i servizi, quindi quando con la progettazione si arriva ad individuare le modalità di intervento idonee a rispondere ai bisogni, soprattutto ai bisogni nuovi. Si è passati quindi da una situazione in cui l'ente pubblico progettava i servizi e magari li appaltava all'esterno, e qui la cooperazione sociale interveniva, ad una situazione in cui c'è la collaborazione nella progettazione ed eventualmente nella realizzazione. Sottolineo *eventualmente*, perché addirittura non è detto che progettare il servizio debba proprio significare gestirlo, eseguirlo, può essere anche un intervento che si ferma al momento della progettazione.

Questo ruolo che ho cercato di delineare è supportato da norme, norme che dettano i principi e, come dicevo, cercano anche di dare degli strumenti per dare concretezza ai principi.

Fra tutte le norme chiaramente emerge la Costituzione, perché il principio di sussidiarietà, con la riforma costituzionale è diventato un principio costituzionale, e questo vuole dire che le istituzioni devono sentire la società civile come parte integrante delle politiche, il che significa non soltanto coinvolgerla, ma anche sostenerla, valorizzarla, favorirne lo sviluppo.

Quindi la Costituzione ha dato al principio di sussidiarietà - anche nell'accezione funzionale, orizzontale - una forza sempre maggiore.

Ci sono poi, al di là di questo principio fondamentale, ma generale, le leggi specifiche, le leggi che riguardano le politiche sociali. Fra queste la prima appunto è la legge 381/1991 che riguarda la cooperazione sociale, poi c'è stata la fondamentale novità della legge 328 del 2000 che ha dato per la prima volta una legge quadro a livello nazionale in materia di politiche sociali. Questa è stata una legge importante per il terzo settore e per la cooperazione sociale perché ha riconosciuto il ruolo ampio di cui parlavo prima, soprattutto attraverso provvedimenti attuativi, quali il DPCM del 30 marzo 2001 sull'affidamento dei servizi alla persona.

Va ricordato, fra le norme di livello statale, anche il decreto legislativo 460 del 1997 in materia di onlus, anche se questo decreto ritengo sia da citare perché ha riconosciuto il fenomeno no profit, ma è una normativa di livello prettamente fiscale.

Per quanto riguarda invece le norme della Regione, da citare sono la legge regionale 87/1997, la 72/1997, ma soprattutto bisogna tenere presente

la nuova proposta di legge che sostituirà la 72 (pdl 404/2004). La proposta di legge è nella cartellina che è stata consegnata per il pomeriggio: è la versione licenziata dalla giunta e andata in consiglio. C'è adesso un testo ancora più aggiornato, frutto del procedimento di concertazione, ma la giunta ha proposto la versione consegnatavi.

Le norme, e adesso parliamo principalmente di quelle regionali, delineano un ruolo nella programmazione, nella progettazione, e nella gestione.

Per quanto riguarda la programmazione, certamente la partecipazione alla programmazione è citata fra i compiti del terzo settore e della cooperazione sociale in particolare dalla legge 328, che delinea un sistema di programmazione anche in ambito locale che coinvolge e valorizza l'apporto del terzo settore. Come è stato detto la legge 328 è stata ampiamente anticipata dalla legge regionale 72/1997, ed oggi la proposta di legge 404 va ancora in avanti, perché interviene recependo la riforma costituzionale, che dà competenza legislativa esclusiva alle Regioni in materia di politiche sociali, e recependo anche il portato della legge 328.

La nuova legge sul sociale della Regione Toscana non porterà grandi innovazioni rispetto all'organizzazione dei servizi, perché in quel senso già la 72 era in linea con i principi più moderni della 328. La 328, però, parla di carattere di universalità dei diritti sociali, ed in questo senso la nuova legge regionale della Toscana si adegua, recependo il principio innovativo.

Parlando di programmazione regionale, in Toscana tutto il sistema di programmazione, al di là delle politiche sociali, è improntato in effetti a principi non solo di consultazione ma anche di concertazione. La legge regionale 49/1999 indica come metodo generale di programmazione quello della concertazione, e ci sono i relativi strumenti: esiste un tavolo di concertazione fra le istituzioni, ed esiste anche il tavolo di concertazione generale dove gli organismi rappresentativi della cooperazione sociale, insieme alle altre componenti, siedono. La concertazione è obbligatoria sugli atti fondamentali della programmazione regionale, parlo del programma regionale di sviluppo, del documento di programmazione economica e finanziaria, del bilancio regionale nonché di tutti i piani attuativi delle strategie contenute nel PRS, fra cui la strategia sociale. Quindi pareri e concertazione obbligatoria sul piano integrato sociale regionale.

Il sistema generale di programmazione vede un coinvolgimento obbligatorio ed abituale di tutte le parti interessate. Poi ci sono le normative che riguardano specificamente il sociale, ed allora si distingue la programmazione di livello regionale dalla programmazione di livello locale.

Per quanto riguarda la programmazione di livello regionale, strumento fondamentale è il piano integrato sociale regionale, che deriva dal PRS e dal documento di programmazione economica e finanziaria: tutti strumenti già soggetti a processi di concertazione. Ci sono anche organismi, rappresentativi e appositamente creati, che sono strumenti per la programmazione concertata.

Mi riferisco alla Consulta regionale sulla cooperazione sociale, che è prevista dalla legge regionale 87/1997, che ha importanti funzioni non solo consultive, ma anche propositive e di monitoraggio sul fenomeno cooperazione sociale; mi riferisco anche alla Commissione regionale per le politiche sociali, dove il terzo settore siede ed è chiamato ad esprimere pareri e a concertare le politiche sociali della Regione. Un ulteriore strumento è previsto dalla pdl 404, un comitato che dovrà coadiuvare l'osservatorio nella funzione di verifica e di monitoraggio. Non si tratta propriamente della fase di programmazione, ma di quella successiva, comunque fondamentale per la programmazione futura.

Rispetto alla programmazione di livello locale, lo strumento basilare è il piano di zona, ed anche in questo caso la legge prevede strumenti e modalità per garantire il coinvolgimento del terzo settore e della cooperazione sociale. In primo luogo, il piano di zona viene emanato sulla base di indirizzi contenuti nel piano integrato sociale regionale, e per quanto già detto sul livello di concertazione che caratterizza il PIRS, si capisce come già gli indirizzi del piano di zona siano oggetto di concertazione. Poi ci sono alcuni strumenti specifici, proposti dalla pdl 404, dei quali l'assessore Passaleva ci ha già fatto qualche cenno: in primo luogo, il piano di zona, approvato dall'articolazione zonale della conferenza dei sindaci, è oggetto di conferenza istruttoria pubblica, con soggetti pubblici e privati.

Un altro strumento che ritengo significativo, previsto dalla 404, è la carta dei diritti di cittadinanza sociale, un documento di impegni a livello di zona alla cui elaborazione il terzo settore partecipa. Ciò significa che il terzo settore non soltanto partecipa alla programmazione degli interventi, ma anche alla definizione delle modalità attuative di determinati interventi, alla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni che nella zona devono essere garantiti. E' davvero un livello di programmazione importante, che vede il coinvolgimento del terzo settore.

Un ulteriore strumento di programmazione negoziata, che ritengo rilevante, è costituito dai patti per la costruzione di reti di solidarietà sociale, finalizzati allo sviluppo locale ed alla coesione sociale; sono promossi dagli enti locali, ma ne è protagonista anche il terzo settore.

Per quanto riguarda le zone in cui vengono sperimentate le società della salute, delle quali penso tutti siate al corrente, il piano integrato di salute, che è documento unico di programmazione, viene elaborato anch'esso con la collaborazione attiva del terzo settore.

Passiamo a definire il ruolo della cooperazione sociale per quanto riguarda la gestione di interventi. Nella gestione il terzo settore, è noto, è interlocutore abituale del sistema pubblico. Ci sono stati dei cambiamenti, perché da fornire lavoro si è passati, come già detto, a gestire integralmente i servizi. La cooperazione sociale si è andata sempre più affermando, ed è abbastanza intuitivo il perché: la cooperativa sociale è un'impresa, che ha quindi le caratteristiche organizzative imprenditoriali, ma coniugate con un qualcosa in più,

con quello spirito solidaristico che, nel caso di servizi alla persona, di beni cosiddetti relazionali, diventa fondamentale.

Le cooperative sociali gestiscono i servizi generalmente per conto degli enti pubblici e fondamentalmente secondo tre modalità: i servizi vengono affidati attraverso le gare, e in tal caso il ruolo principale è quello delle cooperative di tipo A che gestiscono i servizi socio-sanitari ed educativi; oppure c'è la possibilità del convenzionamento diretto, particolarmente per quanto riguarda le cooperative di tipo B, finalizzate all'inserimento di soggetti svantaggiati; oppure, terza modalità, quella della presentazione e realizzazione dei progetti, all'interno dei piani di zona.

Va detto che fra queste modalità quella più delicata, dove ci sarebbero più aspetti da trattare, è la procedura di gara, perché sulle procedure di gara, sulle selezioni, ci sono state e ci sono tante problematiche aperte. Fondamentalmente sulle gare incidono più normative: sicuramente incide la 328, la legge nazionale, che parla di valorizzazione del terzo settore, e incidono anche i principi del diritto comunitario, che non sempre sono coerenti con questa impostazione di valorizzazione del privato-sociale, o quantomeno non è facile trovare il giusto equilibrio tra i principi comunitari (tutela della concorrenza, trasparenza, ecc.) e la valorizzazione del terzo settore, auspicabile perché quando si parla di servizi alla persona, il terzo settore ha o potrebbe avere sempre una marcia in più rispetto all'impresa for profit.

Per quanto riguarda la Toscana, sulle modalità di scelta dei contraenti nel caso di affidamento dei servizi alla persona sono state fatte delle scelte abbastanza precise fin dal 1997, sia con la legge regionale 87 sulla cooperazione sociale, sia con una successiva delibera, la deliberazione del Consiglio regionale n. 335 del 1998, che ha indicato le modalità per instaurare i rapporti tra comuni, aziende USL e cooperative sociali, ed ha approvato anche gli schemi di convenzione tra enti pubblici e cooperative sociali. Questo impianto è stato rivisitato nel 2001 con la delibera di Consiglio n. 199, inserita nella Vostra cartellina, che è fondamentale. In quel momento si è avvertita l'esigenza di dire qualcosa di nuovo, di fare chiarezza normativa, di dare una procedura per favorire l'uniformità sul territorio degli affidamenti, e soprattutto di dire qualcosa in merito alla qualità dei servizi alla persona.

Ecco, è importante evidenziare che la delibera 199 non è una deliberazione specifica per la cooperazione sociale, ma oggetto della delibera è l'affidamento di servizi alla persona. Quindi le cooperative sociali sono protagoniste soltanto indirette, perché l'obiettivo del legislatore è stato quello di garantire principalmente la qualità dei servizi, garantirla o quantomeno facilitarla.

La delibera 199, come tutta la legislazione attualmente vigente in Toscana in materia di cooperazione sociale, dovrà essere rivisitata perché ci sono alcuni problemi, però ci sono dei punti fondamentali della 199 che credo saranno mantenuti e debbano essere mantenuti. Intanto la 199 prescrive la presentazione di un progetto da parte del soggetto che si candida all'affidamento

del servizio, e questo tende a stimolare la capacità progettuale del terzo settore chiamato non soltanto a gestire il servizio ma a progettarlo. Poi, ulteriore fondamentale punto di tale provvedimento, è il principio del confronto, perché si stabilisce debba sempre esserci un confronto fra più offerte omogenee. Si stabilisce, inoltre, che i servizi alla persona siano affidati in base al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, cioè la delibera 199 esclude gli affidamenti al massimo ribasso, prescrive che siano valutati gli elementi di qualità dell'offerta.

Questo è stato importante, anche perché non in tutte le regioni è così o è stato così, mentre la Toscana ha fatto questa scelta, che è adesso confermata nella nuova proposta di legge e diventerà un principio di legge: non si affidano i servizi alla persona al massimo ribasso. La 199 fa di più, dice anche che l'aspetto economico non deve pesare, nella valutazione, più del 30%, mentre gli aspetti qualitativi "valgono" il 70% del punteggio complessivo. Si elencano, inoltre, gli indicatori che gli enti devono tenere in considerazione per valutare la qualità dell'offerta, e ce ne sono alcuni molto significativi, quali le sinergie con il territorio, l'impiego dei volontari, la formazione e la qualificazione professionale di operatori, e così via. Quindi credo che la 199 sia un atto normativo importante, da riguardare, da rivisitare ma da non cancellare.

Nella proposta di legge 404/2004, che sostituirà la legge regionale 72, è previsto il divieto di affidare al massimo ribasso i servizi alla persona, c'è la previsione di utilizzare specifici standard qualitativi per valutare le offerte, c'è anche la previsione che la Regione faccia degli schemi tipo di contratto tra cooperative sociali (e in generale soggetti affidatari) ed enti locali, e c'è anche la previsione che i soggetti cui sono affidati i servizi alla persona adottino una specifica carta dei servizi, che è un elemento fortemente qualitativo e di garanzia per gli utenti.

L'aspetto della gestione dei servizi oggi è particolarmente in movimento anche in prospettiva dell'accreditamento: la normativa nazionale ha chiesto alle Regioni di elaborare i principi per l'accreditamento delle strutture e dei servizi sociali, e oggi la Regione Toscana con la proposta di legge 404 stabilisce che entro un anno la Toscana emanerà una legge per l'accreditamento.

È questa anche un'opportunità per la cooperazione sociale, che opera in un sistema che ha carattere universale e in cui si persegue la libera scelta dei cittadini rispetto alle prestazioni erogabili. L'opportunità è quella di entrare sempre più nel mercato - un mercato socialmente regolato, con delle regole di tutela per i cittadini - anche in rapporto al meccanismo dei buoni servizio: credo che l'esperienza dei buoni servizio, che finora è stata solo una sperimentazione da parte della Regione, attraverso l'accreditamento potrà trovare nuova forza, perché ci sarà un albo di soggetti accreditati presso cui spendere gli eventuali buoni che le amministrazioni pubbliche vorranno mettere a disposizione dei cittadini per il soddisfacimento dei propri bisogni sociali.

Vi ringrazio dell'attenzione.

Allora buonasera a tutti, io vi presenterò abbastanza velocemente i dati di questo primo rapporto regionale sulla cooperazione sociale in Toscana. In occasione di questo primo rapporto regionale abbiamo pensato di costruire un percorso conoscitivo completo, come vedete nei punti che ho evidenziato nella struttura della ricerca, partendo appunto dall'inquadramento teorico del fenomeno (cos'è la cooperazione sociale, quali sono i fattori economici e sociali che ne favoriscono lo sviluppo, ecc.) per arrivare poi ad una quantificazione delle cooperative sociali a livello sia nazionale, nelle diverse regioni, sia a livello toscano.

Nel ricostruire questo percorso conoscitivo, ci siamo basati sull'esperienza abbastanza consolidata a questo punto, che l'IRPET ha sul fenomeno del terzo settore e della cooperazione sociale. Partendo molto velocemente da quelli che sono i tratti distintivi della cooperazione sociale, la letteratura sul tema e anche gli studi IRPET confermano che le specificità sono da individuare in tre aspetti principali, che la cooperazione sociale condivide con altri tipi di soggetti. Come le imprese tradizionali (le imprese for profit), le cooperative sociali sono una forma di impresa e quindi svolgono in maniera strutturata e continuativa un'attività con forte rilevanza economica. Come gli altri soggetti del settore no profit (le associazioni, le organizzazioni di volontariato), la cooperazione sociale ha uno scopo di tipo solidaristico e si distingue rispetto a questi soggetti appunto per il modo più strutturato con cui svolge questa attività. Rispetto alle imprese cooperative invece, la cooperazione sociale si distingue per due aspetti che sono l'allargamento del principio di mutualità, quindi dalla mutualità interna che caratterizza tutte le imprese cooperative si va verso il concetto della mutualità esterna, della solidarietà nei confronti di chi non partecipa direttamente all'attività di impresa, e il principio della direzione della gestione dell'impresa basato sulla partecipazione e sulla democrazia interna.

Per quanto riguarda quelli che sono i fattori che favoriscono lo sviluppo di questo particolare tipo di impresa, a metà strada diciamo fra le imprese tradizionali ed il terzo settore, per molto tempo si sono fronteggiate due interpretazioni: una interpretazione di matrice economica, che prende in considerazione soprattutto i fattori che agiscono dal lato della domanda, e una teoria invece di matrice sociologica che concentra l'attenzione sui fattori dal lato dell'offerta. Sostanzialmente cosa dicono questi due modi di guardare al fenomeno della cooperazione sociale?

Nell'interpretazione economica si mette in evidenza come a partire dall'inizio degli anni '80, si sia manifestato un bisogno di servizi crescente che non ha trovato risposta né da parte del mercato, né da parte dello Stato. La mancata risposta da parte delle imprese di tipo tradizionale, è dovuta al fatto

che si tratta appunto di settori molto particolari, settori dei servizi alla persona, di integrazione di persone svantaggiate, in cui si registrano quelli che in termini economici si dicono i fallimenti del mercato, quindi una scarsa redditività di questi settori, o almeno di alcuni di essi, la presenza di asimmetrie informative, tutti fattori che ostacolano la formazione di un'offerta di tipo profit. La mancata risposta da parte dello Stato, quello che si chiama il fallimento dello Stato, è provocato invece dalla crescente insostenibilità finanziaria del sistema di servizi impostato nella maniera tradizionale.

La critica che l'interpretazione sociologica rivolge a questa interpretazione di stampo economico è quella di spiegare solo come si forma una domanda non soddisfatta, ma di non riuscire a spiegare perché alcune persone, quelle che sono poi gli operatori della cooperazione sociale dovrebbero decidere di organizzarsi per rispondere a questo bisogno insoddisfatto. E quindi l'interpretazione di tipo sociologico sottolinea quelli che sono i fattori che spingono alla creazione di queste imprese, che sono appunto l'esigenza di una nuova forma di partecipazione sociale, l'esigenza di nuove forme di identità collettive, ed io aggiungerei anche l'esigenza di nuove forme di creazione del reddito e dell'occupazione. L'interpretazione più recente su quelli che sono i fattori che favoriscono lo sviluppo della cooperazione sociale, è un mix fra queste due interpretazioni, quindi l'incontro fra i fattori di domanda e fattori di offerta, e quest'ultima interpretazione è anche quella che mette meglio in luce, diciamo in maniera più realistica, quello che è il ruolo della cooperazione sociale rispetto ad un'interpretazione originaria in cui si vedeva la cooperazione sociale soltanto come uno strumento di contenimento della spesa pubblica.

Allora perché questo discorso, questa parentesi sui fattori di domanda e sui fattori di offerta?

Perché i fattori di offerta, in cui possiamo conteggiare le caratteristiche del sistema socio-economico in cui la cooperazione sociale va ad operare, quindi la presenza di una lunga tradizione di partecipazione civica, di una lunga tradizione di volontariato e di associazionismo, il grado di sviluppo anche economico dei diversi territori incidono molto sullo sviluppo della cooperazione sociale.

Questi sono i dati ISTAT tratti dal censimento dell'industria e servizi del 2001 e fanno vedere proprio come la maggiore concentrazione di imprese e addetti della cooperazione sociale si ritrovi nelle regioni del Centro-Nord, a parte qualche eccezione rappresentata da alcune regioni meridionali e questo conferma appunto che fattori come il grado di sviluppo economico, la presenza di una forte tradizione di volontariato e di associazionismo, di partecipazione, ma anche il livello di imprenditorialità diffusa sono tutti fattori che favoriscono la crescita della cooperazione sociale. In questa tabella si effettua un ulteriore confronto, si vanno a pesare quelli che sono gli addetti alla cooperazione sociale rispetto agli addetti di altri settori, gli addetti del settore pubblico, gli addetti delle imprese profit e gli addetti delle altre imprese cooperative non sociali,

e questo per dimostrare quale è il contributo dato dalla cooperazione sociale al sistema economico complessivo e all'occupazione complessiva. Il dato più rilevante per la Toscana è quello che indica quanti addetti alla cooperazione sociale si trovano ogni 100 addetti alle istituzioni, quindi del settore pubblico, e il dato, 8 addetti, è uno dei più alti fra le regioni italiane. Un dato più alto della Toscana si registra soltanto in Emilia Romagna e in Piemonte e quindi questo dimostra che la Toscana è una delle regioni che ha investito di più su questa progressiva integrazione fra il settore pubblico e il privato sociale per dare risposta ai bisogni socio-assistenziali della popolazione. Questo è l'ultimo dato che vi presento a livello nazionale, è un dato di tendenza che fa vedere l'evoluzione del numero d'impresе cooperative sociali dal 1993 al 2000; il dato mostra che la Regione Toscana ha avuto un trend di sviluppo più positivo rispetto a quello registrato a livello italiano, comunque sia a livello nazionale che a livello regionale c'è stata una forte crescita, un forte incremento di queste imprese e l'incremento è stato trainato positivamente soprattutto dallo sviluppo della cooperazione di tipo A, che è quella che cresce in maniera più consistente.

Allora dopo questo primo quadro, di confronto fra le regioni italiane, nel rapporto è previsto un approfondimento sulla presenza della cooperazione sociale in Toscana. Nel fare questo approfondimento abbiamo fatto riferimento a due tipi di fonti che sono l'Albo Regionale a cui sono iscritte le cooperative sociali che hanno rapporti di collaborazione con gli enti pubblici e i dati forniti dalle centrali cooperative, che sono i dati tratti dai verbali di revisione delle cooperative aderenti. In più abbiamo approfondito alcuni temi tramite una serie di interviste svolte presso i rappresentanti delle principali centrali cooperative e presso alcuni esperti del settore. Allora in questa prima tabella vedete i dati tratti dall'Albo Regionale aggiornati alla fine del 2004, che mostrano come le cooperative sociali in Toscana sono complessivamente costituite da 402 soggetti di cui 221 cooperative di tipo A che agiscono appunto nel settore dei servizi alla persona e 160 di tipo B che si occupano dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, mentre i consorzi che rappresentano diciamo l'organizzazione di secondo livello di questo tipo di imprese, ammontano a 21 unità.

L'Albo Regionale fa vedere anche una distribuzione fra le varie province della Toscana: la provincia che ha il maggior numero di soggetti è chiaramente quella fiorentina e questo dato si deve anche alla forte concentrazione di popolazione e di attività economiche che si ha in questo territorio. Rappor-tando invece il numero delle cooperative A e B alle persone residenti, i valori più alti si hanno nelle province di Arezzo, di Siena e di Prato.

Allora come dicevo, l'approfondimento sulla presenza della cooperazione sociale in Toscana è stato fatto attraverso i dati forniti dalle centrali cooperative: nei dati che ci hanno fornito abbiamo 226 cooperative di tipo A, 124 il tipo B e 25 consorzi. Questi grafici mostrano una ripartizione delle coo-

perative che abbiamo analizzato per tipo, quindi si vede che la cooperazione di tipo A incide per circa il 60% del totale e questo in linea con i dati provenienti anche altre da fonti che abbiamo utilizzato livello nazionale. Si vede inoltre che la maggior parte delle cooperative fa capo a due centrali cooperative che sono ConfCooperative e Lega Coop. L'ultimo grafico, quello a barre, mostra invece la composizione percentuale dei diversi tipi d'impresa per periodo di costituzione. È interessante questa ripartizione perché fa vedere che il fenomeno diciamo più antico è quello della cooperazione di tipo A, mentre il fenomeno più recente è quello dei consorzi; questo risultato è coerente con il fatto che i consorzi rappresentano un'organizzazione di secondo livello di questo tipo di imprese, che si viene a formare appunto quando il tessuto imprenditoriale di base è già abbastanza consolidato.

Allora in questo approfondimento che utilizza i dati forniti dalle centrali cooperative, viene fatta una ripartizione delle cooperative per settori di attività e per tipo di committente pubblico. Per settori di attività che cosa si nota? Si vede in maniera molto marcata la diversa specializzazione delle cooperative di tipo A e di tipo B, per cui fra le cooperative di tipo A oltre il 60% delle imprese si occupa di servizi agli anziani, ai portatori di handicap, ai minori, alle persone in qualche modo disagiate, mentre al contrario nella cooperazione di tipo B, oltre l'80% delle imprese si occupa di quelli che abbiamo chiamato servizi generici, servizi di supporto, quindi pulizie, mense, trasporti, produzione di piccoli oggetti.

Ecco ma il dato interessante non è tanto questo, che è una conseguenza del riconoscimento normativo della cooperazione sociale, ma il fatto ad esempio che oltre un terzo delle cooperative di tipo A, sono quelle che noi abbiamo definito pluri-attive, nel senso che lavorano contemporaneamente sia nel campo dei servizi socio assistenziali alle persone, sia nel campo dei servizi di supporto, e questo lo abbiamo interpretato come conseguenza della crescita del fenomeno degli affidamenti di global service, quindi degli affidamenti in cui si gestiscono completamente dei servizi e in cui per questi motivi sono richiesti servizi di natura strettamente assistenziale ma anche servizi cosiddetti di tipo alberghiero.

L'altra cosa che viene fuori da questi dati è che appunto la diversa specializzazione fra cooperative di tipo A e cooperative di tipo B potrebbe favorire, in alcuni casi si è già verificato, una collaborazione fra i due tipi d'impresa appunto per far fronte a queste gestioni complessive che sempre più spesso vengono richieste alle cooperative sociali.

Per quanto riguarda la committenza pubblica diciamo l'unico dato da sottolineare è che nel caso delle cooperative di tipo B prevalgono leggermente, diciamo i pluri-committenti (comuni, ASL, ex-municipalizzate, provveditorati agli studi, ecc.), mentre le cooperative di tipo A lavorano quasi esclusivamente con i comuni e con le aziende sanitarie.

Siamo passati poi all'analisi delle risorse umane utilizzate dalla coo-

perazione sociale, e quindi la base sociale e l'occupazione. Allora per quanto riguarda la base sociale, che è la prima tabella che vedete, la cooperazione sociale ha visto l'introduzione di nuove categorie di soci che sono i soci volontari, che incidono fra il 7 e il 8% sia della cooperazione di tipo A che di quella di tipo B, e soprattutto i soci lavoratori svantaggiati che sono stati appunto introdotti con il riconoscimento della cooperazione tipo B. Complessivamente le persone svantaggiate inserite sul lavoro grazie alla cooperazione di tipo B sono circa 1.300, un numero quindi consistente.

Per quanto riguarda il contributo all'occupazione sono circa 15.000 gli addetti complessivi alla cooperazione sociale di cui circa 10.000 soci lavoratori e circa 5.000 dipendenti; quindi la cooperazione sociale dà un forte contributo a livello regionale alla creazione di occupazione e soprattutto alla creazione di occupazione a favore di alcuni soggetti che sono tradizionalmente più deboli sul mercato del lavoro, tra cui le donne che sono fortemente presenti soprattutto nella cooperazione di tipo A e, come abbiamo visto prima, le persone svantaggiate, che vengono inserite invece tramite le cooperative di tipo B.

Abbiamo poi fatto un'analisi di alcune caratteristiche economiche delle imprese, in particolare l'analisi del fatturato. Questa è una distribuzione delle cooperative sociali di tipo A e di tipo B per classe di fatturato, che fa vedere come siano prevalenti le imprese di dimensioni medie e medio piccole e soprattutto come si evidenzia una differenza fra le cooperative di tipo A e le cooperative di tipo B: le cooperative di tipo A sono quelle che raggiungono anche fatturati molto consistenti, oltre i 3 milioni di Euro, mentre le cooperative di tipo B non arrivano a questa entità di fatturato. L'altro dato economico che abbiamo messo in luce in questa analisi, è un dato molto conosciuto, è il fatto che il costo del lavoro assorbe buona parte del fatturato sia nelle cooperative di tipo A che in quelle di tipo B: il 75% nelle cooperative di tipo A e circa il 70% in quelle di tipo B e questo conferma il fatto che si tratta di imprese a forte intensità di lavoro.

Infine, approfittando dei dati che sono stati messi a disposizione dalle centrali cooperative, abbiamo cercato di evidenziare se esistessero modelli di riferimento diversi per le cooperative aderenti alle diverse centrali cooperative. Questo perché uno dei temi più ricorrenti nella letteratura sul terzo settore sulla cooperazione sociale è proprio quello dell'esistenza di una molteplicità di modelli, riconducibili o a delle specificità regionali, e questo è un tema che abbiamo indagato successivamente con le interviste che abbiamo fatto, o alla diversa appartenenza alle centrali cooperative.

Noi abbiamo fatto un primo tentativo basato sui dati che avevamo e quindi su dati che provengono per la maggior parte da ConfCooperative e da Lega Coop, e che ci hanno dato informazioni soltanto su alcuni aspetti, quali il numero dei soci, il numero degli addetti, il fatturato. Comunque, da questo primo tentativo effettivamente emergono modelli abbastanza diversi, in cui da un lato si ha una prevalenza di imprese di dimensioni piccole e medio-piccole

e monospecializzate, nel senso che operano soltanto in un determinato ambito di servizi (solo anziani, solo minori, ecc.), dall'altro si hanno imprese con caratteristiche opposte. Il primo caso è quello delle aderenti a ConfCooperative, costituite in genere da cooperative sociali di dimensioni più piccole sia di tipo A sia di tipo B e, di conseguenza, con fatturati più piccoli.

L'analisi si può rovesciare per le cooperative aderenti a Lega Coop, che quindi sono mediamente più grandi, hanno mediamente fatturati maggiori e hanno una più forte incidenza di cooperative che operano in più settori, mentre non si nota una grande differenza per quanto riguarda il peso della committenza pubblica sul totale del fatturato di queste imprese che in entrambi i tipi di cooperative incide all'incirca per l'80%, e quindi questo conferma il forte legame esistente fra il settore pubblico e la cooperazione sociale.

Ecco questi sono invece i temi emersi dalle interviste: abbiamo chiesto agli intervistati di tracciare a grandi linee un quadro sulla evoluzione sperimentata negli ultimi 10-15 anni dalla cooperazione sociale, abbiamo chiesto di chiarire quali sono i rapporti con il settore pubblico, le prospettive, i problemi e le criticità, quali sono i rapporti con gli altri soggetti del terzo settore, in particolare con le organizzazioni di volontariato e abbiamo chiesto, come avevo anticipato prima, se riconoscessero o meno l'esistenza di modelli cooperativi diversi.

In merito all'evoluzione sperimentata dalle cooperative sociali, c'è stata una forte concordanza sul fatto che negli ultimi 10-15 anni si è avuta una fortissima crescita quantitativa di questo tipo di imprese, accompagnata anche da un'importante crescita di tipo qualitativo per cui si è sperimentata una crescita delle competenze, della qualificazione degli operatori e di pari passo si è sperimentata una crescita delle prestazioni richieste; quindi è un po' diciamo il dato che veniva sottolineato anche in precedenza, per cui si è passati da una situazione iniziale in cui alle cooperative era richiesta soprattutto la prestazione di manodopera in alcuni servizi che erano progettati da altri, a quella in cui si è affermata sempre più l'esternalizzazione di cicli completi di servizi, per cui alle cooperative sociali si va sempre più chiedendo una competenza che va dalla rilevazione dei bisogni, alla progettazione di interventi, alla organizzazione della gestione complessiva di questi interventi.

Questo chiaramente ha dei forti riflessi su quelli che sono i rapporti con il settore pubblico, con conseguenze evidenti sull'entità economica degli affidamenti che il settore pubblico rivolge alle cooperative sociali, appunto perché esternalizzando processi interi di servizio e gestioni complete di strutture, si richiede una maggiore capacità economica, ma anche un maggiore apporto di lavoro dalle cooperative sociali. Questo dato ha degli aspetti negativi e positivi che sono stati sottolineati dagli intervistati: fra gli aspetti positivi ci sono appunto quelli di cui si diceva anche prima, quindi questa maggiore possibilità per le cooperative sociali di accrescere il loro contributo e di contribuire in maniera fattiva anche alla programmazione dei servizi, all'organizzazione

complessiva. Dall'altro lato, ciò fa aumentare i livelli di competizione fra le imprese, fa aumentare la selettività del mercato e quindi richiede alle imprese nuove modalità organizzative che possono essere quella del consorzio, della crescita dimensionale, dell'associazione temporanea di imprese, ecc.

Nei rapporti con il settore pubblico sono emersi altri due temi, diciamo, che sono stati indicati come dei fattori di rischio. Uno è il tema della eccessiva eterogeneità dei criteri e delle procedure seguite dagli enti locali nell'affidamento di questi servizi alle cooperative sociali, e della distanza esistente fra i principi affermati a livello regionale e poi l'applicazione operativa a livello locale di questi principi. L'altro tema è quello della riduzione delle risorse pubbliche disponibili: secondo gli intervistati, questa riduzione delle risorse si è fatta sentire sui bilanci delle cooperative sociali finora in maniera molto indiretta, soprattutto in due modi che sono l'allungamento dei tempi di pagamento, che espone fortemente le cooperative sociali nei confronti del sistema del credito, e il mancato calcolo nelle basi d'asta per l'affidamento dei servizi del costo dell'attività di programmazione, di progettazione e di organizzazione dei servizi che viene invece richiesta alle cooperative sociali. Il terzo strumento, indiretto, con cui si effettua questa riduzione delle risorse è quello della sostituzione, oppure del tentativo di sostituire in alcuni settori la cooperazione sociale con le organizzazioni di volontariato, che appunto basandosi sul lavoro volontario hanno costi molto ridotti. Quest'ultimo tema introduce il tema successivo dell'intervista, quello sui rapporti con le organizzazioni di volontariato: gli intervistati hanno qui delineato un quadro abbastanza articolato in cui ci sono aspetti positivi e aspetti più critici.

Fra gli aspetti positivi è stato sottolineato come molto spesso il volontariato agisca come una sorta di incubatrice per la successiva nascita di imprese cooperative, mentre il caso negativo è quello che dicevo prima, per cui in alcuni casi pare che ci sia questo tentativo di sostituire cooperative sociali con organizzazioni di volontariato per lo svolgimento di servizi alla persona strutturati e continuativi.

L'ultimo tema affrontato dall'intervista era quello dell'esistenza dei modelli cooperativi e si chiedeva in particolare se esistesse un modello toscano e un modello che fosse invece riconducibile all'appartenenza alle diverse centrali cooperative. Sull'appartenenza alle diverse centrali cooperative abbiamo fatto vedere anche dati in precedenza e in generale gli intervistati riconoscono la presenza di due modelli culturali di riferimento, di cui uno più vicino al volontariato, ai piccoli gruppi di auto-aiuto, ai gruppi parrocchiali che poi si traduce in dimensioni d'impresa generalmente più contenute, fatturati generalmente più ridotti, ecc., e l'altro invece derivante dalla tradizione della cooperazione di produzione e lavoro, più attento alla creazione di occupazione, che di solito si traduce in dimensioni d'impresa mediamente più grandi e fatturati mediamente più grandi.

Per quanto riguarda il modello cooperativo toscano si è riconosciuto

che la Toscana ha investito molto soprattutto negli anni '90 sullo sviluppo di questo sistema integrato fra pubblico e privato sociale per l'offerta di servizi alla persona e si chiede di continuare ad investire in questo senso appunto per non perdere quel di più che è stato fatto anche con anticipo rispetto alle altre regioni italiane.

Ecco, siamo alle conclusioni. Come conclusione di questo intervento vi propongo le opinioni che sono venute fuori dalle interviste sulle prospettive future per la cooperazione sociale: che cosa ci si aspetta? Ci si aspetta una crescita continua della domanda di servizi socio-assistenziali ed educativi alla persona. Le cause di questa crescita della domanda sono abbastanza note e sono ragioni demografiche legate soprattutto all'invecchiamento della popolazione, ragioni sociali legate alla trasformazione delle famiglie, alla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, tutti fattori che spingono ad un acquisto dei servizi fuori dalla famiglia e una maggiore domanda legata anche ai livelli di benessere e quindi ai livelli di istruzione, diciamo alle maggiori esigenze espresse da una società con livelli di benessere abbastanza elevati.

L'altro cambiamento positivo, che ci si aspetta è quello di una crescita della disponibilità a pagare da parte dei privati per il godimento di alcuni servizi, soprattutto per quelli che sono stati individuati come servizi a domanda temporanea, come è il caso di tutti i servizi educativi per l'infanzia, per i quali le famiglie sono disposte anche a pagare completamente il costo del servizio, tanto è vero che le esperienze più recenti di cooperazione sociale riguardano proprio asili nido, scuole materne, ecc.

L'unico fattore di preoccupazione in questo scenario di crescita della domanda è la diminuzione delle risorse pubbliche disponibili, che richiederà una revisione dei criteri e delle modalità con cui si prevede di erogare l'intervento pubblico.

TAVOLA ROTONDA

“Il mercato dei servizi alla persona: per un welfare dei diritti e delle responsabilità”

INTERVENTO DI ANNA FERRETTI - PRESIDENTE FEDERSOLIDARIETÀ TOSCANA

Sono abbastanza dispiaciuta della tavola rotonda di questo pomeriggio per l'assenza di due nostri importanti interlocutori. Credo che la Regione abbia dimostrato molta attenzione nei nostri confronti dedicando una sessione alla cooperazione sociale all'interno di questa conferenza, il problema è che mancando l'ANCI e le ASL finiamo per parlare solo fra di noi e questo è estremamente riduttivo.

Ho apprezzato la relazione che è stata fatta precedentemente, ho ascoltato con interesse l'indagine dell'IRPET, ecc., però ovviamente non poter affrontare una serie di temi con il sistema creditizio, con le Usl e con i Comuni, è oggettivamente abbastanza limitante; meno male che abbiamo presente la Regione che è l'istituzione con cui è stato più facile dialogare, ed è l'unico ente con cui siamo riusciti a fare un percorso di riflessione e discussione in questi mesi che si dovrebbe concludere con la firma di un protocollo d'intesa che speravamo di poter pubblicizzare già stasera come potranno confermare anche Zanieri e Pericoli che sono qui presenti.

Sul contenuto del protocollo che affronta i temi dei rapporti tra cooperazione e enti locali, welfare, contratti di lavoro, sistema di pagamenti, c'è l'accordo non solo della Regione che con noi ha ricercato questa intesa, ma anche dei Comuni, di Federsanità, delle comunità montane.

Ancora non mi risulta che sia stato firmato, quindi tutta una serie di problemi, che sono per la cooperazione sociale esistenziali non sono ancora riconosciuti e affermati almeno sulla carta; speriamo che questo documento sia sottoscritto quanto prima perché sono inutili tutti i discorsi che sono stati fatti sino ad ora, se non garantiamo prima di tutto il diritto al lavoro ed il diritto ad un lavoro corretto.

C'è una notazione secondo me estremamente significativa che vorrei fare sul valore della cooperazione sociale e sul suo valore culturale che si evince bene da come sono state preparate le cartelline di questa conferenza regionale sulla cooperazione.

Ho fatto osservare all'assessore Brenna che nella cartella della conferenza consegnata stamani non c'era niente dell'incontro di oggi pomeriggio: dopo una breve ricerca è stato appurato che per oggi pomeriggio c'era una cartella apposita con programma e documenti. Questo può essere un grosso apprezzamento nei nostri confronti ma è anche una grossa settorializzazione; io credo che la cooperazione sociale doveva stare nella cartella di stamani perché i problemi di cui noi trattiamo sono i problemi di tutti i cittadini della Toscana, sono i problemi di tutti quanti, e non sono i problemi di un settore specifico

quindi da questo punto di vista chiedo veramente alla dottoressa Maffei, chiedo a chi ha preparato la tavola rotonda di oggi pomeriggio di riportare queste osservazioni a chi di dovere perché chi di dovere ne tenga conto.

La cooperazione sociale non ha bisogno di una separatezza, ha bisogno di integrazione; non è la cenerentola di niente e di nessuno, siamo imprese, credo abbiamo dimostrato capacità di gestire, capacità di gestire tanti lavoratori perché si è visto dai dati, e ce lo hanno detto anche stamani, che abbiamo una delle percentuali più alte di forza lavoro, una forza lavoro che guarda caso però è fatta da donne, da giovani e da lavoratori svantaggiati. Allora l'handicap non si può mettere da una parte, l'handicap va messo nel mezzo a dove c'è più lavoro, a dove c'è più bisogno, a dove c'è più realtà sociale, non va isolato, separato altrimenti che integrazione sociale facciamo! Io credo sia inutile fare tanti discorsi se poi per primi facciamo un discorso di separazione.

Un'osservazione la vorrei fare su quella che è stata la ricerca e sull'input che è venuto fuori tra i due modelli cooperativi: è vero il modello di ConfCooperative è diverso dal modello Lega, è diverso perché la scelta che ha fatto la nostra federazione è stata quella di dare valore alla cooperativa piccola, noi crediamo fortemente in un discorso di territorio, crediamo fortemente in un discorso di specializzazione, e questo è il motivo delle nostre tante cooperative. Però si è visto anche un grosso sviluppo in confcooperative dei consorzi. La ragione per cui sono nati è perché le piccole cooperative non possono reggere l'urto della globalizzazione; i consorzi hanno la funzione di sopperire dove il piccolo non può arrivare, hanno lo scopo di creare rete. Credo che il discorso di mettersi in rete però sia un valore che serve a Lega e serve a Confcooperative, è un valore uguale per tutti.

Nella tavola rotonda di stasera, dovevamo parlare di mercato e di servizi: noi accettiamo di stare nel mercato perché ci sentiamo imprese a tutti gli effetti e con tutti i diritti, ma per stare in questo mercato ora come ora è necessario essere in rete, è necessario condividere le nostre specialità, le nostre peculiarità, le nostre ricchezze, è necessario metterle in sinergia tra di loro, e questo credo sia un problema generale della cooperazione sociale.

Se arriveremo alla firma di questo protocollo ci arriveremo perché ci siamo messi insieme, più forze sociali con l'intento di collaborare e di raggiungere, ciascuno portando le proprie specificità, un risultato che porta beneficio all'intera collettività

L'altra cosa che sinceramente mi interessava puntualizzare un attimo era quell'accento ai beni relazionali che è stato fatto nella prima relazione: il nostro maggiore prodotto non sono cose, non è finanza anche se poi lavoriamo cose e produciamo finanza anche noi, ma sono proprio i beni relazionali che sono un qualche cosa di impalpabile e un qualche cosa che difficilmente si misura, ma un qualche cosa che è estremamente importante per la nostra società in divenire, specialmente in questo momento in cui il welfare diventa un aspetto residuale e lo si vive solo ed esclusivamente come costo.

Io credo che il welfare deve essere invece un momento di investimento perché se non si investe sul benessere delle persone è inutile produrre cose, le cose di per sé non possono creare soddisfazione, la nostra cooperazione serve a produrre i beni relazionali che sono indispensabili per una società che voglia dirsi tale. Per questo io credo che la nostra cooperazione sia un tipo di impresa che non è impresa che lavora sul sociale ma è impresa sociale a tutti gli effetti, che deve far parte di quel percorso politico a cui accennava all'inizio il Professor Passaleva e di cui però molto spesso ci si dimentica.

Il fatto che non sia presente l'ANCI secondo me è estremamente significativo: è la realtà dei comuni quella con cui è più difficile lavorare per la difficoltà dei loro bilanci; è la realtà dei funzionari, scusate se lo dico, quella con cui è più difficile capirsi, quella a cui è più difficile arrivare e a cui è più difficile trasmettere una cultura di cooperazione.

Io capisco che specialmente in questo periodo devono affrontare una politica fatta di tagli e di impoverimento di risorse, ma credo che in un bilancio la prevenzione sia importante quanto la cura. Dovremmo chiederci se con la cooperazione si riesce a fare prevenzione e si spera molto meno cura dopo, se c'è un'ottimizzazione delle risorse; queste sono riflessioni che avrei voluto fare con il rappresentante dell'Anci e su questi temi credo si debba investire e si debba lavorare insieme.

Così come sarebbe importante capire come possiamo far imparare ad applicare norme fondamentali per lavorare correttamente, che la nostra regione ha fatto, penso alla Delibera regionale 199; è inutile imbastire dopo ricorsi, contro ricorsi, denunce e contro denunce, il problema va affrontato alla radice.

Al professor Belli invece per tutta la ricerca che ha fatto e per la riflessione sul problema finanziario che ha fatto io chiederei, visto che ha avuto la pazienza di rimanere anche stasera, un discorso approfondito su quello che può essere il nostro sviluppo da un punto di vista economico e finanziario.

Uno dei nostri problemi è che abbiamo tanto capitale umano e spesso poco capitale economico; come valorizzare, anche economicamente, il capitale umano che noi abbiamo e su cui investiamo per farlo far crescere nel tempo e che poi magari va a lavorarci da un'altra parte se perdiamo l'appalto? Io credo che vada fatto una riflessione su questi problemi, sui costi che la cooperazione sociale giustamente sopporta, e che correttamente deve avere, però credo che questi costi gli vadano in qualche modo riconosciuti.

E riconoscerli vuol dire ad esempio per quanto riguarda le gare d'appalto non considerare più un valore il massimo ribasso, sempre di più si dovrà tener conto della qualità del servizio e della nostra capacità progettuale e organizzativa, altrimenti è inutile chiederci investimenti; se investiamo non possiamo fare il prezzo più basso, chi fa il prezzo più basso non può investire, perché investire costa e costa soldi, ma ricordiamoci produce più ricchezza, e più benessere nel tempo.

Chiediamo quindi l'impegno di tutti a lavorare in questa direzione, ed è per questo che è necessaria l'integrazione, l'integrazione fra le varie tipologie di cooperazione, ma l'integrazione anche con il mondo imprenditoriale, perché io credo che la cooperazione sociale non debba aver paura di confrontarsi con imprese profit e di stringere rapporti con loro, perché sia noi che loro contribuiamo sicuramente alla crescita del tessuto sociale della nostra regione. Grazie.

Innanzitutto buona sera a tutti, a quei volenterosi rimasti che, devo dire, sono tanti e mi fa piacere vederlo. Volevo cominciare con un ringraziamento ad un amico che ha avuto gran parte nella organizzazione di questa sessione che è Paolo Maroso, presidente della Consulta Regionale della cooperazione sociale, che è stato un po' l'ispiratore di questa sessione. È stato un ispiratore perché inizialmente il progetto era di fare una giornata riservata alla cooperazione sociale ed era un'idea che era venuta all'interno di questo organismo; chiaramente poi essendoci la conferenza della cooperazione, abbiamo dovuto riunire le iniziative, credo però sia un grosso risultato che l'unica sessione tematica sia proprio quella della cooperazione sociale.

D'altra parte, se avete notato, anche stamattina la cooperazione sociale, sia pure nell'ambito di ricerche più generali, è venuta fuori continuamente; c'è un capitolo nella ricerca dell'Università di Siena dedicato alla cooperazione sociale e non ad altri tipi di cooperazione, c'è un paragrafo, anzi un intero articolo, in quella che è la proposta di legge quadro regionale di cui si è discusso stamani, anche questa non è una cosa da poco ed è stata fortemente voluta dalle Centrali cooperative, perché è vero che c'è la legge 87 del 1987 sulla cooperazione sociale, però abbiamo ritenuto che, facendo la nuova legge sulla cooperazione dopo tanti anni, un'indicazione fosse necessaria anche in questo testo normativo, sia pure a livello di principi generali.

Credo sia opportuno ricordare, come Anna Ferretti ha già fatto prima di me, che le tre Centrali hanno lavorato insieme in questo periodo sotto molti aspetti e su molti argomenti: ricordo che la delibera del Consiglio Regionale n. 199 del 2001, la famosa delibera 199/2001, inizialmente non era formulata con questo testo, c'è stata una rilettura anche da parte delle Centrali cooperative che ha, lasciatemelo dire, migliorato il meccanismo dei punteggi ed ha effettivamente portato a privilegiare la qualità dell'offerta sul principio del massimo ribasso. Credo che tutto questo sia da parte nostra un segnale di unitarietà del movimento cooperativo, specialmente nella cooperazione sociale, che indica una tendenza che è quella di lavorare insieme, di fare realmente rete, come diceva Anna, un lavoro che deve essere fatto fra Centrali cooperative e fra i settori delle Centrali stesse. Indubbiamente il lavoro che fanno le cooperative sociali, soprattutto le cooperative sociali di tipo B, si deve integrare con quello che è il lavoro svolto dagli altri tipi di cooperative, cioè tutte le altre cooperative di servizi e non solo; indubbiamente c'è un valore sociale aggiunto in queste nostre cooperative di tipo B, che sono poi in realtà la vera novità della legge 381 del 1991, quindi sicuramente noi abbiamo il dovere di portare avanti un settore che ha una rilevanza sociale speciale, particolare è quindi il nostro compito di andare avanti su un settore che è estremamente delicato.

È delicato perché deve rispondere a domande che vengono dal territorio e devono dare risposte soprattutto su esigenze particolarmente sentite

e rilevanti: è stato accennato al processo di esternalizzazione dei servizi alla persona da parte degli enti locali e indubbiamente l'unica risposta veramente professionale, veramente organizzata, è quella che può dare la cooperazione sociale e qui veniamo al tema proprio della tavola rotonda.

Indubbiamente il discorso del mercato è il discorso a cui siamo più sensibili, ma siamo sensibili perché non vi può essere qualità del servizio e quindi qualità delle prestazioni delle cooperative se non vi è un adeguato riconoscimento del costo del lavoro che le cooperative sostengono e il problema che noi abbiamo dovuto affrontare in questi ultimi tempi di rinnovi contrattuali nazionali e regionali è stato proprio questo, cioè noi abbiamo dovuto sottoscrivere degli accordi economici senza una copertura dei costi adeguata da parte dei nostri committenti.

Capite bene che questo è un impegno non indifferente per le cooperative sociali che, com'è stato già detto, sono cooperative che non solo non hanno scopo di lucro, ma hanno generalmente scarsi margini di ricarico su quelli che sono i servizi anche perché quel poco che può esservi di utile generalmente viene reinvestito nell'attività stessa e quindi voi capite bene che tutto quello che riguarda la gestione economica delle cooperative e soprattutto quello che è il rapporto con gli enti locali costituisce un argomento particolarmente delicato.

In questo senso noi speravamo di trovare in cartellina il famoso protocollo d'intesa, sia pure in bozza, non lo troviamo oggi però abbiamo sentito dire che questa cosa ormai è bene avviata, vuol dire che sappiamo che lo potremo firmare nei prossimi giorni, i passaggi istituzionali comunque a quanto sembra sono ben avviati anche se non si sono ancora conclusi, quello che a noi interessa è che comunque questo protocollo d'intesa è nato da un accordo non solo fra due parti ma fra molti soggetti: ci sono appunto gli enti locali, che devono fare la loro parte per quello che riguarda i servizi generalmente affidati alla cooperazione sociale, ci sono le ASL, c'è la Regione nella doppia veste della parte sociale e della parte sanitaria, ci sono i sindacati perché chiaramente devono essere rappresentati anche i lavoratori, infine ci sono le associazioni delle cooperative, cioè i cosiddetti datori di lavoro, anche se nella cooperativa sapete bene che il socio è lavoratore ma è anche padrone di se stesso e nella maggior parte delle nostre cooperative non ci sono dipendenti, ci sono soci lavoratori, quindi imprenditori.

Ecco, tutto questo costituisce sicuramente un risultato a cui noi volemmo tendere, ci abbiamo lavorato da tempo, è partito da un piccolo numero di soggetti che tendeva a questo risultato e si è raggiunta un'intesa sempre più ampia; credo che questo risultato per un fine legislatura sia particolarmente importante ma non costituisca soltanto un risultato ed un punto di arrivo, credo sia un doveroso punto di partenza per dare attuazione a tutto quel sistema di welfare a cui noi dobbiamo lavorare e di cui dobbiamo essere protagonisti.

Molte cose sono già state dette dai colleghi intervenuti in rappresentanza delle altre centrali cooperative; poichè molti temi sono stati toccati, vorrei fare alcune considerazioni ed avanzare alcune ipotesi di lavoro per la prospettiva; del resto, questa conferenza regionale della cooperazione si colloca alla scadenza della legislatura regionale, perciò molte questioni dovranno essere necessariamente riprese. Intanto voglio sottolineare un aspetto: ritengo molto positiva la scelta di convocare questa sessione sulla cooperazione sociale nell'ambito della conferenza regionale.

Naturalmente il fatto di convocare una sessione specifica ci fa riflettere sull'opportunità di affrontare in modo separato le problematiche della cooperazione sociale; in realtà, stamani mattina si è parlato anche di cooperazione sociale, a testimonianza del carattere strategico di questo settore, rispetto all'insieme della cooperazione. Una sessione apposita l'avevamo richiesta come Federazioni di settore, insieme alle organizzazioni sindacali, perché credevamo opportuno, a fronte delle dimensioni e della qualità dello sviluppo della cooperazione sociale in Toscana, come dire, fare il punto su come questo soggetto viene percepito, poiché avvertiamo una serie di criticità che richiedono di affrontare la questione anche sul versante culturale.

Oggi è opportuno, al di là della retorica che a volte si fa nei convegni - e di convegni se ne fanno anche troppi soprattutto quando si parla di welfare - entrare nel merito; io non voglio ripercorrere la storia della cooperazione sociale in questa regione, mi sembra sufficiente il lavoro che ha presentato Sabrina Iommi, che giudico importante, tenuto conto dei tempi a disposizione.

È molto utile anche il lavoro predisposto dalla dottoressa Maffei, che ci ha fatto un quadro assolutamente preciso del contesto normativo attuale.

Che cosa deriva dal quadro che ci ha presentato la dottoressa Iommi in estrema sintesi? Siamo di fronte ad un insieme di imprese, numerose in questa regione, che, nel corso degli anni, ha agito ben oltre lo scopo mutualistico definito dalla legge 381. Ovviamente, lo scopo di cui all'art. 1 è ampio e pesante: "perseguire l'interesse generale della comunità, alla promozione umana all'integrazione sociale dei cittadini". Le cooperative sociali, oggi, costituiscono un pezzo indispensabile del sistema dei servizi alla persona di questa regione, tanto che senza le cooperative sociali quel sistema non sarebbe così diffuso ed efficace, ma hanno anche contribuito a creare un pezzo importante del sistema imprenditoriale e dei sistemi economici locali di questa regione. Il numero delle cooperative sociali attive, le migliaia di occupati, la qualità e l'innovazione presenti nei servizi offerti e le migliaia di persone di cui esse si prendono cura, oltre alle persone svantaggiate che hanno trovato una loro prospettiva di lavoro, non sono un risultato casuale. Esse sono, come dire, il frutto di un diffuso impegno alimentato da una forte motivazione sociale per la formazione di competenze, la progettazione di servizi innovativi, l'ottimizzazione di processi

gestionali, che ha consentito di trarre fuori dal sommerso migliaia di persone che una volta operavano nel volontariato, ma anche attraverso forme di pseudo volontariato, e di lavoro nero.

Oggi queste imprese non solo producono coesione sociale, ma rappresentano un pezzo di ricchezza per il sistema economico del territorio; questo è il dato che secondo me oggi dobbiamo sottolineare e che ci dimostra che le risorse investite per il welfare non sono sprecate, anzi, costituiscono un investimento fondamentale per la competitività del sistema. Io voglio sottolineare questo aspetto; naturalmente gli spunti che sono stati introdotti sono tanti e ciò mi fa ritenere che dovremo continuare a sviluppare questo dibattito; sulla scorta dell'analisi retrospettiva del percorso fin qui fatto, adesso dobbiamo guardare in avanti, cioè stabilire che cosa fare tenendo conto dello scenario che si è venuto a delineare nel corso degli ultimi anni, che presenta caratteri strutturali, per ciò che attiene l'andamento dell'economia della nostra regione e del nostro Paese e propone preoccupanti scenari per ciò che riguarda la disponibilità di risorse.. Voglio soffermarmi sulla vicenda del Protocollo, poiché ci ha lasciato un po' tutti perplessi; le nostre Associazioni hanno condiviso insieme alla Regione, alla Presidenza e alla Giunta regionale Toscana, un Protocollo d'intesa sulla cooperazione sociale; l'abbiamo condiviso con ANCI, con Federsanità, con UNCEM, e con le Organizzazioni Sindacali, perché fino a prova contraria tutti questi soggetti hanno messo per iscritto la loro adesione al contenuto del protocollo; evidentemente ci sono stati alcuni problemi sul piano più prettamente organizzativo; per quello che riguarda l'Organizzazione che io rappresento, il protocollo, anche se non ancora firmato, è fatto, perché se non fosse così ci troveremmo di fronte ad un atto assai grave, proprio perché esso è frutto di un percorso condiviso dall'insieme dei soggetti che prima richiamavo.

Poi attenzione, noi che facciamo questo mestiere e che ci confrontiamo tutti i giorni con i nostri interlocutori istituzionali, sappiamo quali sono anche le diverse modalità con cui ci si confronta, con cui si apprezzano una serie di questioni; sappiamo anche che ci sono state nel corso degli anni difficoltà non indifferenti, nel costruire dei rapporti a livello interistituzionale.

Voglio dire, non è mica facile tenere tutti insieme contemporaneamente, la Regione, l'ANCI, i Sindacati, le Centrali cooperative; attraverso questo confronto abbiamo iniziato un percorso, perché attivando il tavolo di concertazione che è stato definito da quel protocollo, metteremo insieme non la Regione e le cooperative, non da un'altra parte i comuni e le cooperative, non ad un altro tavolo il sindacato e le cooperative, ma, contemporaneamente tutti questi soggetti, con l'obiettivo di dare prospettiva alle cooperative sociali in quanto entità capaci di rispondere alle necessità dei territori di questa regione.

Ho fatto queste sottolineature perché non posso né voglio credere che si siano ostacoli che si frappongono alla firma del protocollo d'intesa. Negli ultimi anni abbiamo visto una costante crescita della cooperazione sociale in termini di fatturato, ancora in termini di occupati, ma abbiamo visto a fronte

di questa crescita dal 2001 in poi, una riduzione fortissima della redditività, e le cooperative sociali seppure imprese sociali non si sviluppano senza un minimo di redditività, di accumulazione, la quale non viene divisa fra i soci ma va reinvestita nello sviluppo. Questa tendenza è originata da tutta una serie di questioni, legate alle risorse, alle scelte politiche, alla congiuntura economica interna ed internazionale, ma è anche alla forte attenzione all'occupazione che caratterizza la cooperazione sociale; questo dobbiamo averlo presente, non solo perché le nostre sono imprese, per la natura dei servizi che svolgono, ad alta intensità di lavoro. Le cooperative sociali, in ragione del loro scopo mutualistico, sono impegnate a sostenere l'occupazione e la qualità dell'occupazione, nonostante qualche contraddizione che ogni tanto in qua e in là viene rilevata, ma che non riguarda nella gran parte le cooperative aderenti alle centrali cooperative; garantire l'occupazione e la qualità del lavoro significa ridurre la redditività, e ciò lo sappiamo; però siamo arrivati ad un punto in cui la riduzione dei margini non è più sostenibile. Allora emerge un problema: quando un insieme di imprese, anche sociali, è costretto ad aprire una vertenza con le Istituzioni Pubbliche per l'applicazione del Contratto Nazionale di Lavoro vuol dire che siamo arrivati ad un punto di grande difficoltà, ad un punto che implica una iniziativa forte perché non c'è altra strada.

Allora, abbiamo posto un problema: fateci recuperare gli incrementi contrattuali, perché nel corso degli anni non ci sono state riconosciute le variazioni dei prezzi sulla base dei dati ISTAT, perché le basi d'asta non erano sufficienti, perché ovviamente per far fronte alla riduzione delle risorse sono state pensate le soluzioni più fantasiose. Determiniamo insieme le condizioni perché si possa discutere del futuro del sistema dei servizi alla persona in Toscana e della cooperazione sociale, poiché in discussione non è solo il futuro della cooperazione sociale; il punto è come si potrà coniugare, in prospettiva, un sistema di welfare adeguato alla necessità dei cittadini toscani, come si potrà continuare a fornire la qualità che si richiede e che fa parte del nostro essere cooperative sociali, a partire dalla partecipazione dei soci e dall'innovazione, con una effettiva riduzione delle risorse?

Oggi è richiesta una riflessione seria: è possibile pensare a nuove forme di fiscalità, ovvero fare scelte di natura previdenziale, quali il fondo per la non autosufficienza? Quel che conta è che si avvii rapidamente una discussione che coinvolga le forze sociali ed i cittadini. Per le cooperative sociali, che non sono un braccio dell'ente pubblico che si può accorciare o allungare a seconda della bisogna, ma sono un sistema di imprese sociali che si basano sulle regole dell'impresa, questa riflessione è fondamentale. I percorsi della qualità, il rispetto delle regole, la certificazione della responsabilità sociale, il rispetto delle norme sulla sicurezza del lavoro sicurezza sono scelte che hanno un costo.

Tutto ciò significa risorse; le cooperative non fanno queste scelte per avere un vantaggio competitivo, ma attenzione, queste non possono nemmeno

trasformarsi in svantaggio competitivo; per questo ci siamo posti il problema di aprire un confronto e di sottoscrivere un protocollo d'intesa: attivare un percorso che, in prospettiva, aiuti il sistema a rispondere meglio alle esigenze.

La cooperazione sociale deve guardare avanti; siamo interessati alla conclusione dell'iter di approvazione della nuova legge sulle politiche sociali; ma non a qualsiasi conclusione; l'abbiamo ribadito a tutti i tavoli della concertazione, con forza, anche a costo di confliggere con i nostri interlocutori sindacali, con i quali discutiamo tutti i giorni. Il punto è quello che in Toscana, già dal 1997 è in vigore una legge, la L.R. 72, che, grazie alla condivisione delle forze sociali, ha inteso creare un sistema di responsabilità condivise per ciò che attiene la gestione delle politiche sociali; questo vuol dire che tuttora occorre ribadire il valore della concertazione, per affermare compiutamente quella governance cooperativa, più volte richiamata nel Patto per lo Sviluppo.

In una regione all'avanguardia, che ha creato le premesse per la legge 328/00 si pone il tema della coerenza: la nuova legge sulle politiche sociali deve affrontare questo tema perché non si può nel patto per lo sviluppo scrivere una cosa e dall'altra parte praticarne un'altra. Questo cosa vuol dire? Vuol dire dare più forza ai soggetti sociali? Secondo me vuol dire dare più forza al sistema del welfare toscano, perché in questo modo ci si garantisce l'apporto condiviso dei vari soggetti. Questa è la caratteristica che ha differenziato la nostra regione dalle altre nel corso di questi anni; naturalmente è possibile fare sistema stabilendo chiare regole di rapporto con i soggetti del terzo settore, perché noi siamo convinti della necessità di lavorare in rete, ma ciò è possibile se ognuno sviluppa le proprie caratteristiche. In realtà l'obiettivo di sovrapporsi ad altri non è compatibile con la rete; se si è complementari e ciascuno si muove secondo quanto previsto dalle norme nazionali di riferimento allora è possibile sviluppare sinergie e dare prospettiva alla forza ed alla diffusione del terzo settore in Toscana, continuando una tradizione unica, che ha fatto la differenza quanto a coesione sociale.

Rapidamente perché di cose da dire ce ne sarebbero moltissime vorrei avanzare alcune proposte.

La legge sulla cooperazione: mi sembra molto importante che la Giunta regionale abbia presentato una proposta di legge sulla cooperazione, più per motivi culturali, per la diffusione dei valori della cooperazione nella scuola e nella società, che per interessi di parte.

Mi sarebbe piaciuto, ma ci sarà tempo per discuterne, che magari si facesse riferimento alla legge 87/97 nell'ambito di quell'articolo sulla cooperazione sociale, perché la legge 87 non è semplicemente un'intuizione Toscana, ma è conseguente alla legge quadro sulla cooperazione sociale, la 381/91 e quindi va oltre quel riferimento alle norme sulle politiche sociali.

Per quanto riguarda la legge 87/97, ritengo che vada aggiornata: in primo luogo occorre ripensare alle caratteristiche ed alla gestione dell'Albo regionale; oggi l'albo regionale è una formalità burocratica, pur rimanendo

quella dell'iscrizione all'Albo regionale la condizione per potersi convenzionare con gli Enti pubblici. Questo determina il fatto che all'Albo siano iscritte anche alcune cooperative che, a nostro parere, hanno poco che vedere con la cooperazione sociale, e se sottoposte ad una verifica adeguata, avrebbero qualche problema a dimostrare il possesso dei requisiti richiesti.

Io credo occorra seriamente intervenire nella nuova legislatura, per la complessità e la delicatezza delle attività che vengono delegate alle cooperative sociali e per il valore che tuttora si assegna all'Albo regionale ai fini della partecipazione alle stesse gare di appalto. Allora l'obiettivo è quello di qualificare l'Albo toscano e di porre la stessa necessità alle altre Regioni, in considerazione del fatto che ormai le cooperative sociali si muovono anche fuori regione. Altro elemento su cui intervenire riguarda le regole: le modalità previste dalla legge 87 per i rapporti, in particolare con le cooperative sociali di tipo B vanno riviste. Queste cooperative costituiscono uno strumento straordinariamente importante per l'inclusione sociale, al contempo in grado di produrre beni e servizi; non possono essere utilizzate come strumento di deregolazione del mercato.

Alcuni, anche al livello istituzionale hanno ritenuto che le cooperative di tipo B si potessero utilizzare per il minor costo, derivante dal fatto che per i lavoratori svantaggiati e prevista la fiscalizzazione degli oneri sociali, senza rendersi conto che quel vantaggio non si può utilizzare per abbassare i prezzi, ma serve per colmare quel gap di produttività che si determina all'interno della cooperativa per gestire correttamente i progetti di inserimento lavorativo, per garantire un percorso serio, verificabile, per le persone svantaggiate. A questo proposito, nella legge 87/97, sono contenute alcune indicazioni che sono un vero e proprio peccato originale, che va recuperato.

Ultima questione e finisco davvero: la legge 87 prevede l'istituzione di un il fondo di dotazione, cui, annualmente, vengono assegnate risorse interessanti. Esso non ha l'obiettivo di distribuire risorse a pioggia, bensì di garantire, tramite convenzioni fra Fiditoscana e Banche, il contenimento dei tassi d'interesse e di consentire l'accesso al credito. Nonostante questo, chi non è in grado di fornire garanzie solide in quanto azienda, è chiamato, per accedere al finanziamento, a sottoscrivere fidejussioni; di fatto, così, viene meno lo spirito della legge, poiché non si danno risposte alle cooperative che ne hanno più necessità. Infine, si potrebbe aprire un discorso anche per capire se si è fatto tutto il possibile, per convincere le Fondazioni bancarie ad investire un po' di risorse in quel fondo: certo nessuno lo può imporre, ma riteniamo importante che la regione apra un confronto, anche in considerazione delle risorse investite per legge nel CESVOT, sulla cui finalizzazione si potrebbero fare utili considerazioni. Vi ringrazio.

INTERVENTO DI **MARCO BUCCI** - CISL FPS TOSCANA

Ritengo che la presenza del sindacato stasera sia un segno già riscontrato anche nel corso di altre occasioni, di una volontà responsabile anzitutto di leggere il contesto della cooperazione sociale, i suoi nodi critici, le sue potenzialità, e riconoscere oggettivamente quello che è un ruolo importantissimo sia sul versante della gestione dei servizi che su quello della programmazione

Per molti anni un po' tutti i soggetti protagonisti della declinazione del welfare locale, le istituzioni pubbliche, i sindacati e le centrali cooperative, hanno probabilmente operato e proceduto ad un confronto su linee di frequenza distinte: ciò è dipeso probabilmente da ragioni di varia natura, di ordine culturale, di esperienze e di modelli di riferimento differenziati. Oggi abbiamo segnali di un confronto diverso, improntato ad un reciproco ascolto e a un confronto responsabile e credo che su questa strada sia necessario proseguire.

Detto questo stasera conto di porre alcune questioni dalla prospettiva di analisi sindacale, perché è chiaro che in questo settore il sindacato esercita un ruolo fondamentale sia come controparte nella gestione delle cosiddette relazioni sindacali, sia a più ampio raggio nella concertazione dei modelli welfare, e quindi in questo senso noi mettiamo insieme una competenza di categoria e una competenza di tipo "orizzontale" che deve svilupparsi, trovare una declinazione seria e responsabile per il futuro, anche e soprattutto in una forma, che io ho sempre sostenuto, oramai trilaterale, cioè fra l'impresa sociale cooperativa, le formazioni sindacali e la committenza pubblica.

Per fare questo percorrerò molto brevemente quelli che a nostro avviso sono un po' i punti di forza e di debolezza della cooperazione sociale poiché vorrei sottolineare anche alcuni nodi critici che a nostro avviso caratterizzano il vostro "mondo" e la vostra azione.

Non c'è dubbio che la cooperazione sociale è a partire dall'inizio degli anni '90 una delle realtà più interessanti, più significative in termini di sviluppo delle proprie potenzialità, in ordine alla crescita imprenditoriale dei servizi e dell'offerta, e su questo si è resa protagonista di un "mercato dei servizi" in continua espansione anch'esso, che a partire dagli anni '80 ma sempre più nel decennio successivo ha trovato una serie di opportunità e di contingenze che hanno trasformato l'assetto organizzativo istituzionale dei servizi alla persona.

In questo processo di trasformazione si è sempre più evoluta, diciamo così, la partita dell'esternalizzazione dei servizi su cui alcune normative (ricordava prima la dottoressa Maffei) hanno dato un riconoscimento di legittimità certamente importante a soggetti come la cooperazione sociale, in particolare mi riferisco nell'ultima fase al DPCM del 30 marzo del 2001, di cui la 199 della Regione Toscana è da considerarsi una emanazione diretta.

Vi è poi una missione-motivazione della cooperazione come impresa sociale, che è un valore aggiunto; vi è una capacità di anticipare e di agganciare

i bisogni sociali, che sappiamo tutti essere in continua modificazione, la flessibilità dell'organizzazione, la patrimonializzazione cioè la capacità di reinvestire gli utili (anche se in questo caso dobbiamo dire, come osservava Zanieri, che il problema è dell'entità e degli ordini di grandezza economica).

Mi vorrei però soffermare un istante anche su alcuni aspetti e nodi critici della cooperazione sociale che noi riteniamo negativi, in cui, guardate, non c'è una responsabilità diretta sempre e comunque delle cooperative, ma che tuttavia rappresentano fattori problematici per uno sviluppo virtuoso del sistema. Io mi permetto di elencare i seguenti:

- un uso improprio della cooperazione sociale da parte di alcuni soggetti che si definiscono a torto "parte di essa" e che rischia di minare la credibilità del sistema cooperativo.

Vi è un punto di debolezza anche nella dipendenza dal soggetto pubblico; io lo definirei proprio così, perché non è un rapporto di subordinazione solo in termini economici; oggi dobbiamo essere chiari, nella esternalizzazione dei servizi vi è anche una subordinazione in ordine alla sfera organizzativa, alla delimitazione temporale e complessiva dei servizi. Mi spiego meglio, ma credo conosciate quanto me il problema: oggi, al di là della questione della gara di appalto è chiaro che dove la continuità del servizio è periodicamente rimessa in discussione e frazionata nei modelli che ben conosciamo, non è che questo porta solo un turn-over fra i soggetti imprenditoriali (in questo senso qualcuno sostiene ci possa essere anche un virtuoso meccanismo di sana competitività) ma direi vi è una tendenza da parte della committenza pubblica a tagliare in corso d'opera i servizi, cioè ad avere un approccio in funzione solo ed esclusivamente alle proprie esigenze di pareggio di bilancio. Di questo dobbiamo esserne obbiettivamente consapevoli.

Vi è poi un terzo punto di debolezza: una sotto capitalizzazione, intesa come debolezza di capitali di rischio, e quindi in questo senso vi è di conseguenza anche la difficoltà, come diceva Zanieri, di accesso ai crediti; oggi il problema dei ritardi dei pagamenti, (né siamo consapevoli), pone molte cooperative e soprattutto le piccole nella difficoltà di onorare i propri debiti, primo fra tutti quello sul costo del lavoro complessivo a fronte anche di un problema di liquidità (di cash per usare il vostro linguaggio tecnico contabile) che si erode.

Direi che su questo occorre (l'ho detto in altre circostanze) avere tutti il necessario self control, perché è chiaro che ciò non deve diventare anche oggi un motivo per generare panico; vi sono tuttavia elementi di grande problematicità.

Altro aspetto critico a cui finora non si è accennato (ma che forse questa sede non consente di approfondire), è quello della gestione della remunerazione delle risorse umane e del turn-over: E' vero come diceva la dottoressa Iommi, che c'è stata una crescita nella formazione del personale, è vero che in questo senso negli ultimi dieci anni c'è stato un impegno forte che

ha portato all'interno delle imprese sociali cooperative anche un know-how estremamente importante; è altrettanto vero che sul piano delle risorse umane questo sforzo sfugge soprattutto in relazione alle dinamiche di turn-over, e voi lo sapete meglio di me che questo problema di sistema è legato ad alcuni fattori che incidono pesantemente, primo fra tutti quello di una bassa remunerazione economica degli addetti.

Infine mi permetto di dire anche, e non me ne vogliate, che nella cooperazione circola una 'ambiguità' circa il concetto del socio-lavoratore: noi siamo consapevoli e più che rispettosi del valore aggiunto che nella cooperazione porta l'esperienza associativa in termini di democraticità, partecipazione e motivazione. E' tuttavia chiaro che i diritti e le garanzie derivanti dalla legge e dai Contratti Nazionali di lavoro sono dei valori indiscutibili e non alterabili anche all'interno del lavoro nelle cooperative.

Credo che gli emendamenti alla 142, che hanno ragioni che vanno oltre la cooperazione sociale, in realtà possono costituire un potenziale boomerang in questo senso, anche per la stessa cooperazione sociale; a questo proposito è indicativo il problema che è stato posto alle organizzazioni sindacali dai vostri confederali nazionali delle centrali cooperative: quello dell'Unci, l'altra Associazione rappresentativa delle Cooperative, e del suo CCNL di riferimento. Si tratta di un Contratto Nazionale di bassissimo profilo con un livello di schiacciamento retributivo folle e inaccettabile. Nel circuito dei servizi alla persona, ed in particolare in Toscana, non lo vedo oggettivamente come un pericolo immediato, ma è chiaro che laddove si apre un'ambiguità anche sul concetto di socio lavoratore e teoricamente si mette in discussione l'applicazione integrale dei contratti nazionali di lavoro, è chiaro che questo non rappresenta un problema solo per i sindacati, ma indirettamente anche per voi, perché il processo di dumping è dietro la porta per tutti, e o lo si affronta con grande competenza e con lungimiranza altrimenti diventa escamotage che ricade anche su chi in qualche modo lo ha proposto.

Dicevo prima che siamo consapevoli che quanto finora evidenziato non è un problema solo della cooperazione, e che per esempio le implicazioni che questa riforma ha portato anche su altri tipi di cooperative, probabilmente ha avuto altri tipi di motivazioni;

Personalmente la CISL concorda anche con quello che detto Anna Ferretti di Federsolidarietà, ossia che i rappresentanti delle istituzioni pubbliche, Regione, ANCI e Provincie, hanno il dovere di essere presenti con attenzione e con sollecitudine a dibattiti e a passaggi di questo tipo, poiché la questione che è stata posta con il protocollo d'intesa è una questione che non attiene solo alle istanze dell'impresa sociale cooperativa o per contro del sindacato per reperire le risorse necessarie ad adempiere ai contratti di lavoro.

Qui, o noi andiamo verso una lettura seria, competente di quello che sta succedendo, ed all'individuazione di un percorso graduale per l'attivazione di nuove risposte (penso ad esempio al delicato tema della erosione delle

risorse nel welfare) o altrimenti tutti subiamo il processo. Allora io credo che con il protocollo d'intesa vi siano oramai i segnali e le condizioni per l'avvio di una fase concertativa seria sul governo delle risorse, a garanzia dei servizi della cooperazione sociale. Il contenuto è un contenuto non solo condivisibile ma anche urgentemente da sottoscrivere e da portare in una deliberazione regionale (me lo auguro). Esso pone anche tecnicamente alcuni nodi critici ed indica non le soluzioni, ma l'attivazione di alcuni percorsi per cominciare a porre ordine soprattutto nel settore dei servizi esternalizzati.

Il protocollo d'intesa ha anche voluto assicurare una percentuale di incremento sulle tariffe volta ad onorare il contratto nazionale delle cooperative; se l'obiettivo fosse tuttavia solo questo sarebbe un fuoco fatuo perché tra non più di due anni saremmo al solito punto di partenza. Quello che occorre è avviare un processo di rafforzamento delle regole e una promozione della cultura concertativa da parte di tutti gli attori molto più aggiornata e radicata rispetto alla complessità dei problemi.

In passato i principali problemi erano l'assenza di revisione dei prezzi in conseguenza della variazione non solo degli indici Istat ma anche dei rinnovi dei contratti nazionali compresi quelli di secondo livello; ed ancora il problema consuetudinario sulla riduzione, delle basi d'asta e sui forti ritardi dei pagamenti

Noi recentemente (e qui il problema è ulteriormente accentuato dalla proroga dei servizi in gare d'appalto) vediamo sempre più da parte della committenza pubblica (Comuni e ASL in primis) la predisposizione di capitolati con una mancanza di chiarezza dal punto di vista metodologico; inoltre vi è una quantificazione oggettiva del costo del lavoro che non è assolutamente adeguata

Al riguardo crediamo sia necessario andare all'individuazione di modelli nuovi di affidamento dei servizi in cui i capitolati speciali, le convenzioni, gli schemi tipo siano più aggiornati anche da un punto di vista del metodo: in altre parole la dottoressa Iommi parlava prima del global service: oggi sempre più i servizi sono dati "a pacchetto completo". Allora questo problema va affrontato anche in sede di aggiudicazione di gara: il costo del lavoro va scorporato, va definito un ambito di quantificazione separato, distinto dai costi generali dei servizi, perché in questa materia non è come nella produzione dei servizi delle pulizie tout court, che pur fanno parte anche di un ramo di attività della cooperazione sociale; noi dobbiamo avere il coraggio di far presente che sul costo del lavoro non si può fare dumping, al di sotto di un minimo range di oscillazione dell'offerta.

Questo è un elemento tecnico molto chiaro per gli addetti ai lavori, ma deve esserlo per tutti i soggetti, pena una qualità dei servizi che si abbatte in maniera esponenziale; allora, se parliamo come è stato detto prima di qualità dei servizi, su questo fronte ci vuole coerenza e coraggio da parte di tutti.

Mi rendo conto che anche nella committenza pubblica e nei suoi fun-

zionari c'è una oggettiva difficoltà, perché le risorse scarseggiano (tutti siamo consapevoli delle implicazioni anche legate alla finanziaria e ad altri aspetti dei bilanci degli enti locali). Credo tuttavia che le sfide le si possono affrontare attraverso risposte nuove; penso ad esempio alla necessità di investire sollecitamente sul reperimento di nuove risorse finalizzate a destinazioni vincolate, come ad es. il tanto dibattuto fondo per la non autosufficienza.

Altro problema è quello dell'allocazione delle risorse economiche: certamente esiste un problema di maggiore ottimizzazione dell'efficacia, dell'efficienza e dell'appropriatezza dei servizi, ma riteniamo che anche su questo fronte sia necessario procedere a monitoraggi di spesa e di valutazione della adeguatezza delle risorse impiegate.

Sotto questo profilo anche all'interno della legge regionale sulla cooperazione dove si individuano la consulta ed un osservatorio di analisi sulla cooperazione in senso lato, si dovrebbe prevedere al loro interno un sottosistema legato proprio alla cooperazione sociale, per la delicatezza e la particolarità del settore. Credo che su questo fronte sia necessario un maggiore e più definito coinvolgimento anche delle organizzazioni sindacali che ho rintracciato all'interno della bozza di legge sulla cooperazione nella composizione della consulta ma non ho riscontrato, ad esempio, in altri strumenti come l'osservatorio.

Se tutto ciò sarà attivato in tempi rapidi riteniamo si possa dare, ciascuno per la sua parte, risposte interessanti e responsabili alle sfide che ci attendono nei prossimi anni.

Credo che l'importante comunque è che sia stata una giornata, come ho visto e come ho colto, estremamente interessante, estremamente importante e significativa, insomma è una riflessione che anche se arriva un po' alla fine del percorso legislativo della Regione, e quindi forse da questo punto di vista può essere quasi un po', diciamo così, non percepita nel suo completo interesse, insomma però è un appuntamento, ed avere al centro di un percorso che la Regione diciamo così pone delle proprie politiche e in particolare ora stasera questa parte relativa alla cooperazione sociale.

Ora ovviamente io cercherò di non farla lunga però due o tre cose credo sia importante dirle e puntualizzarle, con una brevissima premessa che è quella che naturalmente poi su tutte queste riflessioni si tratta di cogliere il punto di vista, cioè la chiave di lettura di che cosa allora sono davvero questo sistema del welfare, questo sistema delle politiche sociali, e se siano un sistema in qualche modo di risposte delle necessità ma sostanzialmente di tipo riparativo, assistenziale, eccetera, oppure se si legge, io dico chiaramente è questa seconda la chiave di lettura che la Regione dà alle proprie politiche di welfare, se si intende queste politiche, ecco delle politiche che siano anch'esse parte essenziale dello sviluppo del sistema, anche nello sviluppo del sistema economico.

Cioè il sociale non è una rimessa, non è un settore dove ci vanno messi i soldi, il sociale è una parte essenziale dello sviluppo complessivo, della tenuta complessiva della società, perché alza la qualità della società, perché da una risposta organizzata in questo caso anche i dati che sono stati portati interi diciamo così di creazione di imprese, occupazionali e così via, mi sembrano estremamente interessanti e importanti, perché danno una risposta in termini di quella coesione sociale che non a caso è uno degli elementi che anche la comunità europea oggi va a misurare proprio, diciamo così, quando deve valutare un po' quella che è appunto la tenuta dei sistemi, la tenuta delle società, delle comunità locali.

Allora se la lettura che diamo è questa seconda che dicevo, è chiaro io dico che poter risolverla qui rapidamente ... tutte le cose che sono state presentate negli interventi di oggi pomeriggio sono omogenei a questo tipo di lettura, nel silenzio e quindi la valorizzazione della cooperazione, cioè il problema non è tanto, non è perlomeno solo come si può valorizzare di più la cooperazione sociale, ma è l'apporto complessivo che la cooperazione sociale dà a questo sistema, a questo strumento. E quindi io credo, ribadisco quindi che questo è un po' il nostro punto di vista, il punto di lettura diciamo così della Regione Toscana nel rapporto con la cooperazione sociale. Ed allora da questo derivano una serie di cose: intanto è stato fatto il riferimento ... scusate io vi porto anche il saluto di Aldo Ancona che è malato, io tra l'altro oggi, in questi

giorni lo sostituisco e quindi anche in questa occasione insomma oltre che nelle firme degli atti eccetera, però aveva in programma di partecipare anche lui e, diciamo così, porto anch'io quella indicazione che è già stata data, che c'è un protocollo d'intesa definito dalla Regione, dall'ANCI, dai sindacati e dalla cooperazione che deve essere firmato, ma che è un protocollo d'intesa sul quale è già stato raggiunto diciamo così appunto un accordo.

Qualcuno ha detto: "ora si può adottare con delibera", sì nel senso, a questo punto la Regione può predisporre, e diciamo così, portare anche la proposta di deliberazione in quanto su questo protocollo sono stati ottenuti, ed abbiamo avuto diciamo così le risposte che formalmente erano necessarie insomma da parte di tutti i diversi soggetti che hanno partecipato all'elaborazione di questo protocollo. Il protocollo ovviamente lo conoscete bene nel senso che ne avete partecipato, è stato ovviamente scritto dai soggetti presenti oggi, ma io perlappunto volevo essenzialmente sottolineare un paio di questioni. Una, che potrebbe apparire quasi strumentale, a cui naturalmente il protocollo cerca diciamo così di dare gambe e sostanza a quell'atto che è la delibera 199, che più volte è stato anche richiamato come se si vuole un atto esemplare insomma che la Regione ha fatto in questo settore, no, e che se ha un punto di debolezza dobbiamo ritrovarlo nella sua applicazione. Perché si dice: "peccato è una cosa buona, peccato che spesso volte si trova il modo di svicolare e di non applicarla".

Però, da questo punto di vista, salvo solo che poi il protocollo interviene su alcuni aspetti specifici, insomma non è che recepisce, che recuperi integralmente quella. Si viene a dire forse se c'era un riferimento più forte anche a quel recupero integrale poteva essere ... però l'aspetto importante del protocollo da questo punto di vista è che impegna tutti i soggetti sottoscrittori a concorrere agli obiettivi che qui sono individuati.

Allora sapete bene che, per esempio, sulla delibera 199 il punto di debolezza riguardava ovviamente i comuni, perché? Perché era un atto che non poteva impegnare i comuni, cioè la Regione con un atto di quel tipo poteva dare delle indicazioni, poteva dare delle linee guida ma per l'autonomia, per il principio di sussidiarietà e così via, non aveva ... mentre per le aziende Usl, per il rapporto cioè con la Regione, potevano essere dati in qualche modo degli indirizzi cogenti, questo non poteva essere con i comuni.

Il protocollo è firmato anche dai comuni, cioè è firmato dall'ANCI, sottoscritto anche dall'ANCI, per cui è chiaro che a questo punto non sarà facile, perché anche qui stiamo attenti un po' a volte a delle semplificazioni, non sarà facile ma c'è comunque un impegno, io dico innanzitutto culturale, ma poi sostanzialmente diventa un impegno proprio politico, insomma per i sottoscrittori che sono quindi tenuti a realizzarlo ed applicarlo, a portarlo avanti eccetera, e quindi. Questo quindi sembra affrontare una questione credo di estrema importanza, io sono d'accordo e condivido, e sapete bene che non è che lo dico in questa occasione ma abbiamo avuto tante altre volte occasio-

ne di dircelo insieme, un aspetto insomma sostanziale di questi rapporti che era quello di, in qualche modo, l'aggiornamento, l'adeguamento dei contratti a quelle che poi sono le dinamiche dei salari dei lavoratori, perché quando come è stato riportato anche oggi, il costo del lavoro rappresenta mi sembra il 74%, il 75%, cioè i tre quarti sostanzialmente di quello che è il costo, l'onere dell'attività che viene svolta, è chiaro che le variazioni su quello comportano complessivamente una revisione diciamo così, anche perché sappiamo poi che i margini di utile evidentemente sono estremamente ridotti, insomma sono sempre estremamente ridotti.

Quindi questo qui non è soltanto un ... quindi affronta questo problema, cerca di risolvere questo aspetto, cerca sostanzialmente di lavorare sul tema poi della qualità, perché anche da questo punto di vista uno degli elementi di difficoltà, e anche questo è stato rappresentato, forse anche in una forte turnazione, insomma no, che c'è fra i lavoratori delle cooperative che spesso volte non riesce nemmeno allora ad assicurare e a mantenere dei livelli di qualità insomma sostanzialmente adeguati.

C'è comunque un altro passaggio credo nel protocollo che sia estremamente interessante e in qualche modo prefiguri una impostazione, un lavoro prossimo, quando si dice che ... si parla per rispondere alla necessità che l'affidamento in gestione di servizi complessi abbia alla base la concertazione di tariffe o rette certe, cioè c'è un richiamo in questo modo ad un elemento che cerca di vedere non solo più esclusivamente nella gara diciamo così nel metro della gara, nello strumento della gara, ma anche in una individuazione di un altro sistema che sostanzialmente è un sistema tariffario.

Allora da questo punto di vista io credo che noi dovremmo insieme, cioè Regione, istituzioni e parti sociali, lavorare successivamente anche a quella che sarà l'approvazione della nuova legge, di quella che ora è la proposta di legge 404, della legge che sostanzialmente sostituirà la 72. In questo caso le previsioni sono che questa legge così come la legge di modifica o comunque che sostituirà la 22, quella sanitaria, dovrebbero essere approvate entrambe il 15 febbraio, cioè martedì prossimo in consiglio regionale essendo già state approvate in commissione tutte e due, quindi hanno già passato ed hanno avuto il voto favorevole della quarta commissione ... il 15, martedì 15 vanno tutte due in approvazione. Questa legge come prima diceva anche Elisabetta Maffei, ma io mi concentro esclusivamente su questo punto, fa un rinvio a un certo momento ad un atto legislativo, che quindi sarà di competenza del prossimo consiglio regionale per quanto riguarda il sistema di accreditamento, e fa un rinvio per diversi motivi, perché naturalmente è necessario un approfondimento, è necessario fare un atto ad hoc su questo e costruire questo atto in un modo molto particolare ... fa un rinvio tra l'altro prevedendo che il sistema di accreditamento possa essere, e questa sarà una decisione comunque da prendere successivamente, non solo relativo alle strutture residenziali e semi-residenziali ma anche ai servizi.

Allora questa è un po', come peraltro era, diciamo così questi elementi erano già contenuti all'interno della 328, può essere un po' la previsione di un percorso sul quale poter poi agganciarci anche quella riflessione sulla questione tariffaria, che è chiaro che un sistema tariffario possiamo progressivamente arrivarci, può essere progressivamente affrontato nel momento in cui noi si introduce un percorso di questo tipo, insomma quindi con un sistema diciamo così di riconoscimento, di affidamento e quindi con un sistema anche di definizione ed individuazione di tariffe per le prestazioni che sono garantite.

Io credo che la prossima legislatura poi si porrà anche il tema di una revisione e ridefinizione della legislazione in materia di cooperazione sociale oltre che di cooperazione, cioè credo da questo punto di vista questo incontro di questi due giorni, le riflessioni che sono state riportate, eccetera, costituiranno o potranno senz'altro costituire materiale per un lavoro prossimo. Anche su questo io voglio ribadire però alcune cose che per lo meno in questo momento sono dei punti fermi, dei punti fissi: intanto che quando comunque si fa riferimento anche ad una attività, ad una funzione di quello che viene definito il terzo settore, noi comunque come Toscana continuiamo a mantenere peraltro presenti le specificità che ci sono all'interno di questa realtà del terzo settore. Questo lo dico perché sappiamo che tuttora sono ancora, diciamo così circolano, continuano a circolare delle ipotesi in ambito magari nazionale o di altre regioni, come sono state fatte anche di normative che possano avere un carattere più indifferenziato: io credo che noi da questo punto di vista invece continuiamo a mantenere un'attenzione diciamo così a queste diverse specificità, a queste diverse realtà e quindi ad individuare nella cooperazione sociale naturalmente elementi che possono essere comuni e condivisi con altri soggetti ma che poi hanno bisogno però anche di una loro precisa definizione e distinzione rispetto agli altri.

Ecco, in questo percorso, Zanieri in particolare ha posto alcuni punti, devo dire tra l'altro, vedo non per la prima volta insomma, cioè sono alcuni elementi ... è già da un po' di tempo che cominciano a costituire un po' l'agenda, un'agenda di lavoro, un'agenda di impegni importanti, a partire dalla questione dell'albo certo; noi naturalmente oggi bisogna un po' interrogarsi su, diciamo così, su che cosa sia più utile o che tipo di albo, che tipo diciamo così in qualche modo di identificazione, però qui scappa subito il termine di qualificazione sia più utile a oggi trovare per il sistema della cooperazione sociale. Cioè noi, è chiaro che qui dovremmo dire chiaramente che quello che deve essere superato è un sistema in qualche modo di riconoscimento, chiamiamolo così burocratico, e di puntare sempre di più su un sistema che io credo debba avere comunque un carattere istituzionale, ma che sia però essenzialmente puntato sugli elementi di qualità diciamo così di questi soggetti, e questo è quello che ci può consentire di lavorare insomma appunto ad individuare e a far crescere il sistema delle cooperative sociali in Toscana.

La seconda questione sulla quale, ed anche questa la condivido as-

solitamente, riguarda il tema delle cooperative di tipo B: io credo che queste siano un'occasione forse sinora poco sfruttata, forse anche poco conosciuta di quelle che possono essere le modalità, le possibilità che ci possono essere per quanto riguarda questo tipo particolare di cooperazione. Cioè noi dobbiamo dire che in genere quando si parla di cooperazione sociale si parla in realtà delle cooperative del tipo A, perché sono poi quelle che impattano sul sistema dei servizi, sono quelle che sono oggetto dei processi di esternalizzazione, sono quelle diciamo che in qualche modo ecco interagiscono maggiormente con questo sistema. Le altre che invece rappresentano uno spaccato diverso, ma comunque sempre estremamente interessante, credo ecco che anche su queste bisognerebbe forse fare una riflessione specifica anche in questo caso perché le caratteristiche poi in realtà sono piuttosto diverse rispetto a quelle di tipo A e quindi potrebbero essere anche oggetto insomma di alcuni, se non provvedimenti specifici, comunque diciamo così di una maggiore caratterizzazione, ecco dei provvedimenti che possono riguardare le cooperative. Così come tutte le questioni che possono riguardare il sostegno di sviluppo della cooperazione sociale.

Devo dire che peraltro qualche volta alcune riflessioni che vengono fatte sulle restrizioni che ci sono per l'accesso al credito, cioè purtroppo sono comuni a quelle che ci troviamo a fare continuamente anche per tanti altri soggetti insomma, nel senso che qui anche questo caso si tratta ... noi, alcuni strumenti sono già stati individuati, il fondo tramite Fidi Toscana era già previsto appunto dalla legge precedente, anche su questo probabilmente bisognerà fare una riflessione attenta con quella finalità lì specifica che deve appunto essere sostanzialmente un fondo di garanzia per quei soggetti che sono poco garantiti, perché hanno poche garanzie da portare insomma sostanzialmente, cioè deve incrementare effettivamente la possibilità di accesso al credito.

Ecco perché credo che da questo punto di vista soprattutto adesso sia meno interessante il fatto di potere abbassare magari di mezzo punto il tasso d'interesse; la cosa più interessante è poter dire a qualcuno che non riesce ad accedere, che invece può accedere anche lui e per quell'accesso in qualche modo la garanzia viene prestata da parte di quel fondo che è stato così istituito.

Quindi io credo che questi siano elementi di riflessione ... ah, l'ultima cosa riguarda naturalmente il sistema complessivo degli enti locali: ora io non so perché oggi appunto c'era questa difficoltà da parte appunto anche dei Comuni di poter partecipare, ho però avuto l'occasione di parlare proprio in questi giorni per quanto riguarda quella questione del protocollo, invece viene confermata appunto che anche se sulla base di una discussione non facilissima, non facilissima eh, però comunque l'adesione, la convergenza intorno agli elementi del protocollo c'è stata, naturalmente ecco qui si tratta senz'altro in qualche modo di forse fare davvero più sistema ecco nell'insieme dei soggetti pubblici insomma, e fare in modo appunto che i Comuni che oggi

sono i soggetti titolari delle politiche sociali, e che avranno sempre più un ruolo in questo settore, perché pensiamo appunto a un po', progressivamente al ruolo che assumeranno con l'avvio della sperimentazione delle società della salute.

Credo, come sapete, alla fine di dicembre sono state costituite 15 società della salute sulle 19 che avevano presentato domanda, poi poche hanno cominciato effettivamente ad avviarsi, insomma però il fatto che già 15 società della salute siano state costituite, quindi 15 consorzi siano stati avviati fra gli enti locali e le aziende vuol dire che il ruolo dei comuni di questo settore sarà un ruolo diciamo così sempre più significativo e sempre più importante.

Quindi è chiaro che a questo ruolo deve corrispondere anche io dico una maggiore responsabilità, cioè una maggiore consapevolezza, va bene di quello che deve essere un impegno e un ruolo che loro devono giocare a questo tavolo. Naturalmente da questo punto di vista credo ecco che il sistema enti locali della Toscana e quindi anche la regione si dovrà fare parte ulteriore in questo ruolo qui, in questa partita qui, insomma credo che però possa mantenere e confermare sicuramente gli impegni che ha sempre preso, gli impegni che ha sempre tenuto nel suo rapporto con i diversi soggetti. Grazie.

CONFERENZA REGIONALE DELLA COOPERAZIONE - III^a SESSIONE
Impresa Cooperativa: uno strumento di crescita e di sviluppo - 8 febbraio 2005,
ore 9,00

Atti 08 febbraio 2005, ore 9,00

“INNOVAZIONE E FORMAZIONE MANAGERIALE PER L'IMPRESA COOPERATIVA: L'APPORTO DELL'UNIVERSITÀ”, **PROF. PIER ANGELO MORI** - UNIVERSITÀ DI FIRENZE.

Il sistema cooperativo oggi si trova di fronte due sfide: da una parte la sfida della riqualificazione produttiva che investe tutta l'economia italiana, dall'altra una sfida specifica che riguarda solo la cooperazione e che ha origine nei recenti cambiamenti normativi. Entrambe le sfide richiedono che si attivi innovazione, su diversi piani. Di questo mi occuperò nel mio intervento.

La prima sfida. Una serie di eventi - assai noti e di cui si discute molto - hanno determinato soprattutto nell'ultimo decennio una maggiore esposizione dell'economia italiana alla concorrenza internazionale (il crollo dei regimi dell'est europeo, l'integrazione europea con la liberalizzazione della circolazione di merci, persone e capitali nel mercato unico europeo, la moneta unica, una serie di accordi internazionali di libero scambio e non ultimo le politiche nazionali di tutela della concorrenza).

Che la risposta alla accresciuta competizione sia l'innovazione tecnologica è ormai largamente condiviso, al di là delle diverse ricette su come realizzarla: oggi è forte la consapevolezza che questa è la condizione critica non solo dello sviluppo, ma talvolta anche della semplice sopravvivenza di interi comparti della nostra industria. Naturalmente tutto ciò riguarda anche il settore cooperativo.

Ma c'è anche una seconda sfida che si aggiunge alla prima - questa specifica alla cooperazione. Con la riforma civilistica delle società cooperative e ancor più il mutato trattamento fiscale, che ha comportato la riduzione di molti dei vantaggi tradizionalmente riservati alla cooperazione, si è aperta una fase di riflessione sulla validità stessa del modello dell'impresa cooperativa. Il modello cooperativo ha ancora oggi una validità economica, oltre che ideale? Dove potrà svilupparsi maggiormente il settore cooperativo, nelle attività tradizionali o in campi nuovi? A mio modo di vedere le maggiori chance di sviluppo futuro della cooperazione stanno nell'ingresso in nuovi settori e nella organizzazione di nuovi bisogni della società - quello che in breve possiamo chiamare *innovazione organizzativa*.

Tra i fattori dell'innovazione tecnologica ve n'è uno particolarmente rilevante - il capitale umano, cioè il complesso delle competenze delle persone che collaborano all'impresa. L'acquisizione di nuova tecnologia richiede conoscenze di supporto all'individuazione, scelta e implementazione delle nuove tecnologie. Anche l'innovazione organizzativa ha come principale ingrediente

il capitale umano manageriale. Il problema principale è che questo non è un bene che può essere acquisito come se fosse un macchinario, ma va creato con la *formazione*.

Siamo così giunti al cuore della questione: oggi lo sviluppo delle imprese, anche cooperative, è sempre più legato al fattore manageriale e in ultima istanza alla formazione delle persone. Questa esigenza nelle cooperative si presenta con alcune particolarità su cui merita soffermarsi.

Da una parte, il management e i quadri della cooperazione, per motivi storici che sarebbe troppo lungo qui approfondire, quasi sempre vengono dall'interno e spesso mancano di addestramento specifico. Dall'altra l'impresa cooperativa ha esigenze particolari che trovano scarsa corrispondenza nella formazione tradizionale nelle discipline gestionali: il manager o il quadro della cooperazione non è solo un tecnico della gestione, ma è anche portatore e realizzatore di un complesso di valori che non sono presenti nelle imprese ordinarie. A questo secondo problema si è data risposta con la creazione di curricula di formazione manageriale per la cooperazione (in Italia sono ormai diversi i master di management cooperativo e i corsi di laurea triennale offerti dalle università - uno dei quali anche qui a Firenze). Ma il vero nodo è la riqualificazione del personale esistente.

Date le peculiari caratteristiche dell'organizzazione cooperativa, per cui è oggettivamente difficile attrarre manager e quadri dall'esterno, le iniziative rivolte alla formazione manageriale dei giovani avranno un effetto, auspicabilmente, nel medio termine, ma rischiano di rivelarsi drammaticamente intempestive rispetto alla congiuntura in cui ci troviamo, perché non hanno nessun impatto sulle forze lavorative già attive nelle cooperative. Nella fase attuale di cambiamento, che investe in modo particolare il mondo cooperativo, questa fascia di soggetti non può essere ignorata e la risposta per essi non può che essere quella della *formazione continua*.

La formazione continua è una formula magica, sempre evocata nei grandi programmi di formazione, a partire da quelli comunitari. Ma in Italia se ne è sempre fatta assai poca (non così in Europa: in Francia le esperienze in questo campo hanno una storia ventennale). Anche le Università naturalmente sono interessate e, in linea di principio, questo è un campo di attività che si colloca a pieno titolo tra quelle di loro competenza accanto alla formazione accademica tradizionale. Tuttavia è vero che le università, impegnate negli ultimi anni soprattutto nella riforma degli studi ordinari e post-laurea, non hanno varato significative iniziative in questo campo.

Ma cosa significa *formazione continua per la managerialità cooperativa*? Non è qui possibile affrontare il tema in modo circostanziato, ma voglio fare brevemente qualche riflessione.

Formazione continua è una formazione destinata a soggetti diversi dagli studenti ordinari, con esigenze di contenuti e organizzative del tutto particolari. Anzitutto i *contenuti*. La formazione continua non può e non deve

essere di tipo accademico, ma deve avere finalità immediatamente operative, cioè rispondere a esigenze concrete e specifiche al tipo di organizzazione in cui debbono essere applicate. Questo presuppone una programmazione didattica ad hoc: si deve insegnare ciò che è immediatamente utile nell'attività delle imprese a cui è finalizzata. Inoltre i contenuti debbono essere impartiti in una forma appropriata, facendo perno sulle esperienze lavorative dei fruitori più che sulle conoscenze accademiche pregresse.

Naturalmente a caratterizzare una buona formazione continua non sono solo i contenuti, ma anche l'*organizzazione della didattica*. Anzitutto non può essere esclusivamente una formazione d'aula, ma deve essere ritagliata sulle esigenze specifiche di soggetti che sono già impegnati nell'attività lavorativa. Questo significa che deve essere facilmente accessibile ai fruitori, e eventualmente anche raggiungerli fisicamente, ad esempio per via telematica. Inoltre deve avere carattere modulare per consentire percorsi personalizzati.

Abbiamo detto prima che l'obiettivo di fondo della formazione continua è, particolarmente in questa fase congiunturale, l'acquisizione di competenze per la gestione dell'innovazione, nelle sue diverse articolazioni. Quando si parla di innovazione organizzativa si intende qualcosa che è difficile codificare e quindi insegnare. Si possono fornire strumenti di base generali, certamente, ma soprattutto si devono suscitare negli studenti idee, trasferire informazioni su esperienze, abituare a guardarsi intorno. A tal fine, oltre alle lezioni frontali - teoriche o pratiche - sono indispensabili altri tipi di attività come focus group, forum e seminari sulla realtà cooperativa: in altre parole occorrono strumenti didattici nuovi per far circolare e far discutere l'idea cooperativa e le esperienze cooperative stimolanti nel panorama italiano e internazionale. Per questo accanto ai corsi sono necessari *laboratori e progetti pilota* dove si forgiavano nuove idee e circola nuova cultura cooperativa.

Chi deve fare tutto questo? L'Università - e l'Università di Firenze in particolare, se mi è consentito - ha le competenze necessarie. Ma certamente un tipo di attività così complesso e finalizzato all'applicazione concreta non può essere progettato e realizzato unicamente dall'Università. A mio modo di vedere è necessaria una cooperazione - e uso questo termine non a caso - tra l'Università e altri soggetti che si estenda a tutte le fasi di questo processo, dalla progettazione alla realizzazione. Partner naturale di un'iniziativa del genere è sicuramente il mondo della cooperazione, che è il destinatario dell'attività, ma anche gli enti locali - e in primo luogo la Regione - in quanto portatori dell'interesse generale della comunità allo sviluppo di questo settore. Si potrebbe anche immaginare la creazione di un organismo a più voci che sia al tempo stesso depositario dei contributi dei diversi soggetti e organizzatore materiale, ma qui mi fermo. E' chiaro che sono necessarie ulteriori riflessioni su questi temi e non è questo il luogo per farlo. Se ci sarà una volontà in tal senso, posso assicurare già da ora l'interesse dell'istituzione che rappresento e non solo il mio personale.

“BILANCIO SOCIALE E RESPONSABILITÀ SOCIALE DELL'IMPRESA”, ANTONIO CHELLI
- RESPONSABILE POLITICHE SOCIALI E POLITICHE DEL LAVORO DI LEGACOOP TOSCANA

Il dibattito in merito alle tematiche della responsabilità sociale ed alle varie certificazioni etiche esistenti, in questi ultimi due/tre anni è diventato assai ricco; sono molti i seminari, le tavole rotonde ed i confronti che si sono occupati di questa materia. Se ciò significa, positivamente, che sta crescendo il senso di consapevolezza di imprenditori, cittadini ed istituzioni verso il concetto di un sistema economico giusto e responsabile è anche vero che, nel proliferare di tutta questa discussione, si stanno ingenerando anche alcuni equivoci e qualche generalizzazione di troppo.

Pertanto, nello sviluppare il tema della relazione che mi è stata assegnata, vorrei partire, enunciando un assunto iniziale che reputo importante: una impresa che redige il bilancio sociale non è necessariamente anche una impresa socialmente responsabile, cioè a dire che il fatto di stilare un documento quale il bilancio sociale non fa di quell'impresa anche una impresa che ha adottato, nel suo modo di agire, il concetto della responsabilità sociale.

Capire questo è importante per il mondo cooperativo perché è anche funzionale a distinguere l'immagine dalla sostanza, l'agire con l'apparire.

Innanzitutto il bilancio sociale: non sono ancora molte le imprese, sia profit che non profit, che redigono questo tipo di documento: si va da una relazione più o meno esplicativa aggiunta al bilancio civilistico, ad un vero e proprio resoconto sulle attività dell'impresa e con i giudizi dei vari stakeholder ed ognuno di questi due ha una propria connotazione e propri assunti.

Questo per dire che, ad oggi, non c'è un modello standard che possa consentire, come quello economico, di redigere un bilancio sociale confrontabile con altri di imprese simili o che possa essere usato per dichiarare “oggettivamente” se un comportamento di un'impresa è stato migliore o peggiore di quello di un'altra impresa.

Nonostante che ormai siano diversi anni che un certo numero di imprese sta redigendo questi bilanci sociali, possiamo parlare di ciò come di un “non modello”, come dice Luciano Hinna, attraverso il quale ogni azienda sceglie, in maniera autonoma ed attraverso delle sperimentazioni, il modo migliore per comunicare all'interno ed all'esterno della propria impresa soprattutto quelle che ritiene siano state le buone pratiche sviluppate durante l'esercizio annuale.

Questo fatto, del resto, appare inevitabile nel senso che la standardizzazione di questi modelli, se da un lato potrebbe portare ad una possibilità di confronto degli stessi (ma dovremmo anche chiederci a che cosa gioverebbe), dall'altro ci farebbe trovare rapidamente in una situazione di burocrazia interna aziendale che ben presto porterebbe, come è già successo, all'inacidimento di questa forma di comunicazione.

Il bilancio sociale, quindi, deve essere visto, a parer mio, come un

elemento dinamico, in continua crescita qualitativa verso l'alto, e con una marcata differenza, nella stesura, tra impresa non profit ed impresa profit.

Infatti se il bilancio economico tradizionale serve essenzialmente ad investitori od istituti di credito per rispondere alla domanda se quell'impresa è valida finanziariamente e se sia conveniente investirci, ed è il più necessario per l'impresa profit, il bilancio sociale dovrebbe rispondere alla domanda "questa impresa ha agito in modo etico ed a vantaggio della società?", cosa che ovviamente è molto meno rendicontabile con la precisione del primo ma va bene per le imprese non profit.

Per rendere quest'ultimo dotato di più appeal bisogna far entrare in gioco i cosiddetti stakeholder, i portatori di interessi verso l'azienda, che sono molti e molto più variegati di quanto si potrebbe ritenere o, meglio, il cui numero cresce con il crescere della qualità dello stesso bilancio sociale.

Ecco, quindi, che le imprese profit hanno l'interesse a dimostrare ai propri soci ed ai propri stakeholder l'affidabilità finanziaria anche del loro agire etico oppure, se lo vogliamo dire in una maniera un po' più soft, cercano di dimostrare che con il loro agire eticamente responsabile l'impresa non ha subito danni sul piano economico e finanziario. L'impresa non profit, che è essenzialmente una Pubblica amministrazione od un Ente analogo, tipo una ONG, una Associazione di volontariato, ecc., vuole invece dimostrare, con il bilancio sociale, che il suo agire si è sviluppato secondo i principi ed i canoni della propria missione, delle proprie finalità sociali.

In altri termini, l'enfasi del bilancio sociale cambia con il cambiare del tipo di impresa che lo redige.

Allora, se questa chiave di lettura è giusta, dove si colloca la cooperazione, quale è l'enfasi che può interessare una cooperativa nella redazione del proprio bilancio sociale?

Innanzitutto io direi che qui possiamo già rifarci ad esempi ed a esperienze che riguardano il nostro mondo, in Toscana ma anche fuori della nostra regione, che dimostrano come il nostro settore produttivo non riesca ad essere collocato dentro una casella profit o non profit, poiché è indiscutibile che anche le imprese cooperative perseguono il profitto nella loro gestione aziendale, ma hanno un ordinamento giuridico che le "costringe" a misurarsi con le ricadute sociali, (interne ed esterne all'impresa) che la rendono simile ad una società non profit.

Infatti, cardini dell'impresa cooperativa sono: la trasparenza, necessaria al raggiungimento della conoscenza interna delle iniziative aziendali che vengono fatte dai gruppi dirigenti dell'impresa: la mutualità, che pone il concetto di reciprocità al di sopra di quello di profitto facendo diventare quest'ultimo non un fine, ma un mezzo per il raggiungimento degli scopi sociali; la democrazia per la quale ad ogni testa corrisponde un voto, come siamo soliti dire, e per la quale ogni socio ha gli stessi diritti e gli stessi doveri indipendentemente dalla quantità di capitale versato; il principio della porta aperta e della

promozione cooperativa, che sono due cardini della mutualità esterna anche se non esauriscono, da soli, questo importante principio della cooperazione; il radicamento territoriale, nel senso che le cooperative sono molto spesso legate al proprio territorio e si sentono concretamente responsabili delle ricadute sociali del proprio agire locale; l'intergenerazionalità, per la quale l'azienda è utilizzata in quel momento da quei soci, ma essi sanno che hanno un impegno morale per il quale debbono cercare di lasciare anche ad altri soci futuri un patrimonio da gestire e da valorizzare.

Tutto questo rende, quindi, la cooperativa una impresa particolare nel panorama economico e, quindi, anche il modo di affrontare la responsabilità sociale ed il bilancio sociale sono diversi.

L'esempio delle Banche di Credito cooperativo è sintomatico: queste hanno redatto, dopo alcune esperienze iniziali, un bilancio sociale di missione, a significare il tentativo di coniugare le esperienze del profit (bilancio sociale), con quelle del non profit (bilancio di missione), non facendo un collage nominalistico, ma cercando di distinguersi positivamente, soprattutto in un momento nel quale anche le imprese profit hanno scoperto l'importanza di questo strumento comunicativo nei confronti del mercato, dei cittadini delle istituzioni.

Di sicuro scandali come quello della Parmalat o della Cirio che sono a voi tutti ben noti, hanno accelerato il processo, ma anche la crescita culturale della popolazione italiana ha stimolato questo senso di responsabilità dell'impresa, creando le strutture associative di consumatori per un consumo consapevole, quelle per i diritti dei cittadini alla trasparenza degli atti amministrativi, quelle per la corretta informazione degli strumenti finanziari e molte altre ancora che voi ben conoscete. Pensate anche solo per un attimo che cosa succederebbe oggi, in Italia, se avvenisse una tragedia come quella della Union Carbide in India o, molto più localmente, quella che successe a Seveso anni fa. Quali sarebbero le reazioni dei cittadini, delle istituzioni, di tutti noi oggi, rispetto a quello che accadde allora?

E non è forse vero che, come sappiamo bene noi stessi, quando è una cooperativa a trovarsi coinvolta in situazioni di crisi, l'impatto è molto più forte di quello di qualsiasi altra impresa privata tout court, e per questo viene chiamato in causa l'intero movimento cooperativo, la formula stessa della cooperazione perché la gente non è vero che non conosce o non apprezza la differenza genetica delle nostre imprese come ama sostenere qualcuno cercando di omologarci ad altri: le conosce bene, invece, queste differenze, e da noi si aspetta di più e di meglio rispetto agli altri.

A riprova positiva di questa affermazione credo sia utile ricordare l'azione importante fatta dalle cooperative di consumo non solo sul livello dei prezzi, cercando di contenerli per il concetto di mutualità esterna, ma anche sull'informazione al consumatore ed al consumo, sul commercio equo e solidale, gli sforzi per estendere la SA 8000 non come formula taumaturgica ma come prassi del rispetto dei diritti dei lavoratori, di un territorio, dei suoi cittadini?

E l'adozione fatta dal movimento cooperativo, a livello nazionale ma anche, spesso, a livelli aziendali, di codici etici, di carte dei valori, non è un modo per essere trasparenti e cercare di educare ai concetti di responsabilità sociale dell'impresa?

Perché qui è il secondo corno della mia relazione: se il bilancio sociale mostra i comportamenti etici ed è, quindi, un mezzo di comunicazione più o meno sofisticato, più o meno moderno ma pur sempre uno strumento, la responsabilità sociale è qualcosa di più, è la consapevolezza di un agire aziendale, è l'azione etica applicata all'impresa ma anche ai suoi interlocutori, al proprio personale, a tutti i propri stakeholder che in questa maniera sono posti nella condizione di interloquire nel concreto con le azioni della cooperativa, comprendere nel profondo i comportamenti responsabili ed eventualmente premiarli.

Ovviamente questo è un traguardo, anche coraggioso per una realtà che ritenendo "normale" il proprio agire sociale, non ritiene necessario, di conseguenza, mostrare all'esterno od ad altri quello che viene fatto. Ciò accade in parte per una sorta di pudore insito in chi possiede questo tipo di cultura, per altro verso per una sottovalutazione della evoluzione del mondo privato profit che sta cercando di massificare il concetto di responsabilità sociale e di bilancio sociale magari valorizzando più gli aspetti che possono avere ricaduta sul marketing rispetto a quelli che, invece, hanno valore su terreni diversi da quello economico.

Ma se noi riuscissimo a fare una differenza virtuosa dei vari atteggiamenti, e già c'è nel nostro mondo chi ha iniziato, noi potremmo anche fare un ulteriore passo in avanti sul piano qualitativo passando da un bilancio sociale "di parole" ad uno "di indicatori di ricaduta sociale", sempre secondo il consiglio di Hinna che condivido molto, e scegliendo la significanza di questi indicatori con tutti i nostri stakeholder per sottrarci al rischio della autoreferenzialità e per far diventare questo bilancio da un documento di informazione ad un sistema di interrelazioni nel quale i vari attori giocano tutti un ruolo attivo e si riconoscono, con fiducia, nella cooperativa che segue quelle linee condivise.

Per fare questo, però, è necessaria una opera "pedagogica" verso tutti i nostri interlocutori interni ed esterni che molto spesso non sanno nemmeno di poter giocare un ruolo così importante per noi e per le nostre imprese.

Bisognerebbe seguire la prassi di molte delle coop di consumo ma anche di quelle di abitazione, che ci hanno dato esempi egregi in tal senso e che stanno sviluppando, anno dopo anno, un dialogo sempre più serrato ma anche sempre più costruttivo, con i propri soci e con i propri interfaccia esterni, sia istituzionali che non. Qui è necessario comprendere se tutti questi attori saranno disponibili a seguire un tale percorso o no. Poco prima parlavo delle varie associazioni di cittadini e del ruolo importante che queste hanno avuto ed hanno sulle politiche di molte aziende; si tratta di stabilire se vogliamo aspettare che queste si muovono sui vari problemi, cosa che succede quasi quotidiana-

mente e subire queste iniziative o se vogliamo anticiparle, diventando noi i protagonisti di questo processo cercando e stimolando i nostri stakeholder.

In questa ottica un ruolo importante io credo che possa giocarlo anche il sindacato il quale oltre a vederci come terreno avanzato per sperimentazioni od innovazioni contrattuali, che pure sono state importanti ma che sono rimaste all'interno di una logica antagonista, potrebbe anche provare a farsi coinvolgere in azioni dirette sulle scelte delle imprese nel campo della responsabilità sociale e delle sue ricadute.

Si tratta di un terreno, quello della responsabilità sociale, che ben si presta a questo tipo di sperimentazioni e che è nuovo per tutti noi.

In questo senso credo che il nostro livello di discussione possa andare un po' al di là di quanto fatto fino ad oggi, anche sulla base della proposta che la Giunta Toscana sta facendo in materia di responsabilità sociale delle imprese e che dovrebbe vedere, a breve, la luce.

Io credo che il passaggio chiave di tutto questo processo possa essere legato ad un fatto: siamo pronti a concedere situazioni premianti a quelle aziende il cui comportamento è ritenuto e certificato etico, rispettoso dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente, dei CCNL, non sulla base di una morale aulica ma per il fatto che queste azioni portano a minori spese dello Stato e della Regione in campo sanitario, sociale, infrastrutturale e, soprattutto, creano benessere tra i cittadini stessi?

E' un livello di ragionamento che a parer mio si presenta in modo del tutto nuovo, che sicuramente troverà e trova difficoltà anche al nostro interno, ma tutti noi sappiamo bene che non possiamo più pensare di competere sul piano dei costi che le imprese dei Paesi emergenti e, a breve, nemmeno su quello della qualità perché tutte loro stanno facendo passi da gigante anche in questo settore.

Dobbiamo essere pronti ad affrontare le sfide che la competizione economica ci mette di fronte su terreni qualitativamente più alti ed avanzati di quelli che abbiamo tradizionalmente seguiti fino ad oggi e quello di una economia responsabile, dell'impresa giusta che sa coniugare crescita economica con rispetto dell'ambiente, sviluppo occupazionale con tutela dei diritti può essere la nostra carta vincente.

Di sicuro la società italiana, e quella toscana in modo particolare, ci sembrano mature per questo scenario.

Abbiamo molto lavoro da fare, va riconosciuto alla Regione Toscana un forte impegno in questa direzione, a partire dalla creazione della Commissione Etica Regionale che con il suo lavoro ha contribuito molto a creare questo senso di consapevolezza.

Mi auspico che anche la prossima legislatura possa continuare sulla strada intrapresa concretizzando e sviluppando la proposta che la Giunta ha elaborato proprio in materia di responsabilità sociale delle imprese.

“EDUCAZIONE AL CONSUMO CONSAPEVOLE”, **ROBERTO CAVALLINI** - LEGACOOP AC-CDT

Alcuni anni fa un eminente ricercatore tedesco, Heinz Hengst, in una sua ricerca pubblicata dal Mulino con il titolo “pubblicità e consumi sui banchi d scuola” sosteneva che “ Si è andato affermando un modello italiano specifico di educazione ai consumi con elementi chiave caratteristici sia per i contenuti che per la metodologia.

Ma fatto ancora più caratteristico è il modo in cui questi argomenti sono entrati nel sistema scolastico dall'esterno per poi mettervi solide radici. Questo modello è stato sviluppato dalle Cooperative di Consumatori di Legacoop.”

E aggiungeva “Le risorse e le competenze, progetti, materiali didattici, spazi e personale, messe a disposizione di scuole e insegnanti da queste imprese hanno contribuito in modo decisivo all'affermarsi del modello “educazione al consumo consapevole” verso la fine degli anni '90, unico nello scenario europeo.”

E, sempre Hengst, alle soglie del 21° secolo, Coop propone un consumo consapevole dove le decisioni vengono prese grazie all'autonomia e alla maturità delle persone. In una simile concezione, l'educazione ai consumi nelle moderne società del sistema terziario ha un significato simile a quello dell'educazione di base nelle società industriali di cento anni fa.

Questa ultima considerazione sistematizza le attività di educazione al consumo consapevole nel quadro di una evoluzione delle risposte dovute dalle cooperative alle esigenze espresse dal suo corpo sociale e dalle comunità, in termini di qualità dei consumi materiali e di promozione culturale.

I valori dei principi ispiratori, le regole dell'organizzazione e della partecipazione, la condivisione del progetto sociale collettivo ne costituiscono il costante quadro di riferimento.

Le antiche idee statutarie, la tradizione cooperativa e la memoria, si trasformano in sostanza e funzione del quotidiano.

Una stessa missione che cerca di rispondere ai bisogni e aspettative del tempo presente.

Il consumo come paradigma del tempo presente

Oggi non vi è alcun dubbio che il consumo costituisca un elemento di grande significato in società che, proprio dal consumo, vengono spesso connotate e definite.

Un significato economico, sociale, politico, relazionale, che si collega, sempre più, al grande tema della solidarietà.

È allora decisivo saperne di più, fin dall'infanzia.

Avere un approccio cosciente e critico al consumo aiuta ad essere cittadini informati e consapevoli.

Educare i ragazzi e le ragazze a intervenire direttamente, criticamen-

te e attivamente nelle scelte individuali e collettive è il presupposto dell'educazione al consumo consapevole.

La consapevolezza e l'autonomia, cioè, come difese dallo strapotere dei mezzi di comunicazione vecchi e nuovi e dalla dipendenza a modelli, mode, oggetti.

Gli obiettivi di questa educazione trasversale possono essere così riassunti: creare autonomia di giudizio e di scelta dell'individuo; saper ritardare il soddisfacimento dei desideri; avere consapevolezza di poter cambiare la realtà; saper prendere le distanze; saper separare il reale dal virtuale; confrontare quanto viene promesso con ciò che viene ottenuto, decodificare o smascherare i messaggi e i contesti.

Cosa abbiamo fatto

In oltre in 25 anni di attività continuativa con il mondo della scuola, le prime e sporadiche iniziative (voglio solo ricordare le giornate dei giovani consumatori della fine anni '70) sono divenute un progetto educativo complesso, modulato su numerosi argomenti e contenuti.

Si tratta di tematiche fra loro collegate, proposte agli insegnanti sotto forma di percorsi educativi e materiali didattici.

Attualmente i percorsi dell'educazione al consumo consapevole sono organizzati in cinque aree tematiche: consumi e comunicazione, consumi e alimentazione, consumi e ambiente, consumi e mondialità: cooperazione e cittadinanza.

Per ciascuna area tematica vengono offerti alcuni strumenti e percorsi di lavoro, che ciascun insegnante potrà utilizzare a seconda dell'età dei ragazzi, del tipo di scuola, del contesto territoriale e culturale, delle attività che intende proporre.

Le Aree tematiche

Le aree tematiche proposte da Coop agli insegnanti sono schematicamente suddivise per comodità espositiva, ma in realtà le relazioni tra di esse sono varie e molteplici.

Per navigare nell'arcipelago dei consumi, occorre pensare a campi di conoscenza non delimitati da confini rigidi, ma da frontiere con passaggi, ponti, fasce aperte di comunicazione.

I contenuti e i saperi che rientrano nell'educazione al consumo consapevole sono complessi, in continuo divenire.

Di fronte al sapere che muta, in una società che vede emergere nuovi valori e concetti, lo sforzo deve puntare a cogliere nessi e relazioni.

E quello che abbiamo cercato di fare declinando i consumi in

Consumi e alimentazione

l'alimentazione costituisce, a tutt'oggi, l'area tematica con maggiore spessore specifico nell'educazione al consumo consapevole. E proprio nell'ambito dell'alimentazione, sono stati ideati sperimentati l'uso del supermercato come laboratorio formativo e la realizzazione di spese simulate.

Consumi e comunicazione

oggi che i consumi e gli oggetti sostengono e condizionano la crescita delle persone, influenzando anche le modalità di percezione e visione della realtà circostante, l'area tematica consumi comunicazione ha il compito di fornire lo sfondo integratore per qualsivoglia analisi, approfondimento, intervento sul tema della rapporto giovani- consumi.

Consumi e ambiente

L'educazione ambientale non si realizza solo attraverso l'acquisizione di informazioni ma comporta la predisposizione di esperienze coinvolgenti e di confronto critico tra le persone e i contesti socio- ambientali: dalla famiglia al gruppo, dal quartiere alla città, dalla comunità nazionali all'ecosistema del pianeta.

Consumi e mondialità

Con questa area Coop ha inteso proporre un quadro di insieme aggiornato su tutti gli aspetti e le problematiche legate all'alimentazione: da quello psicologico a quello socio culturale, dagli aspetti della produzione, trasformazione, distribuzione, al consumo individuale e collettivo, al tema dell'interdipendenza nell'epoca della globalizzazione.

Cooperazione e cittadinanza

L'educazione alla cooperazione si attua in primo luogo attraverso la metodologia di conduzione delle animazioni, che promuove la partecipazione di tutte le ragazze e ragazzi, dà a ciascuno la possibilità di esprimere le proprie idee e mettere in gioco le proprie competenze, si avvale del lavoro di gruppo, propone esperienze pratiche dalle quali si sviluppano poi riflessioni, dialogo e confronto ed emergono idee per il cambiamento.

Etica dell'impresa, tutela dell'ambiente, solidarietà, commercio equo e solidale sono gli elementi caratteristici distintivi dell'economia cooperativa generalmente intesa.

Gli strumenti

Per promuovere e sviluppare queste attività Coop ha realizzato nel tempo le animazioni, strutturate in diversi incontri con la classe, in forma di laboratorio mobile, aula, supermercato o centro di educazione al consumo.

L'animazione è stato il punto di arrivo di una ricca e complessa riflessione teorica e operativa, che ha distillato e plasmato le migliori e più avanzate esperienze educative e formative.

Queste servono a arricchire e valorizzare le motivazioni dei ragazzi, i loro bisogni sociali, i saperi disciplinari, linguistici, storici e artistici.

Dal punto di vista socio-affettivo servono a valorizzare l'aggregazione dei soggetti e l'interazione. Infine l'animazione stimola e crea, anche, nuove e peculiari domande formative.

Alle animazioni si accompagnano le conferenze, le mostre, gli strumenti di comunicazione, i corsi di aggiornamento per gli insegnanti e i centri di educazione al consumo, nei quali è possibile svolgere le varie attività, oltre

che reperire tutte le informazioni e la documentazione.

Uno tra i caratteri peculiari dell'esperienza di Coop nell'educazione al consumo consapevole è stato l'uso dei propri punti vendita come veri e propri laboratori didattici.

Luogo di incontro di stili di vita, di scambio e socializzazione, il supermercato diviene per i ragazzi un luogo socializzante, aperto all'incontro, alla conoscenza, allo scambio, alla criticità consapevole.

Infine i numeri

In questi 25 anni di attività possiamo valutare in circa 1.500.000 i ragazzi, dalla prima infanzia agli adolescenti, che hanno partecipato alle attività di educazione al consumo consapevole.

Solamente nell'ultimo anno più di 220.000 ragazzi, 10.000 classi, 18.000 insegnanti. 600 le municipalità coinvolte.

Un terzo di queste attività si sono svolte nella nostra Regione, in Toscana, non solo per la forte presenza delle cooperative di consumatori, ma anche grazie allo storico e consolidato tessuto relazionale che lega Coop con le Istituzioni, la scuola, il territorio.

Come potete capire sono cifre importanti, che danno il senso dello sforzo e dell'impegno anche economico delle cooperative per mantenere e incrementare negli anni queste attività.

Ma se andiamo a vedere l'incidenza di queste attività sull'intera platea scolastica comprendiamo meglio il loro valore e estensione anche quantitativa. Solo a titolo di esempio possiamo vedere che in questo anno scolastico nella Provincia di Firenze su una popolazione scolastica, dalle scuole per l'infanzia alle secondarie di primo grado, di 74.000 unità, il 27%, 20.000 alunni, partecipano alle attività di Coop; il 38% nelle secondarie di primo grado, il 28% nelle primarie. A Pisa il 40% nelle primarie, il 33% nel totale.

Anche a Lucca, dove solo recentissimamente abbiamo una presenza della cooperazione di consumo, tocchiamo percentuali di adesione al di sopra del 10%.

Non sarebbe stato possibile toccare questi traguardi e lavorare per nuovi senza la preziosa collaborazione delle autorità scolastiche, delle istituzioni e la passione, disponibilità e professionalità del corpo docente.

Nel tempo abbiamo acquisito una nuova e importante risorsa che va ad aggiungersi a quelle già in campo, come il personale di Coop che segue queste attività e gli insegnanti. Sono le cooperative di giovani che in questi anni si sono costituite per gestire in parte il complesso di queste attività e che nel tempo hanno maturato esperienza, competenza, professionalità tali da poterle essere attive anche in altri segmenti del mercato regionale.

A oggi sono oltre 300 i giovani che partecipano e lavorano in queste cooperative.

Un altro buon frutto che è nato sul nostro grande, comune albero.

L'albero del fare, insieme. Cooperare appunto!!!

Buongiorno a tutti, sono marco pippolini direttore d'irecoop toscana societa' cooperativa, agenzia formativa formalmente riconosciuta da confcooperative toscana ed accreditata presso la regione toscana.

A me spetta il compito d'affrontare il tema della formazione continua nelle imprese cooperative.

Non vorrei pero' fare il classico discorso sulla formazione e promuovere i nostri corsi o dire quanto siamo bravi, vorrei invece fare alcune considerazioni di carattere più generale o che comunque riguardano il futuro del sistema economico italiano e quindi anche del mondo della cooperazione.

Sistema economico italiano e soprattutto toscano trova fondamento, ancora oggi e per fortuna, nelle piccole e medie imprese.

Sull'attuale situazione economica del sistema italia si sente dire di tutto: c'e' chi dice che siamo a rischio declino, chi invece sostiene che siamo già in declino e chi invece dice che siamo solo un po' in difficolta' o chi ci dice che non siamo per nulla in crisi.

Tutti sono d'accordo (istituzioni, universita', organizzazioni internazionali) che la sola e unica cosa certa e' che l'impresa italiane debba innovare per aumentare la competitivita' sul mercato.

Sul concetto d'innovazione riterrei necessario fare una riflessione perché il concetto non e' di comprensione immediata: l'innovazione e' per esempio inventare il teletrasporto oppure una nuova cura contro il cancro? certamente si.

Ma se guardo all'interno del mondo dove lavoro, del mondo di cui mi sento partecipe, nell'azienda che dirigo, nel mondo delle imprese cooperative non posso certamente dire che il nostro compito sia quello d'inventare chissà' cosa. e quindi la domanda si' ripropone che cos'e' l'innovazione?

Certamente l'innovazione è necessità anche per le cooperative che spesso offrono servizi di supporto alla realizzazione della produzione (per esempio: pulizie, facchinaggio, gestione del magazzino.) e che devono svolgere la loro attività nella ricerca della massima efficienza sia razionalizzando i costi, sia offrendo un servizio all'altezza di quanto richiesto dal mercato oppure garantendo una maggiore integrazione con le nuove forze lavoro che trovano inserimento nelle nostre cooperative

L'innovazione riguarda anche le cooperative agricole: hanno un problema di razionalizzazione dei costi, la difficoltà di confrontarsi con il potere della grande distribuzione ma hanno anche il ruolo di supportare i singoli produttori conferenti nella tutela dei prodotti tipici, nella loro promozione, nella scelta dei prodotti da coltivare, ma una cosa e' certa i loro prodotti rappresentano la tradizione che molti paesi c'invidiano.

L'innovazione riguarda anche il movimento delle cooperative sociali

nel momento stesso in cui diventano uno degli strumenti fondamentali per garantire lo stato sociale per l'assistenza ai soggetti "deboli" (anziani, bambini, handicap) ma soprattutto devono svolgere la loro attività nella consapevolezza delle difficoltà che in una situazione di scarsità di risorse, argomento attualissimo, è proprio su loro che si scaricano i tagli

L'innovazione è delle cooperative d'abitazione laddove si' facciamo promotrici d'un nuovo modo d'intendere l'edilizia abitativa (bioedilizia, risparmio energetico, gestione di nuove fonti d'energia, residenze per universitari, residenze per anziani, affitti calmierati per giovani coppie)

L'innovazione è fare cooperazione fra le cooperative, integrandosi perché il mercato richiede competenze e professionalità che strutture di piccole dimensioni non sempre possono avere. a volte basta poco una semplice riunione come questo per creare rete.

Innovare, infine, vuol dire portare il proprio contributo allo sviluppo del sistema paese perchè se è vero che la concorrenza dei paesi emergenti mette in crisi il sistema economico italiano, è anche vero che la risposta che possiamo dare come mondo della cooperazione è di non tirarsi indietro e contribuire all'aumento di competitività del sistema in cui operiamo, proprio perchè questa concorrenza globale non la si' vince aumentando la competitività della singola impresa ma la competitività del sistema nel suo complesso.

Ecco allora che di fronte a questi cambiamenti strutturali che devono essere intrapresi, la formazione è uno degli strumenti (e dico uno, non il solo), e qui ringrazio del contributo del professor mori che mi ha preceduto e che mi pare di condividere, che deve essere utilizzato perchè d'una cosa si può essere certi, innovare, aumentare la competitività, integrarsi, internazionalizzare è un qualcosa che non si può raggiungere se le risorse umane non sono pronte a farlo e se non si dispone delle professionalità per farlo.

E allora compito di chi la formazione la fa (nel senso che fa della formazione il suo lavoro) è proprio quello di supportare le nostre cooperative dal lato delle competenze, dal lato della conoscenza, contribuendo, attraverso l'aumento del livello d'efficienza dei servizi resi, alla crescita del sistema.

E allora è anche importante che si capisca che non si può pensare d'innovare riducendo i costi ed in primis quelli della formazione, non si può pensare d'investire in nuovi macchinari, attrezzature, qualità e lasciare indietro l'investimento in risorse umane.

Quale imprenditore decidendo di costruire una nuova sede risparmierebbe sul cemento con il quale fare le gettate per le fondamenta?

E' per questo che tra il quinto tra i principi cooperativi fissati dall'alleanza cooperativa internazionale ci ricorda che le cooperative devono fornire ai loro soci, dirigenti, amministratori e dipendenti l'educazione e la formazione necessarie per poter contribuire efficacemente allo sviluppo delle cooperative stesse.

Ecco allora che il compito di chi lavora nella formazione è, da un

lato rispondere alle richieste e alle esigenze contingenti (perchè chi non ha una qualifica d'addetto all'assistenza di base non può lavorare nell'assistenza alla persona nelle residenze assistite) ma anche quello d'offrire alle imprese e ai lavoratori gli strumenti per leggere gli scenari futuri, preparando le cooperative per tempo ed evitare loro come spesso succede di subirli semplicemente.

Ma il compito dell'agenzia formativa e' anche quello di fornire un servizio efficace, rapido e possibilmente economico.

E' impensabile, ancora oggi, che nella formazione si possa investire solo se vi sia la possibilità di ricorrere ad un finanziamento pubblico.

Sullo strumento del finanziamento pubblico mi preme fare una riflessione: fino ad oggi, dal momento della rilevazione del fabbisogno formativo alla realizzazione ed al completamento del progetto formativo finanziato passano quando va bene dai 12 ai 18 mesi e francamente reputo difficile che qualcuno possa aspettare tutto questo tempo per formare o riqualificare i propri soci ed i propri lavoratori se si parla d'innovazione o d'efficienza.

Da questo punto di vista, e scusate l'inciso, ritengo che strumenti come i voucher, possa essere una soluzione "innovativa", condivisa anche da ipsoa, che ha elogiato la regione toscana d'aver aumentato le risorse a disposizione per questo strumento..

Ritengo che tutto quanto ho detto in queste mie personali riflessioni sia vero oppure semplicemente condivisibile.

Se così fosse allora non posso che concludere ricordando a tutti i presenti che la formazione rappresenta comunque lo strumento principe per iniziare un intervento di cambiamento che sempre più diventa dirimente fra la ripresa dello sviluppo e il vero e proprio declino del nostro sistema economico e della nostra società.

Come agenzia formativa non ci resta che rispondere per garantire efficacia ed efficienza anche al di fuori della formazione finanziata, proponendo interventi brevi, ad un costo ragionevole ma soprattutto che siano adatti a rispondere alla velocità di reazione al cambiamento che il mercato ci impone.

Sono partito parlando d'innovazione e concludo dicendo che l'innovazione principe per il nostro movimento sarebbe quella di mettersi a sedere e riflettere sul fatto che il nostro mondo e' fatto di persone, di principi, pensiamoci bene e cerchiamo di valorizzare quello che abbiamo individuato come centralità del nostro movimento: il socio, il lavoratore, la persona.

Grazie a tutti.

"IMPRESA COOPERATIVA: UNO STRUMENTO DI CRESCITA E SVILUPPO", **PIERO TANI** - PRESIDENTE ASSOCIAZIONE DI CULTURA COOPERATIVA "CLUB 45"

La promozione della cultura cooperativa è un obiettivo largamente condiviso, e non solo come visione promozionale interna al movimento cooperativo, come investimento in visibilità. Per questo, è opportuna l'occasione per riflettere brevemente sulle ragioni, gli obiettivi, i soggetti, gli strumenti.

Credo che l'idea principale cui fare riferimento - e proprio perché si parla di "cultura" - riguarda la promozione dei *valori* propri della cooperazione. Molti di questi valori - prendo, come esempio, uno dei più significativi, la solidarietà - non sono esclusivi dell'esperienza cooperativa. Che di una diffusione della solidarietà vi sia bisogno non è difficile convincersi. Si tratta allora di capire quale può essere il contributo specifico che l'esperienza cooperativa può dare al diffondersi di una cultura della solidarietà: a me pare che uno degli aspetti più significativi stia nel fatto che, nella cooperazione, la solidarietà si coniuga con l'attività economica. E il contributo più efficace che la cooperazione può dare a diffondere questo valore sta proprio nel poterne testimoniare la realizzazione nel contesto di un'attività economica.

D'altra parte, promuovere la cultura cooperativa significa anche - e qui l'obiettivo si può riferire alla cooperazione in senso stretto - favorire la conoscenza delle potenzialità che lo strumento della cooperazione può avere per affrontare in modo più efficace alcuni problemi della società contemporanea. In questo senso, ancora di più conterà la testimonianza di quanti vivono quest'esperienza per fornire ad altri l'opportunità di utilizzarla nel modo più adeguato alla soluzione di questi problemi.

Vorrei in questo mio intervento sviluppare brevemente queste due idee, discutendo in primo luogo se davvero e in quali direzioni vi sia oggi una esigenza di diffondere cultura cooperativa, anche contro alcune idee correnti - o luoghi comuni - che potrebbero vedere questa esperienza come superata e quindi non favorevole a uno sviluppo dell'economia e della società coerente con le necessità del nostro tempo.

Perché promuovere oggi la cultura cooperativa? Vi è un interesse oggi della società italiana - toscana in particolare - e del suo sistema economico per una migliore diffusione della cultura cooperativa?

Vi sono caratteri della cooperazione che la rendono patrimonio utile da salvaguardare e da sviluppare nell'interesse della società. Questo è precisamente quanto afferma l'art. 45 della Costituzione italiana e la discussione che accompagnò la redazione di questo articolo testimonia dell'importanza che gli si attribuiva per l'impostazione complessiva dei caratteri che si volevano attribuire al sistema economico. Questa esigenza non si è ridotta oggi, anche se sono cambiate le modalità con le quali essa può essere realizzata. Se l'esigenza di difendere meglio gli interessi di un gruppo di persone (lavoratori, consumatori, ...), specialmente in situazioni di particolare disagio o debolezza, è stata

storicamente l'incentivo specifico alla creazione e diffusione di esperienze di cooperazione, nella prospettiva della mutualità, vi è una tendenza abbastanza forte, oggi accentuata, a estendere la solidarietà al di fuori del gruppo dei partecipanti all'iniziativa. La solidarietà è un valore che, quando sentito ed esercitato in profondità, non può trovare limiti al suo espandersi. L'impresa cooperativa, educando i soci al valore della solidarietà, svolge una funzione educativa nei confronti di tutta la società.

Il riferimento a valori etici in economia ha trovato negli anni recenti una crescente accoglienza. Il concetto di responsabilità sociale dell'impresa è oggi comunemente accettato, anche se vi è ancora molta strada da fare per una realizzazione estesa di questa responsabilità. Questa idea è patrimonio dell'esperienza cooperativa. Riscoprendo in modo più consapevole e partecipato i propri valori e rimettendoli al centro della propria esperienza, il movimento cooperativo può allo stesso tempo dare un contributo importante all'individuazione di modalità nuove nello svolgimento dell'attività economica. Oggi si osservano molti tentativi, esperienze di grande interesse. Il problema non è quello di trasportare tutto all'interno del movimento cooperativo, ma di rendere più noti, meglio conosciuti, e quindi più disponibili, strumenti che hanno una lunga tradizione e una sperimentata efficacia.

L'altra direzione in cui è opportuno valutare quale e quanta sia l'importanza del diffondere cultura cooperativa riguarda le potenzialità dello strumento cooperativo rispetto ad esigenze specifiche dell'economia contemporanea. Credo che qui ci sia solo l'imbarazzo della scelta, e io mi limiterò a indicare alcune, peraltro in larga misura ben note e in parte anche già ricordate in questa stessa Conferenza. In particolare, non faccio riferimento ad alcuni settori - penso all'edilizia abitativa, o alla trasformazione dei prodotti agricoli - nei quali l'importanza della forma cooperativa è ampiamente confermata dalla sua rilevante presenza; confesso che, per mia ignoranza, non saprei segnalare eventuali nuovi problemi che, per tali attività, potrebbero trovare soluzione con tale forma.

1. Un primo aspetto, che riguarda il settore di produzione lavoro, è legato alla prevalenza, nel nostro sistema produttivo, di imprese di piccole e anche piccolissime dimensioni. Il problema assume oggi una particolare rilevanza anche per l'aumento di forme più o meno improprie di lavoro autonomo attraverso le quali si realizza di fatto una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. La relazione della dott.ssa Caselli, nella prima sessione di questa Conferenza, mentre confermava che le imprese cooperative partecipano di questa caratteristica di avere mediamente piccole dimensioni, ci ha anche mostrato che la dimensione media delle imprese cooperative è assai maggiore di quella dell'universo delle imprese (se non ricordo male, quasi sei volte tanto). Questo fatto può costituire un segnale, che si aggiunge ad altre considerazioni, che la forma della cooperativa può essere un buon strumento per ridurre gli aspetti negativi legati alla troppa limitate dimensioni di alcune imprese, aumentarne

l'efficienza e la capacità di resistenza, attraverso l'assunzione di questa forma da parte di vecchie e, soprattutto, di nuove imprese; ma, come indicava ieri il prof. Belli, sempre nella stessa Sessione, le cooperative possono anche svolgere una funzione di collegamento e sostegno nei confronti di microimprese.

2. A partire già dagli anni settanta, la forma giuridica della cooperativa di lavoro ha consentito la nascita di cooperative sociali che si sono incaricate di produrre servizi che il settore pubblico si dimostrava non più in grado di offrire in modo sufficientemente efficace. L'esperienza delle cooperative sociali, la crescita - a volte anche disordinata - del Terzo Settore, il suo ruolo per una nuova impostazione dello stato sociale fanno prevedere che ulteriore crescita di importanza di questa esperienza, anche se la riduzione dei finanziamenti pubblici renderà necessari adattamenti.

3. Se per i problemi che ho sopra ricordato, il riferimento alla cooperazione è più scontato, vi sono oggi nuove esigenze dell'economia rispetto alle quali l'esperienza cooperativa offre strumenti di lunga e consolidata tradizione. Ho ricordato sopra il crescente riferimento alla responsabilità sociale dell'impresa. Ma si parla oggi, sempre più insistentemente, anche di responsabilità sociale del consumatore; e di responsabilità sociale del risparmiatore, anche del piccolo risparmiatore. Gli economisti vengono fatto riferimento alla "sovranità del consumatore", sostenendo che, in ultima analisi, è il consumatore che, con le sue scelte, determina l'orientamento della produzione verso una utilizzazione delle risorse disponibili più adeguato al soddisfacimento dei bisogni del consumatore medesimo. Osservando la realtà è fin troppo facile ironizzare su questa visione, considerando i condizionamenti cui il consumatore è sottoposto, dal martellamento pubblicitario, agli effetti di imitazione. Resta il fatto che, quando le scelte del consumatore sono consapevoli e informate, la loro capacità di influire, in termini microeconomici e macroeconomici, sul sistema economico è determinante. D'altra parte, l'esigenza per il consumatore di confrontarsi in modo più razionale e informato nei confronti della crescente differenziazione dell'offerta si rafforza in periodi, come l'attuale, in cui si manifesta una crescente difficoltà a rispettare i vincoli di bilancio delle famiglie, soprattutto in una prospettiva intertemporale.

E' quindi di grande importanza disporre di strumenti che migliorino la capacità di scelta razionale del consumatore per recuperare questa funzione di decisore di ultima istanza di ciò che è bene che venga prodotto e offerto sul mercato.

Ma, sempre nella direzione di una responsabilità sociale che ci riguarda come consumatori, siamo oggi chiamati a svolgere un altro impegnativo compito, quello di non fermarsi, nelle nostre scelte, alla sola valutazione delle capacità dei beni e servizi acquistati di soddisfare i nostri bisogni, ma di saper valutare anche alcune modalità dello stesso processo produttivo e distributivo che ha condotto quel bene a esserci reso disponibile. Al consumatore è chiesto di dare la sua preferenza a beni nella cui produzione sono stati prodotti

minori danni ambientali e non sono stati lesi diritti fondamentali delle persone che hanno concorso alla produzione. Compito questo per il quale si sta diffondendo - fortunatamente - una crescente attenzione da parte dei consumatori, ma che resta ugualmente problematico nella sua realizzazione concreta, in particolare per la difficoltà a disporre di informazioni credibili (le procedure e i marchi di certificazione sono ancora spesso difficili da valutare per il normale consumatore, che può anche facilmente restare vittima di comportamenti opportunistici). L'importanza del diffondersi di questa sensibilità da parte dei consumatori e della realizzazione di comportamenti coerenti è accresciuta dal collegamento sempre più forte con i problemi ai quali ci pone di fronte la globalizzazione, e quindi con la cooperazione allo sviluppo su scala planetaria.

Accanto a molte altre iniziative di diversa origine, la cooperazione di consumo svolge già un ruolo significativo in queste direzioni; ma io credo che debba e possa svolgerlo in misura crescente, sia incentivando la sensibilità dei consumatori verso questi problemi, sia conquistando la fiducia dei consumatori come garante della qualità dei prodotti anche dal punto di vista delle caratteristiche del loro processo produttivo.

Allo stesso tempo, il consumatore è chiamato - nella veste di (piccolo) risparmiatore - ad esercitare scelte a difesa del proprio risparmio, ma che coinvolgono anche problemi di responsabilità etica circa la sua destinazione nell'investimento. Anche in questo campo sono sorte iniziative di aiuto a queste scelte. Anche in questo campo, come in quello del consumo, la tradizione cooperativa offre, nel campo del credito, strumenti importanti, che possono essere potenziati, meglio indirizzati e dei quali è utile accrescere la conoscenza e farli percepire come mezzi in cui si agisce insieme, secondo la logica e lo spirito della cooperazione.

Quanto agli strumenti, intesi in termini generali, che possono essere usati per promuovere cultura cooperativa, credo che il primo e più importante sia quello di fornire maggiore informazione su quello che la cooperazione è oggi, nelle sue diverse forme; una informazione corretta, sorretta da una testimonianza attendibile. Non so se esistono indagini tendenti ad accertare quale sia il grado di informazione esistente riguardo al fenomeno cooperazione. Non dico tanto della sua storia, delle sue origini, dei suoi valori fondanti, quanto proprio della sua situazione attuale. La mia impressione è che anche in una regione come la Toscana, dove è così elevata la partecipazione a qualche forma di esperienza cooperativa (prima fra tutte in termini quantitativi quella delle cooperative di consumo) questa informazione sia molto limitata e probabilmente distorta. L'esperienza cooperativa comprende molte forme, assai diverse fra loro, anche se unite da valori e obiettivi comuni, e mi pare che il primo passaggio essenziale per promuovere una più diffusa "cultura cooperativa" sia quello di favorire una migliore informazione su ciò che unisce e su ciò che distingue queste diverse esperienze.

Una informazione insufficiente possono disincentivare l'utilizza-

zione della forma cooperativa per iniziative per le quali essa potrebbe essere particolarmente utile; ma una informazione distorta può anche indurre a utilizzare questa forma in modo sbagliato, con esiti negativi. Così, è sbagliata, ma purtroppo diffusa, un'immagine della cooperativa che la vede solo come strumento di salvataggio di imprese in situazioni critiche; ma è distorta anche l'immagine che della cooperativa non coglie l'aspetto di impresa, impresa che deve essere capace di coniugare il valore della solidarietà, con l'efficienza economica, così che l'impresa possa conquistare e mantenere un posto in mercati competitivi.

La cooperativa di produzione-lavoro che produce beni e servizi per il mercato deve operarvi alla pari con l'impresa non cooperativa; la cooperativa sociale realizza determinati servizi che altri tipi di imprese non sarebbero in grado di realizzare in modo altrettanto efficace, ma deve in questo modo consentire a chi vi lavora di conseguire un reddito; la cooperativa di consumo si muove innanzitutto nell'interesse dei consumatori soci e non soci; la cooperativa edilizia innanzitutto costruisce abitazioni. Il fatto che la cooperativa possa fornire, in taluni casi, la struttura organizzativa migliore a esperienze in cui è prevalente l'elemento di "dono" è un merito ulteriore di questa forma ma non la esaurisce.

Proprio per questo, la promozione di cultura cooperativa può realizzarsi efficacemente in primo luogo ad opera delle cooperative stesse, o almeno con la loro partecipazione, diretta o attraverso le loro Centrali. In questo, come in altri campi, la migliore forma di promozione è la diffusione per contagio. Proprio con questa convinzione, vorrei concludere con una critica, che è anche una autocritica, nella mia veste di presidente del Club Quarantacinque, per il quale la promozione della cultura cooperativa è il principale obiettivo statutario. Ho l'impressione che molti eventi che potrebbero svolgere una funzione di promozione finiscano per assumere solo la forma di riunioni di famiglia, che il messaggio rimanga troppo all'interno dell'insieme di coloro che non solo sono già coinvolti nell'esperienza cooperativa, ma che lo sono già con funzioni di responsabilità; che cioè non hanno bisogno di essere convinti. Credo che sarebbe opportuna una maggiore attenzione a trovare le occasioni e le forme adeguate per presentarsi sull'esterno.

Moderatrice **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Buongiorno, prima di tutto vorrei presentarmi. Mi chiamo Cristiana Book Campetti e sono una giornalista radiofonica della radio pubblica tedesca, ma vivo qui in Toscana, sono della stampa estera, e il mio lavoro è far capire ai tedeschi un po' la quotidianità italiana, non la politica, non la cronaca nera, ma la quotidianità; e chiaramente faccio anche trasmissioni, per esempio, sulla cooperazione, della quale ho già fatto e presentato una cooperativa. Così dovrei spiegare che in Germania il mondo della cooperazione non è molto conosciuto anche se l'idea viene un po' da lì, insieme con l'Inghilterra, ma semmai è conosciuto nel settore delle banche e nel settore agricolo, tanto che nella comunità europea si comincia a scoprire l'idea, o riscoprire l'idea della cooperazione, specialmente per quanto riguarda le cooperative sociali, che vengono viste come un'ottima cosa e un'ottima possibilità di integrare l'assistenza pubblica.

Si guarda verso l'Italia come un modello della cooperazione sociale. Questo per dirvi che dovevo prepararmi prima di venire qui, e la prima cosa che ho pensato quando ho cominciato a leggere qualcosa sulla cooperazione era: che bello, questa è davvero un'idea meravigliosa, questo è proprio un capitalismo democratico migliore senz'altro di quello che si basa soltanto sul concetto degli utili - l'ho scritto - potrebbe essere la soluzione per tanti problemi che abbiamo nel mondo, di questo mondo sempre più globalizzato. Qui si trovano già tutti gli ingredienti di una società sostenibile: la regionalizzazione, la partecipazione attiva, la corresponsabilità diretta dei cittadini per una società che si allontana sempre di più dal concetto dello stato sociale.

Questa è una reazione un po' tipica per una tedesca romantica ed idealista, forse di color verde, poi occupandomi un po' di più di questo argomento mi sono resa conto che la cooperazione è figlia della povertà, che spesso non è nata per libera scelta, ma per salvare il posto di lavoro o per mettersi insieme e così per risparmiare costi. E così mi sono chiesta: la situazione è davvero così grave che stiamo rispolverando questo vecchio concetto?

Ieri ho sentito proprio questo dal presidente di Fidi Toscana, il quale concludeva il suo discorso dicendo che se questo paese non trova la forza di mettersi insieme si troverà seriamente in difficoltà. Così queste sono le due parti opposte del mondo della cooperazione.

Assessore Brenna, avete organizzato questa conferenza per dimostrare quello che avete fatto negli ultimi anni, per esempio, avete spianato la strada presentando una proposta di legge, avete istituito l'osservatorio, avete fatto un fondo a rotazione, avete dato diverse risposte per spianare la strada per un'azione di concertazione di tutte le forze economiche: quali saranno adesso

le azioni future, e che cosa vi aspettate dal mondo della cooperazione stessa?

INTERVENTO DI **AMBROGIO BRENN**A - ASSESSORE ALLA COOPERAZIONE

Abbiamo ereditato un patrimonio, rappresentato dall'esperienza del movimento cooperativo, che ha attraversato almeno un paio di secoli. Si tratta di un'esperienza di carattere originale capace di coniugare gli elementi fondativi con gli elementi di una nuova modernità. E ciò costituisce uno dei tratti distintivi dell'esperienza del movimento cooperativo. Inoltre negli ultimi decenni si registra una maggiore consonanza di linguaggio e pratiche concrete, capaci di declinare al meglio solidarietà e sviluppo: un patrimonio di inestimabile valore. La Regione Toscana ha tutto il desiderio di consolidare e sviluppare tale eredità.

A me non piace, al di là della storia delle origini, una rappresentazione che è dura a morire e che individua la cooperativa come una forma minore di impresa economica. Nel passato quando falliva un'impresa si faceva una cooperativa. Si tratta di una rappresentazione che poi ad alcune realtà è servita e ha dato prospettiva e speranze, ha permesso di attivare un volano di carattere economico, produttivo e sociale di valore. Intravedo però in questa lettura un limite, senza niente togliere ad esperienze che da un fallimento di un'impresa economica hanno generato poi attività.

L'esperienza cooperativa dispone - oltre a ciò che viene richiesto all'impresa economica, di quel capitale sociale, ma anche di quel capitale umano e dei saperi che, ad esempio, il professor Becattini richiama come il vero asse strategico delle forme distrettuali e non soltanto. Allora, generare ricchezza, non tradire anzi vivificare i valori costitutivi, generare valore da reinvestire per fare forti e coese le comunità locali è un traguardo che abbiamo all'orizzonte, e che in parte è stato realizzato, nella forma cooperativa si coniuga meglio.

Vorrei solo fare un'ulteriore passaggio a questo riguardo: qui si è detto molto sulla questione della sostenibilità, ed io ho cercato più volte di spiegare cosa noi intendiamo, distinguendo fra crescita e sviluppo. Nessuno è autorizzato a interpretare questa mia affermazione come una sottovalutazione dei problemi della crescita economica, ma quando parliamo di sviluppo, di sviluppo di qualità, di inclusione e di coesione sociale, di responsabilità, dell'etica della responsabilità, abbiamo in mente un traguardo, ma guardiamo anche a esperienze che il movimento cooperativo già oggi realizza.

La Regione Toscana considera estremamente importanti i codici etici, i bilanci sociali, i codici di autoregolamentazione, la defiscalizzazione della filantropia, va benissimo la charity; però quando parliamo di certificazione di responsabilità sociale, quando parliamo di eticità dello sviluppo, abbiamo in mente un elemento terzo, certificato da terzi, che valga in tutta la filiera pro-

duttiva nelle varie parti del mondo. E' un'esperienza che le cooperative hanno fatto e che stanno facendo con molta determinazione, ma pensiamo anche ad una modalità che superi l'autoreferenzialità. Inoltre considerando tutte positive le cose su citate, non vorremmo che queste fossero giustapposte o contrapposte alla questione dei diritti, diritti di cittadinanza, proprio perché la nostra idea di sviluppo è speculare a quell'idea che è fondata sul fatto che il vantaggio competitivo può derivare unicamente dal frazionamento dei costi ed in particolare il costo del lavoro.

Un prodotto, fatto qui o a 500 chilometri a est, ha dei differenziali di costo che variano da 7 a 13 volte inferiori a vantaggio dell'est, e comunque ci sarà sempre chi sarà disposto a fare di più a meno. Il problema allora è di come si genera valore, e il valore ripeto è certamente economico, ma rinvia a quegli aspetti fondativi e va vivificato tutti i giorni, e allora il tema della certificazione di responsabilità sociale nell'azione per la generazione di valore è un tema certamente importante, e ripeto non è per *captatio benevolentia*, credo che il movimento cooperativo da questo punto di vista lo sappia bene interpretare.

La Regione Toscana ha varato un provvedimento di legge che potrà diventare legge attraverso un iter consiliare nella prossima legislatura; ovviamente quello a cui abbiamo pensato è un provvedimento di indirizzo, che assume gli elementi di carattere valoriale e distintivi dell'esperienza cooperativa, e poi indica una serie di strumenti che rinverranno, oltre che alla legge, anche a dei regolamenti di attuazione. Quello che abbiamo voluto fare con quest'atto è stato ridurre a sintesi i vari strumenti di intervento che già afferivano alla valorizzazione del movimento cooperativo e delle sue esperienze.

L'*outsourcing* dei servizi pubblici deriva sostanzialmente da quella che una volta veniva chiamata la crisi fiscale dello Stato, o la crisi dello Stato fiscale, cioè diminuiscono le risorse e, ad esempio, i servizi pubblici vengono esternalizzati perché c'è un problema di costi che gli enti locali non sono più in grado di sopportare. E' qui la vera sfida: se nel momento in cui si esternalizzano questi servizi si riesce a mantenere la qualità del servizio e non si abbattano i diritti delle persone che vi lavorano avremo la quadratura del cerchio.

La politica non è neutra rispetto a tutto ciò, e il movimento cooperativo è chiamato a raccogliere questa sfida. Ho in mente una visione dove non c'è qualcuno che ha più diritti, deve esistere una possibilità di partecipare alle opportunità di carattere economico in ragione della propria esperienza e della capacità di stare su questi sistemi avanzati. Il movimento cooperativo ha dimostrato di saperlo fare, e credo che questo sia anche un ulteriore stimolo per il governo regionale a considerare questo come uno dei partner non soltanto di pari dignità, ma insostituibile nelle politiche di sviluppo di qualità della nostra regione.

Moderatrice **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Grazie. Signor Doddoli, voi della cooperazione che cosa risponderete? Avete sentito tutte le proposte dell'Assessore, cosa potete fare voi dal lato vostro?

INTERVENTO DI **GIOVANNI DODDOLI** - PRESIDENTE LEGA REGIONALE COOPERATIVE E MUTUE TOSCANA

Mah, intanto noi vogliamo sottolineare ancora una volta l'importanza di questo impianto legislativo che la giunta regionale ha licenziato e che il consiglio regionale della prossima legislatura discuterà e infine approverà. È un passaggio importante che vale la pena anche considerare, ulteriormente importante per il fatto che si accompagna temporalmente ad un altro provvedimento legislativo di cui pure questa mattina si è parlato, e cioè una proposta di legge regionale, sempre di iniziativa della giunta, sulla responsabilità sociale delle imprese.

Le nostre considerazioni è giusto rivolgerle al primo di questi due provvedimenti, ma io considero una stagione davvero fortunata e intelligente, quindi positiva, quella che si conclude ad opera dell'assessore Brenna e della giunta regionale, che nei confronti di questa dimensione economica è intervenuta con questi provvedimenti legislativi. Naturalmente, ed è una parentesi quella che faccio, non così di estrema e piena soddisfazione può trattarsi in ogni altra circostanza, mi viene per caso a mente la situazione dell'iniziativa legislativa sul turismo che per una serie di vicende si è reso vano uno sforzo di oltre un anno e mezzo di lavoro che voleva ritagliare una configurazione anche giuridica a quelle imprese cooperative del settore turistico, e che invece, riconfermerebbe alle guide turistiche tradizionali; noi consideriamo che questo sia, per esempio, uno dei punti meritevole di essere ripreso, ma chiusa questa parentesi, che ovviamente non offusca, ma ci fa capire come il quadro delle coerenze vada in ogni circostanza riaffermato e perseguito con tanta determinazione. Mi permetto di condensare in due punti un tentativo di risposta a questa domanda che lei rivolge, permettendomi peraltro in premessa di apprezzare molto quella considerazione che l'aveva mossa, da quello che ho capito in questa sua panoramica sulla cooperazione in generale, in particolare in quella italiana, e cioè di una forma di capitalismo migliore.

La potremmo anche definire un esperimento di democrazia economica, ma insomma il concetto è davvero lo stesso; poi invece credo di aver capito una qualche delusione quando l'ha conosciuta più da vicino, sembra quasi essersi riceduta. Io credo invece che al di là della battuta, noi dobbiamo davvero, quando parliamo di cooperazione, comprendere un primo dato per catalogare questa esperienza: è una galassia di modalità, di forme, di esperienze che non sono in alcun modo riconducibili, per esempio, alle situazioni di evoluzioni di crisi aziendali.

In Toscana il numero delle imprese che sono nate attraverso quel processo, peraltro a mio avviso comunque importante, di lavoratori che attraverso la loro autoorganizzazione da produttori in crisi tentano di trasformarsi in imprenditori associati, credo che sia comunque un fatto che innalza il livello della qualità della cittadinanza, ma al di là di questo costituiscono il 9% dell'universo della cooperazione, un dato importante ma credo davvero relativo insomma, e che ci fa certamente aggiungere e arricchire il quadro conoscitivo ma non può esaurire l'interpretazione di questo concetto di più ampie esperienze che si integrano e danno vita ad un fenomeno economico, che appunto noi amiamo davvero.

Incoraggiandola quindi in quella sua prima lettura a considerare qualcosa che va oltre l'esperienza tipica della impresa classica tradizionale, va oltre perché?

Beh, ed è quello che abbiamo messo a disposizione, diciamo è la storia poi di questa esperienza in Toscana, ma direi in Italia ancorché più concentrata in alcune aree, ma credo davvero anche poi fortemente radicata in tutte, o in gran parte dell'Europa e insomma, in particolare in Germania e in Inghilterra.

È chiaro che la cooperazione è quell'insieme di valori, prodotto di una storia diciamo figlia di un orgoglio, della solidarietà, della voglia di definirsi professionalmente in forma collettiva senza vedere nel solo lavoro dipendente l'epilogo della propria esperienza professionale, insomma io credo che sia figlia di ciò che di meglio c'è stato nella tradizione anche politica di massa della prima Repubblica, o del dopoguerra.

Moderatrice **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Posso interromperla? Come lei la descrive adesso è già un'azione di promozione positiva, perché io l'ho chiamata figlia di povertà, lei ha detto figlia di orgoglio, è la stessa cosa ma è una lettura diversa, e questo è già un primo passo nella direzione in cui deve andare la cooperazione: far parlare di sé in modo molto più positivo, invece di sentirsi il fratello zoppo di una imprenditoria normale.

Intervento di **GIOVANNI DODDOLI** – PRESIDENTE LEGA REGIONALE COOPERATIVE E MUTUE TOSCANA

Stiamo riflettendo tutti su come nell'economia globalizzata sia possibile immaginare un'ulteriore stagione di successo, di crescita, di sviluppo di un fenomeno economico che al di là delle motivazioni che l'hanno prodotto, sul come si è caratterizzato, con un elevatissimo radicamento nel territorio, quindi fondamentalmente propenso a stare nei mercati domestici, nei mercati locali, o a soddisfare i bisogni di persone che si associavano.

È chiaro che in questo nuovo millennio dell'economia globalizzata, questa declinazione non è più adeguata, non è più sufficiente e quindi basterebbe per esempio porsi la domanda: “come fa un'esperienza di impresa all'insegna di una elevata radicalizzazione territoriale e sociale a internazionalizzarsi? Può andare una cooperativa italiana, toscana per esempio, a operare in altra parte del mondo”? Ci può andare in due maniere: aprendo lì un'altra azienda, esattamente comportandosi in questo come un'impresa tradizionale, oppure stimolando in quel nuovo contesto modalità associative e coinvolgimento e radicamento tale da farla assomigliare (e questo è un grande tema) però, per concludere, io credo che al di là di quello che è stato messo a disposizione della storia e dell'economia Toscana, e cioè un pezzo sano dello sviluppo, oggi abbiamo davanti il tema di come riattualizziamo questa presenza: dalle cose che abbiamo ascoltato ieri ed anche questa mattina, io estraggo un unico punto, e poi concludo, declinandolo con alcune articolazioni.

Serve più sistema, serve più innovazione! Beh! allora, è come dire che bisogna essere più bravi ... non basta, cominciamo ad entrare nel merito. Allora, per me fare sistema e innovazione, ingredienti fondamentali per ogni possibile successo, vuol dire: più mercato, più Stato, non per me, l'ha detto il presidente della Regione ieri mattina, quindi non è che ... cerco di riassumere ... più famiglia, potremmo dire, più cooperazione e più responsabilità sociale.

Dobbiamo tenere insieme e rendere virtuosi una griglia di contenuti dell'innovazione. A questo proposito noi mettiamo disposizione del sistema Toscana una grande storia ma anche una grande opportunità, per esempio per far crescere quell'insieme di piccole microaziende che sono uno degli elementi di flessibilità del sistema economico, ma che cooperativizzandosi potrebbero davvero svolgere un ulteriore protagonismo.

Moderatrice **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Signor Tilli, adesso stiamo parlando del settore che cresce di più, che è quello delle cooperative sociali. Lei ha presieduto ieri questa sezione, così io mi rivolgo a lei perché questo viene visto, come ho detto prima, da fuori, come un modello per l'Europa, ma quando ho sentito ieri tutti questi discorsi mi sentivo affogata nelle delibere, norme, leggi, articoli, comma e così via. Ma dove rimane tutta questa creatività italiana per la quale è diventato anche famoso questo paese? Come se uno venisse proprio travolto da tutte queste cose.....che potete fare voi?

INTERVENTO DI **GIANFRANCO TILLI** - PRESIDENTE CONFCOOPERATIVE TOSCANA

Innanzitutto consentitemi di salutare la signora Campetti perché la sua presenza, e, indirettamente, quella dei suoi lettori potenziali allarga la platea dei nostri ascoltatori. Diceva prima Piero Tani, che siamo di solito abituati a parlare fra noi, fra addetti ai lavori, e con gli esponenti degli enti pubblici.

Rispondendo alla domanda della signora, non c'è dubbio che la nostra creatività è spesso frenata da un insieme di leggi e che siamo sempre a cercare innovazione delle leggi: forse dovremmo legiferare meno e dovremmo essere anche più liberi, con tanti meno vincoli nella nostra operatività.

Ricordava prima il presidente Doddoli che le nostre cooperative, che operano nel settore didattico culturale, sono frenate da una legge che vieta a chi non ha la licenza di guida turistica, di svolgere la loro attività, libera, aperta, creativa.

Per tornare alla cooperazione sociale: negli ultimi tempi ha avuto un grande sviluppo perché è diventata sussidiaria all'attività svolta dall'amministrazione pubblica. Non vi è dubbio che tanti problemi devono essere seguiti con molta attenzione, avendo come garanti gli enti pubblici. Questa attività svolta dalle cooperative sociali porta, specialmente nel servizio della persona, il calore umano, la solidarietà, la vicinanza di quelli che hanno scelto come obiettivo della loro attività proprio di stare al servizio degli altri. Direi che è il mondo per eccellenza della solidarietà, quello della cooperazione sociale, dove si esercitano peraltro tutte le caratteristiche essenziali della cooperazione: la partecipazione democratica alla vita della cooperativa è uno strumento di crescita soprattutto in termini sociali più che economici. Sarebbe invece importante ci fosse anche una crescita in termini economici, per reinvestire il profitto sempre al servizio delle persone.

Vorrei cogliere questa occasione sulla cooperazione sociale perché lei avrà sentito di tante leggi, ma ci sono alcune norme che sono importanti perché tendono a premiare la qualità sul costo. E' un'iniziativa che fa onore alla Regione Toscana, devo dire meno onore ad alcune amministrazioni locali, dove ancora si intende la cooperazione sociale come strumento per ridurre i

costi del servizio alle persone.

Come giustamente rilevava prima anche l'assessore Brenna questo veramente non è un buon modo di operare.

Certo l'assessore Brenna ieri richiamava l'opportunità che ci fossero delle regole, questa volta sì sante, per gestire lo sviluppo sul territorio, perché la Regione legifera in un modo, e poi nelle amministrazioni comunali e nelle sedi periferiche si agisce in un altro modo.

Anche questo blocca la creatività dei nostri uomini e dei nostri protagonisti.

Fra l'altro il volume degli affari di una cooperativa sociale è rappresentato dal costo sostenuto per i dipendenti; penalizzare le cooperative significa penalizzare gli uomini che lavorano all'interno delle cooperative. Invece le cooperative hanno bisogno di persone qualificate appunto per servire meglio le persone e la comunità in cui operano.

Vorrei poi cogliere l'occasione per dire all'assessore Brenna che la Regione Toscana ci è stata molto vicina. Come ha detto prima il presidente Doddoli, la Regione Toscana ha compreso le nostre istanze e ha favorito il consolidamento e lo sviluppo dell'impresa cooperativa nel nostro territorio. Non solo la legge regionale approvata dalla Giunta, che poi dovrà ancora concludere il suo iter per perfezionarsi, ma ci sono altri documenti importanti, come il Piano Regionale dello Sviluppo Economico, il Documento Programmatico Economico e Finanziario, che dimostrano l'attenzione della Regione nei confronti della cooperazione.

Allora un ringraziamento all'amministrazione regionale ed un apprezzamento sentito all'attività svolta dall'assessore Brenna, e se me lo consentite, anche un auspicio, di averlo come assessore anche nella prossima legislatura, perché conosce così bene i temi della cooperazione che sarebbe un vero peccato dover ricominciare daccapo con altri.

Moderatrice **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Signor Scarzanella, lei ha presieduto questa mattina e questo era un argomento che mi sembrava molto importante, la formazione specialmente dentro il mondo della cooperazione. Il professor Mori, per esempio, ha già accennato che ci sono i primi tipi di laurea nella economia per la cooperazione. Che cosa ci vuole per fare una imprenditorialità moderna, forse corsi universitari come, per esempio, per il turismo sostenibile? Esiste qualcosa così o state lavorando in questo senso?

INTERVENTO DI **CARLO SCARZANELLA** - PRESIDENTE REGIONALE ASSOCIAZIONE GENERALE COOPERATIVE ITALIANE

Si tratta di un argomento che il mondo cooperativo ha affrontato ormai da tempo , ma non solo il mondo delle cooperative poiché il problema della formazione è un problema dell'imprenditoria in generale , ma credo che per il mondo cooperativo sia una problematica particolare perché la maggior parte di queste imprese è costituita da pochi elementi e fare formazione dove i lavoratori sono pochi compromette in parte quella che è l'attività dell'azienda.

Devo dire che le cooperative più grandi ovviamente questo lo hanno intuito e lo hanno superato da tempo , il problema è soprattutto per le aziende di piccole e medie dimensioni ; da parte delle università e delle organizzazioni ormai da tempo c'è la ricerca di soluzioni a questo problema , perché l'imprenditoria cooperativa è oggettivamente un'imprenditoria atipica che necessita di una managerialità diversa rispetto ad un'azienda tradizionale. Il problema , tanto per essere semplici , è non solo di tempo , ma anche delle possibilità economiche che le nostre imprese hanno , parliamo infatti sempre di imprese di piccole dimensioni , con un numero ridotto di lavoratori , dove quindi c'è difficoltà oggettiva a fare formazione e dove vi sono poche risorse da spendere.

Il lavoro che le organizzazioni devono fare è quello di sensibilizzare le aziende , non è un compito facile , ma è un impegno che le organizzazioni e le aziende stanno affrontando insieme.

Moderatrice **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Sensibilizzare le aziende, allora dice che ci date lo strumento per essere imprenditori adatti per un mercato moderno!

Intervento di **CARLO SCARZANELLA** – PRESIDENTE REGIONALE ASSOCIAZIONE GENERALE COOPERATIVE ITALIANE

Le aziende spesso hanno come primo obiettivo quello di produrre ed il problema della formazione se lo pongono in via secondaria , anche in

considerazione della struttura delle nostre aziende : sta alle organizzazioni sensibilizzare le aziende e far emergere questa esigenza.

Il professor Mori ha fatto una domanda che trovo molto interessante: la cooperazione è ancora un modello per l'economia moderna? Lo chiedo io a lei come imprenditore e poi come gestore, adesso, dell'albo nazionale.

Intervento di **PIERFRANCESCO PACINI** – PRESIDENTE UNIONCAMERE TOSCANA

Credo che la cooperazione sia indubbiamente un sistema importante anche di impresa, riprendendo quello che diceva prima il nostro amico assessore Brenna. E' vero che la cooperazione continua ad essere una valvola di scarico per le imprese che non vanno, nel senso che quando un'impresa non va, i dipendenti e gli operai possono mettersi insieme e fare una cooperativa, però io credo che sia soprattutto importante far capire che la cooperazione è un sistema di produzione interessante.

Tra le cose da fare come sistema delle Camere di Commercio per la cooperazione, mi ero segnato, tra l'altro, "saper comunicare".

Io credo che nel nostro paese, lei parlava prima della Germania, siamo avanti, più avanzati come modello. Credo che il mondo delle cooperative sia un po' un mondo a se, forse tanta gente non sa nemmeno come funzionano, quale è la reale forza economica delle cooperative, perché è vero che le cooperative si dice che sono spesso, e lo sono spesso di norma, piccole imprese, ma ci sono anche delle grosse imprese cooperative. In Toscana ne abbiamo diverse, nel campo dell'edilizia come nel campo del settore alimentare.

Bisogna far conoscere anche quelle che sono le finalità sociali ed economiche della cooperazione, credo che sia importante.

Il mondo della cooperazione è stato, tra l'altro, molto riconsiderato anche a livello paese, oltre che a livello regionale, naturalmente, e direi anche a partire dalla legge del 1993, che è quella che ha rifondato un po' il sistema delle camere di commercio che qui io oggi rappresento come presidente dell'Unione regionale. Il mondo della cooperazione che prima era, diciamo, un pochino tenuto non dico in disparte, ma non sufficientemente apprezzato a livello del sistema delle Camere di Commercio, con la legge del 1993 rientra tra i protagonisti, perché è di diritto nei consigli camerale, e quindi partecipa alla vita attiva anche nei consigli, almeno dei consigli di amministrazione delle Camere di Commercio. Tra l'altro, l'anno scorso, a livello di Unioncamere italiana, abbiamo fatto un'importante assise nazionale in cui sono stati raggiunti diversi obiettivi: è stato realizzato uno studio in materia curato dall'Istituto Tagliacarte; è stata data un'accelerazione all'istituzione dell'albo nazionale delle società cooperative presso le camere di commercio, che è un'altra cosa di grandissima importanza perché praticamente affianca al registro delle imprese, appunto, l'albo delle società cooperative; è stato firmato un importante protocollo d'intesa tra Unioncamere nazionale e mondo della cooperazione.

A livello toscano, abbiamo già precorso i tempi, perché come del resto lei stessa citava, e come diceva prima l'assessore Brenna, il sistema delle Camere di Commercio realizza insieme a Regione Toscana ed alle realtà cooperative l'Osservatorio regionale. Da questo emergono molti dati, un' informativa, un aggiornamento, anche uno stimolo, perché naturalmente le informazioni sono quelle che servono poi per crescere e per aggiustare il tiro, e questo credo che sia molto importante. Tra l'altro, per esempio, proprio come emanazione dell'Osservatorio regionale, il professor Belli ha parlato per l'appunto ieri del problema del credito, che è uno dei principali per quanto riguarda il sistema delle cooperative. Come diceva anche prima chi mi è a fianco a questo tavolo, il Presidente Scarzanella, la dimensione può rappresentare un punto di debolezza, come lo rappresenta per tutte le piccole imprese anche se non a forma cooperativa, e quindi sul problema del credito, attraverso l'Osservatorio regionale, lo stiamo affrontando molto approfonditamente, anche in funzione dell'entrata in vigore di Basilea 2. Dico sempre che per Basilea 2 non bisogna fare convegni come ne sono stati fatti tanti che poi rimangono finì a se stessi, ma dobbiamo prendere per mano le imprese e fargli capire quali sono i problemi relativi a questo nuovo, diciamo, sistema di rating, sistema di barriere per il credito, per far diventare questo Basilea 2 non un ostacolo ma un'opportunità.

Non è facile, ma anche questo va fatto e va fatto con grande attenzione. Per quanto riguarda sempre il discorso di questo protocollo d'intesa che noi abbiamo realizzato come sistema camerale con il sistema cooperativo, garantisce tanti aspetti importanti, quelli che caratterizzano normalmente i rapporti tra il mondo istituzionale e il mondo delle imprese. E' che il modello cooperativo è un modello trasversale, e quindi non è che i problemi della cooperazione siano poi, dal punto di vista economico, diversi da quelli delle singole imprese. Ci sono le cooperative nel manifatturiero, come ci sono le cooperative nella distribuzione, come ci sono le cooperative nel sociale e tutto il resto. I problemi sono gli stessi, solo che il mondo cooperativo spesso è più debole dal punto di vista finanziario, dal punto di vista della capitalizzazione, per cui bisogna seguirlo con particolare attenzione. Infatti, in questo protocollo d'intesa, ci sono inserite molte cose importanti: l'innovazione e la rete di imprese, perché naturalmente anche il sistema a rete è un fatto importantissimo; il consolidamento delle imprese a titolarità femminile; il problema della ricerca e dell'innovazione. A proposito di innovazione, noi abbiamo fatto anche un'indagine, un convegno importante recentemente insieme al Presidente Martini e all'Assessore Brenna, proprio per andare a vedere quali sono e come sono stati spesi i soldi per la ricerca ed eventualmente come aggiustare il tiro.

Sono tutti i problemi di carattere generale che però, naturalmente, per le cooperative hanno una personalizzazione, devono avere un suo vestito su misura. Dalla proprietà intellettuale alle norme di certificazione della qualità, alla internazionalizzazione, che è un altro tema di grande importanza. L'internazionalizzazione nel mondo cooperativo si può fare quasi prevalente-

mente con il sistema a rete, perché tranne grosse cooperative che ci sono, ma sono numeri piccoli, cioè poche in quantità, la maggioranza del mondo della cooperazione, avendo una piccola dimensione, deve creare un sistema a rete per poter affrontare il mondo dell'internazionalizzazione e dell'esportazione.

Sono tutti temi che abbiamo inserito in questo protocollo d'intesa, bisogna anche accelerare le fasi di semplificazione amministrativa perché, naturalmente, più sono i problemi burocratici, più l'impresa è piccola, e più naturalmente li sente. Credo, però, perché è anche qualcosa di diverso dai canali routinari, che dovremo puntare anche noi come istituzione nel saper dare un'immagine all'esterno del mondo della cooperazione, aiutarli a saper comunicare che cosa è la cooperazione perché, ripeto, all'esterno del mondo delle imprese in senso stretto questo problema non è conosciuto. Grazie.

MODERATRICE **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Signor Doddoli, voi vi sentite ben collocati nell'Unioncamere?

INTERVENTO DI **GIOVANNI DODDOLI** - PRESIDENTE LEGA REGIONALE COOPERATIVE E MUTUE

Diciamo che noi siamo ben collocati nell'economia nazionale del paese, e quindi anche di questa regione, e quindi è sicuramente apprezzabile lo sforzo che le istituzioni, anche quelle dedite specificamente all'animazione della vita economica, beh sicuramente stanno svolgendo un compito non da poco, sulla cui comunicazione all'esterno potremmo anche qui ovviamente dissertare.

Ci sono alcuni luoghi comuni sui quali mi permetto, e vi assicuro non voglio essere irriparabile, sono assolutamente convinto che il fenomeno della cooperazione sia molto più conosciuto di quanto noi consideriamo.

La settimana scorsa è stata presentata un'indagine svolta dall'istituto Tolomeo: su 2.054 toscani intervistati, dopo i Carabinieri (che sono considerati ovviamente in tutte le indagini) che sono la prima istituzione di riferimento, il marchio in Toscana più conosciuto è quello Coop. Bene!

La grande azienda toscana ha 7245 addetti ed è una cooperativa, e fa 2.545 miliardi di fatturato nel 2003, ha 154 anni di storia, e la più piccola impresa della Toscana non è una cooperativa, sicuramente una società di una persona, un'impresa individuale.

Rimaniamo al dato: in un'Italia nella quale la grande impresa ormai è in crisi (Fiat per esempio) il fatto che in questa regione la prima impresa sia una cooperativa, è noto ai cittadini, meno a noi e perché? Si potrebbe anche tentare di dare una lettura di questo perché: a mio parere l'ha data con molta efficacia ieri il professor Belli, il quale ha tentato di rileggere, - come d'altronde lo stesso professor Tani stamani e ci aiuta a farlo sistematicamente - di rileggere, dicevo, l'articolo 45 di questa Costituzione italiana, che dice: "la Repubblica è obbligata a diffondere la cultura cooperativa".

Vuol dire tutte le istituzioni, lui ha ben diviso e ha detto: "Stato e Regioni sono per il secondo capoverso dell'articolo gli strumenti con i quali si applicano, si fanno le leggi", ma c'è un dovere di tutta la Repubblica che mi permetterei di considerare dalla scuola dell'infanzia, all'università, al sistema delle organizzazioni economiche, alle camere di commercio, e ne potremmo citare tantissime di istituzioni e livelli organizzativi della Repubblica, che dovrebbero sentire di più questo dovere anziché lasciare nell'indifferenza questo valore che la Costituzione ha deciso affermare e sostenere. Poteva dire un'altra cosa, ma se ha deciso questo dovremmo essere coerenti!

Allora il punto è che la cooperazione da sola sa fare più di quello che sta facendo in termini di diffusione della propria cultura, credo che oltre non

gli può essere chiesto ne può essere preteso. Ma il punto quale è? Mi permetto di metterla un po' in politica. E' che io avverto che l'impresa classica, capitalistica tradizionale, comincia ad avere la percezione, e non è un caso che si diffondano tantissimo le iniziative sulla eticità dell'impresa tradizionale, per vendere le azioni piuttosto che per generare consenso sui propri prodotti, ma il punto è che l'impresa tradizionale sta venendo sul terreno della responsabilità sociale, perché il futuro non è sui prezzi bassi o sulla qualità, il futuro è sull'impresa che meglio di altre interpreterà quell'insieme di fattori, tra cui la miglior economia. Sicuramente avrà più attenzione da parte del consumatore. All'appuntamento con il millennio in termini politici, di cultura d'impresa sta vincendo quella della multinazionale di 30 anni fa', che genera ricchezza in ragione dello sfruttamento di aree del mondo, delocalizzandosi continuamente.

Quindi io credo che quest'argomento davvero diventa interessante: c'è un dovere per tutti, c'è anche un dovere da parte delle università, questo tema della formazione è stato toccato ed io mi permetto di considerare un punto ulteriore. Generare nuova cooperazione, nuovo spirito, nuova cultura cooperativa, intanto non può voler dire fare nuove cooperative, sempre e comunque; ci sono le cooperative esistenti, che si consolidano la cui dimensione media è cinque volte maggiore delle altre imprese tradizionali 3,4 - 17 e quindi ha già dato, per esempio, un contributo al fare sistema, ma può dare ancora molto e lo darà senz'altro, l'università, la formazione, generare attraverso le mille forme di animazione, e questo strumento della nuova Legge regionale per la cooperazione peraltro ne individua.

Però se applicassimo davvero l'articolo 45, potrebbe venir fuori che l'università sente il dovere di accompagnare i giovani su possibili percorsi formativi universitari senza che ciò sia in ragione del fatto che la cooperazione contribuisce a formare giovani operatori, che poi magari vanno in giro nel mondo e non nelle proprie imprese; stiamo attenti a non ridurre questo tema della formazione universitaria come qualcosa di formazione professionale che le imprese si pagano, credo che debba essere davvero qualcosa di più, di diverso e sicuramente anche di più efficace.

Mooderatrice **CRISTIANE BULD CAMPETTI**

Assessore, è immaginabile che, per esempio, anche nella Regione Toscana si cominci a portare l'idea della cooperativa nelle scuole, tramite corsi e così via, come già viene fatto in altre regioni?

CONCLUSIONI DI **AMBROGIO BRENN**A - ASSESSORE REGIONALE ALLA COOPERAZIONE

Alcuni tentativi si sono effettuati, credo che uno degli aspetti che la legge regionale dovrà assumere sarà quello della propagazione dei valori della cooperazione all'interno di tutte le fasi istituzionali, di tutte le articolazioni che compongono la Repubblica. Da questo punto di vista credo che un'azione di promozione e di sensibilizzazione ma anche l'individuazione di strumenti adatti diventerà fondamentale.

In questa legislatura ho imparato una cosa, che tutta la strumentazione di cui disponiamo nei singoli dipartimenti, è una strumentazione che dal livello europeo, al livello nazionale, al livello regionale è sostanzialmente verticale e settoriale; che tutti invocano il valore della multidisciplinarietà, dell'integrazione, ma che raramente questo si afferma. Al limite si recupera un'affermazione di Aldo Moro, delle convergenze parallele che si toccano all'infinito, ma che in realtà non c'è mai possibilità di coniugare.

Abbiamo tentato in questa legislatura, inventandoci un acronimo, che è PISL, di favorire progetti integrati di sviluppo locale, dove le varie strumentazioni sulla formazione, sullo sviluppo, sulla semplificazione, sulla infrastrutturazione, sul credito, che procedevano tutte parallele, tendono appunto a convergere in un unico progetto di carattere interdisciplinare, di carattere orizzontale. Non è soltanto ingegneria organizzativa, è proprio il tentativo di fertilizzarsi in forma incrociata, direbbero quelli che fanno ricerca farmacologica, ed allora questo è un tentativo che stiamo portando avanti. Il tentativo è quello di affermare principi di integrazione delle azioni ovvero che rispetto a un programma, ad un obiettivo, si coniughi lo sviluppo e la qualità.

Faccio una piccola digressione. Qualcuno dice che nella certificazione di responsabilità sociale ci può essere un approccio strumentale, e devo dire che io paradossalmente non vedo negativo nemmeno questo. Infatti se un'azienda tende a certificarsi perché pensa di avere un vantaggio di marketing, dovrà però operare una riorganizzazione interna in modo da rendere più disponibili i diritti, *per questo* a me va bene persino l'approccio strumentale. Ma questo varrebbe se tutte le imprese che fanno la certificazione di responsabilità sociale nella nostra regione fossero imprese *business to consumer*, cioè imprese che vendono al consumatore finale; se invece vi do conto che in Toscana ci sono aziende *business to business* che non vendono al consumatore finale, che si stanno certificando, vi dico di una disponibilità a richiamarsi a quei valori di cui è certamente buon interprete la cooperazione.

Quando affermo questi argomenti sulla qualità dello sviluppo, mi dicono: “Ma ti piace l’Arcadia!” In realtà non mi piace il Darwinismo sociale, non mi piace il Darwinismo economico, non mi piace quel processo che per selezionare e generare nuovi traguardi, nuovi valori, mette in causa il fatto che ci siano alcuni che devono sopperire. Ora adesso non so quanto questo si coniughi con le cose che stiamo dicendo, ma certamente è uno degli elementi di riferimento dell’azione di governo per la qualità dello sviluppo nella nostra regione.

In Toscana è aperto un dibattito su industriale e post-industriale, che io declino manifatturiero post-manifatturiero; chi canta questa fase di declino afferma che un sistema di micro imprese in una sfida fortemente globalizzata, in cui vi sono nuovi produttori che fanno del costo e della mancanza di regole il proprio vantaggio competitivo, può fare ben poco. Ora io non ho molto tempo per argomentare, dico che ovviamente sarebbe sciocco aggrapparci ad una certezza tutta fondata sulla persistenza delle produzioni manifatturiere, però chi rappresenta un futuro radioso nella prateria del terziario dei servizi, credo che sottovaluti il fatto che la competizione del terziario e dei servizi è molto più esasperata di quanto non sia percepita, e non è minore di quanta ce n’è nel settore del manifatturiero.

Credo che sarebbe folle pensare ad una condizione di persistenza del manifatturiero a fronte del fatto che se nel secolo scorso le abilità manifatturiere erano tutte in capo alla vecchia Europa e ad una parte degli Stati Uniti, oggi vi sono produttori nel far est, in Cina, in India, in Sudamerica, che sono in grado di elaborare prodotti di non minore qualità, certamente ad un prezzo inferiore. Allora il tema di come si riqualfica il nostro prodotto manifatturiero, e quindi non solo saper fare ma saper pensare, tutto il tema dell’investimento sui saperi, sulle competenze, sulle intelligenze è un tema certamente da non trascurare.

Ma l’altro aspetto qual è? Credo che noi dovremo valutare appunto le opportunità che generano il terziario e i servizi, del resto l’economia regionale già per il 66% è rappresentata da questa tipologia, però, la dico bruscamente, non solo manifatturiero, non senza manifatturiero, perché a chi vendiamo i servizi? A chi vendiamo i servizi avanzati? Come le persone e le famiglie possono comprare servizi se non c’è generazione di ricchezza da investire per fare forte e coesa la comunità locale?

Dall’altra parte c’è appunto il fatto che la nostra economia viene considerata a basso valore aggiunto, a basso valore tecnologico, a medio valore tecnologico. E’ certamente così per alcune fasi, però se vi dico che vi sono imprese di stracciaioli che stanno conducendo studi sulla conducibilità dei tessuti per fare di una maglietta una cosa che dà la posizione, le temperature, il pH della pelle, e quindi per le persone, per l’assistenza alle persone, e se considero quanto è considerata commodity la capacità di aggiungere valore e capacità di memoria, un chip, per l’effetto dell’industrializzazione dei prodotti, vi dico

una cosa molto semplice.

Pacini diceva: “abbiamo condotto uno studio sugli anni precedenti - era il 1994/1997 - sull’attuazione di interventi pubblici a favore della ricerca, dell’innovazione, e del trasferimento”. Bene, la regione Toscana dispone per il 2000/2006 di € 266 milioni di risorse destinate alla ricerca, all’innovazione e al trasferimento. Sono meno della metà di quanto Chiron investe per la generazione di una nuova molecola di un prodotto che servirà appunto a fare un nuovo vaccino; quindi nessun delirio di onnipotenza, però è una leva finanziaria che può generare investimenti, attenzioni per migliorare oltre a quel saper fare anche quel saper pensare di cui abbiamo tanto bisogno.

Però questo richiede che vi sia additività di risorse da parte delle fondazioni, delle camere di commercio, da tutta una serie di altri soggetti che appunto devono liberare risorse a favore della qualità dello sviluppo, e quindi della ricerca, dell’innovazione e del trasferimento. Però guardate questa cosa ovviamente si scontra con l’aspetto che qui è stato ricordato della dimensione di impresa: le micro imprese, comprese quelle cooperative, avvertono il bisogno di innovazione, non sempre hanno i mezzi, non sempre hanno le competenze, ed allora io ho un’idea alla Catalano. È meglio essere sani e ricchi che poveri e ammalati! Se un’impresa deve fare un laboratorio di certificazione, costerà 100, se 100 imprese ci credono costerà 1, è banale, però il principio della agglutinazione, il principio di fare sistema, il principio di cooperare è un principio che valica la connotazione merceologica dell’impresa, e diventa un elemento invasivo, positivamente invasivo di questa nostra strategia.

Fare rete, fare network è un imperativo; ma l’ho sempre detto, la somma di cose stupide non fa valore, mentre mettere a fattore comune le conoscenze, le competenze, cooperare può determinare un innalzamento della storia della competitività.

Io non so se il movimento cooperativo è la chiave di volta di tutti questi ragionamenti, certamente ha dimostrato, rispetto ad altre forme di intervento in economia, di avere una maggior capacità di adattamento e di rinnovamento, rispetto a forme tradizionali che consideravamo appunto, e si consideravano depositarie della verità. Si parla di imprenditoria di rischio, si parla di propensione al rischio?

Vedo delle grandi potenzialità e da questo faccio derivare un obbligo, un obbligo appunto per la istituzione Regione, che è quello di non trascurare tutte le opportunità di quella parte dinamica, innovativa, che sa trasformarsi, e traendo origine da quelli che sono elementi che qualcuno definisce dell’Arcadia, sa bene interpretare il futuro oltre che il presente.

BREVE SINTESI SULL'ATTIVITÀ DELL'OSSERVATORIO REGIONALE TOSCANO SULLA COOPERAZIONE DI GIORGIO BURDESE

Riteniamo opportuno allegare agli Atti della Conferenza Regionale della Cooperazione una riflessione sull'attività dell'Osservatorio Regionale Toscano sulla Cooperazione che è stato costituito dalla Regione Toscana nel 2001.

La finalità dell'Osservatorio è indicata nel Piano Regionale di Sviluppo Economico 2000-2005 alla voce "La Cooperazione", confermata nel seguente aggiornamento del 2004 laddove al paragrafo 4.2 si dice, tra l'altro: "...Con l'obiettivo di migliorare la conoscenza del settore, non solo in termini quantitativi ma anche qualitativi, la Regione promuoverà, nell'ambito dell'osservatorio economico uno specifico intervento sulla cooperazione toscana."

La Giunta regionale, tenendo fede agli impegni assunti in sede di Conferenza Regionale della Cooperazione del 1999, aveva, nel 2000, istituito l'Assessorato alla Cooperazione nell'ambito dello Sviluppo economico e, nel 2001, ha istituito la Commissione mista tra Regione, Centrali Cooperative, presieduta dall'Assessore regionale alla Cooperazione costituendo, partner Unioncamere Toscana, l'Osservatorio Regionale Toscano sulla Cooperazione, con il compito primario di:

- effettuare indagini, analisi ed approfondimenti del settore al fine di conoscere compiutamente la cooperazione, la sua diffusione nel territorio regionale e l'articolazione delle diverse tipologie d'impresе cooperative nel sistema economico toscano.
- valorizzare e promuovere i principi che sono alla base della Cooperazione, primo fra tutti la mutualità.
- apportare idee e progetti tali da rendere possibile l'innovazione nel sistema cooperativo e delle sue imprese, al fine di rendere possibile lo sviluppo qualitativo del sistema della cooperazione.

Tali elementi rappresentano il supporto alla valorizzazione della società cooperativa, alla qualificazione del contesto economico - sociale in cui essa opera, all'impostazione di politiche innovative per il suo sviluppo.

L'attività della Commissione ha trovato nell'Osservatorio lo strumento concreto di conoscenza e di promozione della cooperazione, che è un modello peculiare d'impresa, radicata nel territorio ed in grado di interagire con le comunità locali, capace di svilupparsi nei diversi settori produttivi, dalla produzione e lavoro, al sociale, ai servizi alla persona, all'ambiente, all'informatica, alla cultura, ma anche strumento di coesione sociale, d'integrazione verso soggetti svantaggiati, di partecipazione democratica all'organizzazione dell'impresa e di solidarietà verso i soggetti più deboli.

L'Osservatorio, come prima iniziativa, ha realizzato una indagine sulle imprese cooperative toscane al fine di conoscere il sistema della cooperazione nella regione, le sue articolazioni territoriali e settoriali. L'indagine, rea-

lizzata dall'IRPET, si è completata con un secondo rapporto che ha rivisitato l'universo cooperativo regionale, mettendo a fuoco la realtà di questa tipologia d'impresa attraverso la lettura delle novità che emergono con l'entrata in vigore della Riforma del Diritto Societario, e dalla disponibilità di fonti informative arricchite dall'8° Censimento sull'industria e sui servizi dell'ISTAT oltre ad una base di dati più organizzata ed approfondita.

Da questo secondo rapporto è emerso lo stato di questo importante segmento del sistema economico e sociale della Regione che si compone di circa 4000 imprese, che occupano circa 63.000 addetti, il 5,6% rispetto al totale della Regione Toscana. Le imprese operano in tutte le tipologie dei settori di attività con particolare importanza nei servizi (sociale, educativo, sanitario), nel commercio, nella produzione e lavoro, nella logistica, nell'agricoltura.

L'Osservatorio, attraverso uno studio della Facoltà di Economia e Commercio di Firenze, ha analizzato l'evoluzione del sistema cooperativo in Toscana e valutato gli interventi regionali che interessano il mondo cooperativo. E' venuta fuori una riflessione importante sulla necessità di politiche rivolte allo sviluppo ed al consolidamento delle imprese cooperative e sulla necessità di innovazione, in particolare innovazione organizzativa, che in questo comparto merita attenzione ed interesse in una fase in cui la Riforma del diritto societario chiede alle stesse imprese uno sforzo organizzativo e formativo per la riqualificazione del sistema stesso.

Altra pubblicazione importante dell'Osservatorio è stata "L'evoluzione della struttura dell'occupazione nel sistema cooperativo toscano", curata dall'IRES Toscana. Si porge al lettore una seria riflessione sull'attualità dei valori della cooperazione, compresa l'esaltazione del valore sociale del lavoro e la finalizzazione del processo economico alla creazione di nuova ricchezza e nuova occupazione, ma anche sulle criticità di un sistema che risente del fattore "Toscana" nella sua complessità imprenditoriale: dimensione occupazionale ancora troppo bassa...anche se si registra una tendenza alla crescita rispetto ad altre tipologie d'impresa.

L'ultima ricerca fatta riguarda "Le opportunità del nuovo diritto societario per le imprese cooperative", a cura della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Siena, dedicata ad una prima valutazione degli spazi che il nuovo diritto societario ha aperto alle imprese cooperative soprattutto sul fronte degli strumenti finanziari.

Esiste inoltre la pubblicazione degli atti di una giornata di lavoro organizzata dall'Osservatorio nel 2003 sul tema "La Cooperazione tra Impresa e socialità", che ha registrato una rilevante partecipazione numerica e qualitativa di operatori e non, confrontatisi sui diversi aspetti dell'impresa cooperativa con particolare riferimento alla creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo della qualità, dove la sostenibilità sociale, gli elementi dell'inclusione e della coesione sociale, diventano elementi del vantaggio competitivo al pari di tutti gli altri aspetti derivanti, dall'innovazione al credito, alla territorialità ed

alla competitività.

L'Osservatorio si è dotato di un proprio sito web:<http://www.rete.toscana.it/cooperazione>, nel quale è possibile trovare una spiegazione sintetica ma precisa della cooperazione a partire dai suoi valori e i suoi principi, alle opportunità che essa offre, alla legislazione che la regola fino alle pubblicazioni fatte dall'Osservatorio ed a un elenco selezionato di libri in materia di cooperazione.

La Regione Toscana crede fortemente nella promozione dei valori e nello sviluppo della cooperazione e l'Osservatorio è un importante strumento per la diffusione della cultura cooperativa e per la sua crescita quantitativa e qualitativa.

L'auspicio è quello di poter contribuire a creare interesse ed attenzione verso un importante settore economico e sociale della nostra regione quale è la cooperazione, che offre il suo importante apporto, con un proprio modello, al benessere morale e materiale del cittadino toscano ed è capace di offrire nuove opportunità di lavoro ai giovani in un sistema di responsabilità e solidarietà.

Un ringraziamento particolare agli amici delle Centrali Cooperative, dell'Unioncamere Toscana, degli altri Settori della Regione Toscana ed a tutti coloro che hanno collaborato per realizzare e consolidare l'Osservatorio quale modello di conoscenza e di informazione sulla realtà cooperativa.....molte altre cose sono da fare, ed il nostro auspicio è di stimolare sempre l'interesse e la curiosità verso questo importante mondo che è la cooperazione.

Giorgio Burdese
Dirigente Responsabile Settore Cooperazione
Regione Toscana